

Umberto Cerasi

Come eravamo

CON LE LUCCICHE DEL FOCOLARE
DOMESTICO ED ALTRE BAZZECOLE



(Umberto e Giancarlo Cerasi - 1937)

Seconda edizione riveduta ampliata e corretta - 2006

Presentazione

Questa storia è come un mosaico formato da tante tessere, unite nel filo della nostalgia, insieme ad astrazioni, sentimenti, faville di vita familiare e sociale, affetti, pensieri ed anche canzoni.

Tanto ho cercato di riferire, non sapendo se ci sono riuscito.

Nel 1927 Amelia ospitava la scuola della Milizia Forestale e gli allievi, in occasione del Natale di Roma, cantavano

“Fremiti di giovinezza al Duce.”

Nel 1935, i nostri soldati partendo per l'Africa cantavano

Faccetta nera, bell'Abissina...

aspetta e spera che già l'ora s'avvicina!

Nel 1939, in divisa da Balilla della Gioventù Italiana del Littorio, con i miei coetanei cantavamo

Fischia il sasso, il nome squilla

del ragazzo di Portoria

quell'intrepido Balilla,

sta gigante nella storia...

mentre i legionari in Spagna cantavano

Cara al sol con la camisa nueva

que tu bordaste en rojo ayer...

Nel 1940 la radio trasmetteva le canzoni del tempo di guerra

Ciao biondina, ci rivedremo,

un bel giorno c'incontreremo...

Bambina bella sbrigati,

perché i soldati partono...

Camerata Richard benvenuto !...

Posa il sacco, si scivola bada...

Caro papà, ti scrivo e la mia mano

quasi mi trema, lo comprendi tu ?...

Andar pel vasto mar

ridendo in faccia a Monna Morte ed al destino!...

Battaglioni del Duce, battaglioni

della morte, creati per la vita...

Mentre i soldati, al fronte o nei campi di prigionia, pensavano a Lili Marlen,

Tutte le sere sotto quel fanal...

presso la caserma ti stavo ad aspettar...

giunsero quindi le canzoni dei partigiani

Questa mattina mi son svegliato,

ho bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao

e quando vennero gli americani portando il Boogie Woogie si andava in giro cantando

Rosamunda, Rosamunda

che magnifica serata...

Via Roma è bella a Napoli

quando l'amor ci fa sognar...

A quintali mando giù

pastasciutta col ragù,
 Angelina, Angelina...
 Alla fine della guerra c'era chi cantava
 Avanti o Popolo alla riscossa,
 bandiera rossa, bandiera rossa ...
 e chi contrapponeva
 O bianco fiore, simbol d'amore
 con te la gloria della vittoria...

una carrellata su anni di nostalgica musica marzial – politica che quelli della mia generazione non possono dimenticare.



Questa è la mia storia.

Non quella di un'epoca, di un paese, di una vita.

Solo quella che, nel mio ricordo, vissi negli anni della giovinezza quando c'era la guerra e gli anni dell'immediato dopoguerra.

Dal mio punto di vista un contesto di ansie, paure, gioie, tormenti nell'età più critica quando ti affacci sul balcone del mondo e cominci a capirlo e giudicarlo.

Non è una biografia perché ben poco potrei scrivere di me, ma solo quello che accadeva nel piccolo universo nel quale ero collocato, cioè il mio paese.

Non è nemmeno un memoriale e non è cronologico ma solo analogico per seguire il senso di un discorso qualche volta introspettivo ma vero per gli avvenimenti e le persone non casuali che vi ruotavano intorno.

Non è stato neanche facile poter esprimere in prima persona sentimenti, passioni, ideali, frustrazioni che si vorrebbe tenere nascosti ma che fanno parte della vita di ciascuno di noi; non so nemmeno se i fatti e gli avvenimenti li ho visti dalla parte giusta o da quella che in quel momento ritenevo giusta.

E' evidente che, cambiando contesto e situazioni, temporalità delle circostanze, si potrebbe avvertire una certa superficialità di atteggiamento; da me sono stati vissuti così perché le condizioni di allora mi portavano a pensare e agire in quel modo.

In tutti i momenti di vita religiosa, civile, politica, ho avuto il culto per la libertà, sempre di opinione, spesso di giudizio, a volte condizionata da opportunismi di necessità, non di comodo contro i quali ho sempre dichiarato la mia avversione, così come ho sempre disprezzato le ipocrisie morali e materiali cercando di essere me stesso e imponendomi la volontà di non avere nemici, di essere in pace con tutti e di non portare collera più di tanto.

Pur con tutti i miei difetti e manchevolezze ho sempre creduto in Dio e cercato di osservare le Sue leggi mentre un amico mi faceva riflettere che non avevo fatto fatica perché faceva parte della mia indole e della educazione ricevuta.

Se qualche volta non ci sono riuscito speriamo che la bilancia, alla resa dei conti, sia a mio favore o, come dicevano gli egizi, la piuma sia dalla parte giusta della bilancia.

Subito dopo la liberazione del 13 giugno 1944 non poche erano le difficoltà perché riaffioravano vecchi rancori ed i contadini, organizzati dal sindacato, rivendicavano, nei confronti del padronato, migliori condizioni di vita.

Il patto mezzadrile veniva messo in discussione ed uno dei maggiori proprietari, Angelo Catalani, ebbe il palazzo di Via Farrattini assediato da dimostranti fintanto che non giunsero da Terni i "celerini" in aiuto dei pochi carabinieri del Maresciallo Pirrone.

C'era lotta e risentimento fra chi accusava i partigiani di aver profittato della

situazione per dirottare verso la propria dimora i generi alimentari che erano stati confiscati alla Cavallerizza e chi incolpava i "repubblicani" di aver contribuito alla distruzione dell'Italia ed i vecchi fascisti di profitti di regime non meglio specificati o di purghe e bastonate subite nel lontano 1922.

Mio padre, come tanti altri, era stato fascista e, anche se non aveva mai dato fastidio ad alcuno e non fu possibile accusarlo di niente, venne epurato dal posto dove lavorava come amministratore della Cooperativa di consumo.

Per la nostra famiglia furono giorni difficili e solo con l'aiuto di un amico riuscì a trovare lavoro come contabile di una azienda agricola.

Per noi giovani gli anni del dopoguerra furono i più fecondi di idee e iniziative perché scoppiava in tutti la voglia di vivere intensamente dopo le passate paure, venivano organizzati balli e feste in continuazione per non pensare ai guai, alla fame e a quanto stava accadendo ancora in Europa e nel mondo.

C'era la constatazione importante di esserne usciti vivi.

Stavamo ancora in mezzo alle macerie morali e materiali che erano visivamente evidenziate dai duecento "sciuscià" (ragazzi abbandonati) raccolti sulle strade di Napoli e del mezzogiorno dai Salesiani e che vivevano con inimmaginabili problemi di sopravvivenza nell'Istituto San Giovanni, oppure dai profughi che giravano in cerca di vettovaglie o dalla borsa nera che continuava per coloro che, come i romani, vivevano nella grande città dove la tessera per gli alimenti ricordava che la guerra non era ancora terminata nel nord Italia e non era finita la battaglia per vincere la fame.

Solo con gli aiuti americani si poté superare il tristissimo momento, quando la produzione agricola nostrana ancora non aveva ripreso il suo ritmo normale.

La guerra aveva lasciato notevoli tracce non solo per gli immobili distrutti ma viepiù per i residui bellici lasciati da ogni parte: lungo la "passeggiata" un carro armato abbandonato al saccheggio e pieno di proiettili, munizioni semiesplose lungo le strade per Capitone e Montecastrilli; il ponte sul Rio Grande interrotto dai bombardamenti era stato ripristinato dagli Alleati che avevano gettato un provvisorio passaggio fatto con travi di ferro e tavole.

I nostri giochi di allora avevano come materia prima la cordite, i lunghi "spaghettoni" dei proiettili di artiglieria, cui davamo fuoco per vederli poi serpeggiare fischiando in mezzo alla gente, oppure le spolette delle bombe a mano che "strappavamo" prima di gettarle dalle mura del Collegio Boccarini nel sottostante "gioco del pallone".

Il bacino del Lago Vecchio e le pozzanghere sopra la diga servivano a fare il bagno nella buona stagione in quanto il fosso era asciutto e la mancanza d'acqua cronica.

Le scuole erano chiuse ma alcuni insegnanti si erano associati per dare lezioni private ed avevano chiesto, ed ottenuto dal Comune, due locali a pianterreno del chiostro di Sant'Agostino dove c'era stata la palestra della scuola media.

Erano stati allestiti dei lunghi tavoli con delle panche e una sessantina di alunni prendevano lezioni cumulative nell'indirizzo scolastico di italiano, latino, matematica, storia e geografia, francese e inglese.

Alcuni di noi non avevano nessuna voglia di studiare, particolarmente i più giovani e sprovveduti, mentre il pagare una retta mensile dava quasi il diritto di sfottere questi valenti insegnanti senza registro né voti.

La fine della guerra aveva trasmesso in noi quell'euforia generale per lo scampato pericolo e la voglia di divertirsi, a scapito dei più deboli, ci portava a comportamenti sadici, qualche volta oltre il limite del lecito.

Ho un particolare simpatico ricordo della associazione che avevamo fondato, l'Unione Studenti Amerini, la cui sigla U.S.A. capeggiava sui sacchi di farina e sulle stoffe degli aiuti americani.

Spesso in gruppo e con qualche giovane insegnante andavamo allo Scoglio dell'Aquilone per ballare, al suono di un grammofono a manovella o della fisarmonica di un amico, sul piazzale dove poi è stato costruito un albergo.

Andavamo e tornavamo a piedi per la strada bianca e polverosa ma senza traffico a metterci la cipria: le auto in giro erano pochissime.

Tentammo di fare qualche recita ma, all'infuori di quelle organizzate da Don Vecchietti con l'Oratorio Salesiano, non riuscimmo a concludere.

A luglio del 1945 andammo a Terni, per sostenere gli esami, seduti con delle panche sul pianale di un camion, un Renault scoperto e fornito dal Comune a cui era stato consegnato dai partigiani che l'avevano sottratto ai tedeschi a Santa Maddalena.

Essendo stato bombardato il ponte sul Nera a Narni scalo, si passava per San Gemini cantando, sull'aria di bandiera rossa, *"forza studenti alla riscossa, ai professori rompemo l'ossa"*.

Ma eravamo più buoni di quanto si potrebbe immaginare e non avremmo mai fatto del male ad alcuno: era uno sfogo verbale con il quale cercavamo di placare l'istinto bellico che ci era stato istillato, prima dal fascismo e poi da quello che avevamo visto e subito con l'occupazione dei tedeschi e poi degli alleati.

Con tutte le ragazze della nostra età avevamo rapporti di cameratismo e se qualche volta tentavamo l'approccio più intimo erano loro a farci capire chiaramente che non l'accettavano e stavamo andando oltre il lecito.

D'altra parte non era facile trovarsi soli con una ragazza perché non si andava mai in coppia, la compagnia era sempre numerosa.

Si può dire che quel periodo lo ricordo più per le cose sognate e immaginate che per le conquiste effettivamente compiute.

Ma il desiderio di conoscere "in senso biblico" una donna era così forte che non parlavamo d'altro fra maschi e non avevamo altro sfogo che il piacere solitario cui eravamo soliti tributare la nostra offerta di pace.

Dopo avevamo problemi con il confessore e per evitare di mentire o fare

promesse ipocrite ci allontanammo poco a poco dall'Oratorio che era stato sino ad allora il nostro punto di riferimento.

La prima volta che riuscii a vedere da presso una ragazza accadde un pomeriggio quando mi recai a far visita ad una famiglia e trovai sola la fantesca molto procace.

Con la scusa di ascoltare della musica, cominciammo a giocare nella camera da letto e la indussi, solleticandola, a sdraiarsi e alzare le sottane; stavo per sfilarle le brachette celesti quando udimmo il campanello della porta di ingresso che suonava insistentemente e fui costretto ad interrompere.

Era mia madre anch' essa in visita e debbo ammettere che un'altra occasione così non mi capitò più.

Per avere maggiore libertà di movimento fummo in parecchi ad abbandonare l'Oratorio Salesiano che ci aveva cresciuto sino ad allora e pur rimanendo ancorati ad una educazione che ritenevamo giusta, ci trasferimmo nell'agone politico che, dopo il Fascismo e la Repubblica sociale, era stato inaugurato dai partiti.

Ad Amelia una parte di primo piano veniva esercitata dai partiti di sinistra i quali raccoglievano la maggior parte dei contadini e degli operai.

Molti di noi, educati in ambiente cattolico, aderirono al Partito della Democrazia Cristiana o, quanto meno, al suo gruppo giovanile non avendo ancora 18 anni, mentre una esigua parte si iscrisse al Fronte della Gioventù di ispirazione marxista.



C'era tutto da inventare, da organizzare, da gestire, anche se non avevamo fondi per le iniziative che pensavamo d'intraprendere ed una delle più immediate fu il teatro di prosa con spettacoli di soli attori maschi come "La mistica fiamma", "Bufere" o "Il calcio che passione" che andammo a rappresentare nei teatrini parrocchiali di Fornole, Collicello, Lugnano, Guardea, facendo spesso la strada a piedi e contentandoci del

pranzo che ci passava il parroco e che costituiva per noi il massimo dei compensi.

Per soddisfare le continue necessità di finanziamento partecipavamo alle feste che venivano promosse dalle contrade di campagna e alle relative gare come ai Cappuccini quando il nostro "Checchino" Perelli, che era stato in marina, salì lestamente sulla corda mentre fu molto più difficile spuntarla con il palo della cuccagna.

Altra attività era di carattere sportivo con una squadra di calcio ed un torneo che venne disputato nel piccolo campo del Boccarini con le squadre degli altri partiti i quali intanto si erano, anche loro, organizzati: la nostra Libertas, che poi diventò V 7, la Stella Rossa dei comunisti, le squadre dei socialisti, dei repubblicani e dell'oratorio.

Data la ristrettezza del campo di gara si giocava in sette ma il pubblico non difettava per il tifo e se c'era molta correttezza in campo non avveniva la stessa cosa fra i tifosi che, presi dalla foga partitica, avevano di che scambiarsi, almeno a

parole, le loro...impressioni.

Questo accanimento ebbe un impatto notevole che si ripercosse poi nelle votazioni per le elezioni amministrative del 1946, le prime libere votazioni a cui ci era dato di assistere e partecipare indirettamente attaccando i manifesti.

Furono due le liste che si fronteggiarono per conquistare i seggi del sistema maggioritario, una composta dalla D.C. che aveva raccolto le destre e una dei comunisti, socialisti e repubblicani.

Nonostante le strategie messe in atto dal Generale Orlando Granati, il quale dietro le quinte dirigeva la prima lista e una dispendiosa campagna elettorale foraggiata dagli agricoltori, vinsero le sinistre con oltre duemila voti di scarto e si aggiudicarono la maggioranza dei seggi mentre, fra i sei componenti della minoranza, con il gioco delle preferenze, non venne eletto alcuno dei D.C. che così pagarono la loro ingenuità.

Vennero eletti per la maggioranza: Narducci Sergio (voti 3911), Proietti Francesco, Rosati Livio, Carbonio Primo, Liberati Cafiero, Girotti Quirino, Balboni Italo, Mancini Pio, Leoni Lamberto, Paolucci Azelio, Settimi Gino, Succhiarelli Alfio, Ercoli Vincenzo, Giacinti Rolando, Mattorre Giulio, Dominici Decio, Giacinti Gino, Antonini Vincenzo, Sciloffi Sante, Boccio Angelo, Pernazza Raimondo, Cinti Manlio, Maccaglia Giuseppe, Baleani Bixio e per la minoranza, Carità Morelli Emanuele (voti 1960), Frollini Angelo, Passerini Ezio, Tinarelli Ciro, Mancini Terzilio, Chiappafreddo Alfredo.

Il primo Sindaco eletto del dopoguerra fu Cafiero Liberati, il fabbro socialista che era stato punito dai fascisti nel 1922.

Non ricordo la data esatta ma partecipai al 1° Congresso Provinciale della D.C. ad Orvieto trasportato su un camioncino che raccoglieva i partecipanti provenendo da Montecastrilli e con me c'erano Orlando Agostini di Narni e Alfredo Camilli di Castel Todino; a Baschi dovvemmo traversare il Tevere su una chiatta traghetto perché il ponte bombardato non era stato ancora ricostruito e quindi avemmo modo di conoscere il fervore dei giovani di quella Sezione e alcuni amici orvietani come i Prof. ri Mancinati e Stella.

Subito dopo ci fu la grande battaglia elettorale nazionale fra repubblicani e monarchici e quella per l'Assemblea Costituente.

E' di questo periodo il drammatico confronto che avvenne al Teatro Sociale, ove solitamente si tenevano i comizi, fra il Parroco di S. Lucia, Don Settimio Laudi e l'On. Pietro Grifone, comunista, sui temi in voga relativi al materialismo ateo e al cristianesimo sociale.

Quando, nella imminenza delle elezioni per la Costituente e il Referendum istituzionale, venne a Terni l'On.le Alcide De Gasperi, per un comizio a Piazza del Popolo, noi del gruppo giovanile eravamo andati con un camion e la bandiera.

Poiché l'oratore tardava e nella piazza c'era turbolenza sostavamo davanti alla sede della D.C. in Corso Tacito quando, improvvisamente, giunse una 1100 nera che

si accostò al marciapiede dov'ero io e dallo sportello posteriore scese De Gasperi con il cappello marrone in mano. Subito si strinsero intorno gli amici per salutarlo e lui mi consegnò il cappello che fu immediatamente requisito da chi mi era vicino e rimasi come un allocco.

Al referendum istituzionale la D.C. andò divisa per una non scelta operata dalla Direzione del Partito ma quasi tutto il gruppo giovanile era schierato a favore della repubblica ed avemmo dei battibecchi e degli scontri con gli anziani perché all'interno della sezione avevamo affisso una grande scritta che inneggiava alla repubblica.

I risultati, come è noto, dettero vincente la Repubblica con 12.717.923 voti e la Monarchia ebbe 10.719.284 voti, in Amelia si ebbero le corrispondenti percentuali del campo nazionale.

La votazione per la Costituente dette un primo termine di paragone fra le forze in campo e si ebbe la grande paura del comunismo per la formazione del Fronte Popolare composto dal P.C.I. e dal P.S.I. che portò poi la Democrazia Cristiana a sfiorare la maggioranza assoluta nelle elezioni del 18 aprile 1948, ma questa è storia successiva.

I risultati delle elezioni del 2 giugno 1946 furono i seguenti in Italia

Democrazia Cristiana	37,2 %;
Partito Socialista	20,7 %;
Partito Comunista	18,7 %;
Partito Liberale	7,4 %;
L'Uomo Qualunque	5,4 %;
Partito Repubblicano	4,1 %.

In Amelia questi furono i risultati :

D.C.	voti 1418;
P.S.I.	voti 610;
P.C.I.	voti 1983;
P.R.I.	voti 1527;
M.S.I.	voti 381.

Dai giornali dell' epoca riporto cronologicamente alcuni episodi locali:

- 7 ago. 1946 - La partita di calcio fra Oratorio e Repubblicani terminò per 3 a 1.
- 10 ottobre - Al Teatro Sociale congresso provinciale del Partito Repubblicano presieduto da Umberto Gatti.
- 27 ottobre - Al teatrino dell'Oratorio la commedia musicale "Mulino a vento".
- 31 ottobre - In Pretura condanna a Micozzi Martino di Papigno per ingiurie e violenze nei confronti del frate dell'Annunziata Padre Evaristo.
- 10 novembre - Viene ucciso da un ordigno esplosivo Asperti Giovanni di 11 anni.

- 16 e 17 nov. - Lirica al Teatro Sociale con Lucia di Lammermoor e Traviata.
 - E' lanciato in tutta Italia il Prestito della ricostruzione che doveva servire a trovare i fondi per il rilancio della economia e per sanare le ferite prodotte dai bombardamenti e dalla guerra in una nazione distrutta.
- 17 genn. 1947 - Si costituisce il gruppo dei boy-scout, lo dirige Pietro Giuliani coadiuvato da Miliacca Vincenzo e Bruni Angelo.
- 20 gennaio - Vengono distribuiti 170 pacchi dono, dalla Conferenza di San Vincenzo, inviati dalla Pontificia Commissione di Assistenza contenenti pane, pasta, vino, lardo, olio, carbone, legna, vestiario; per i bambini oggetti scolastici, dolci e frutta.
- 24 gennaio - Aiuti in denaro dalla Prefettura, per l'asilo infantile di Sambuceto-le £. 20.000; per l'Istituto Salesiano S.Giovanni £. 15.000; per l'Orfanotrofio di S.Caterina e l'Istituto Salesiano Boccarini £. 40.000.
- 15 febbraio - Al Teatro Sociale veglione mascherato organizzato dai "19".
- 1 marzo - La Lux film gira ad Amelia "Il passatore" con Rossano Brazzi, Carlo Campanini, Valentina Cortese, Carlo Ninchi, Alberto Sordi
- 10 marzo - Vengono espresse lamentele per il colore del pane: è nero !
- 12 aprile - Si chiede la costruzione di un campo sportivo.
- 18 aprile - Leonida Vincentini dona al Comune la somma di £. 10.250 a lui consegnata quale partigiano.
- 22 aprile - Il Ministro dell'Agricoltura, il comunista Gullo, auspica, in un comizio ad Amelia, l'unità di tutti i lavoratori per la ricostruzione del Paese.
- 22 aprile - Nella festa di S.Eurosia, alle Colonne, un cavallo piomba fra la folla e ferisce Camporesi Aristide.
- 29 aprile - Gli sportivi organizzano una manifestazione di protesta per la mancata costruzione del campo sportivo.
 - Al Teatro Sociale gli allievi dell'Istituto Magistrale di Terni rappresentano l'operetta "La piccola olandese".
- 21 maggio - Nasce l'Auto-Moto -Velo Club con una corsa di regolarità da Amelia a Terni.
- 23 maggio - Si inaugura al Boccarini il Cinema Teatro Sala Don Bosco.
 - Si rompe il tubo del precario acquedotto di Capita e la Città resta senza acqua.
- 2 giugno - Ai giardini pubblici si apre la stagione del cinema all'aperto.
 - Viene distribuito riso semifino in ragione di gr. 500 a testa e a lire 72 il chilo.
- 14 giugno - Annunciato un concerto con la partecipazione del baritono Gino Bechi. (*che non si fece - n.d.r.*)

- 19 giugno - Viene chiusa la porta di spurgo della diga sul Rio grande e Amelia riavrà il laghetto della para.
- Inizia lo sport del tiro a volo.
- 8 luglio - Alla Sala Don Bosco viene rappresentata l'operetta "Crispino e la Comare" con attori locali.
- 23 luglio 1947 - Sul circuito del Pirincio gara di velocità per micromotori.
- 1 agosto - **In Italia la Costituente ha concluso i suoi lavori e ratifica il trattato di pace dopo il discorso di De Gasperi.**
- 14 agosto - Muore il concittadino On.le Avv.to Giulio Volpi, Deputato socialista nel 1922 per la Circostrizione Roma - Civitavecchia
- Viterbo, da alcuni anni ritiratosi in pensione ad Amelia.

Io, che avevo ormai compiuto i diciotto anni, avevo necessità di trovare un lavoro ed in attesa presi la corrispondenza del giornale "Il Momento" che mi pagava lire una a riga.



Nel febbraio del 1946 mi iscrissi alle A.C.L.I. per un lavoro precario e volontario come Addetto sociale del Patronato: mi interessavo della organizzazione delle colonie estive per i bambini presso il Parco dell'Aspreta che era stato sistemato alla meglio, dopo l'occupazione dei tedeschi e dove gli assistiti, che vi si recavano a piedi, ricevevano gratuitamente il pranzo e la

merenda sovvenzionate dall'UNRRA (Org.americana) tramite la POA (Pontificia Opera di assistenza).

Nel mese di ottobre 1946, insieme a Franco Chiappafreddo, partecipai al primo congresso ad Assisi dell'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani, presieduto dall'On.le Dino Pennazzato.

Da allora provvidi a tenere aperto l'ufficio del Segretariato del Popolo, situato in Via della Repubblica n. 176, accanto alla tipografia, per pratiche di assistenza e pensioni.

L'attività delle colonie mi dette la possibilità di avvicinare le assistenti con le quali istaurai rapporti di amicizia e cameratismo ed in quella occasione feci la conoscenza di Verdiana per la quale presi una cotta.

Ero più giovane di lei e non sembravo interessarla poi si ammalò di tifo e in quel frangente le fui molto vicino sino a che la simpatia divenne reciproca e cominciammo a frequentarci tra mille sotterfugi e di nascosto perché era molto sorvegliata dai genitori all'antica e dalla sorella che non vedevano di buon occhio la

sua relazione con un giovane di buona famiglia ma che, come si diceva, non aveva né arte né parte.

L'ufficio delle ACLI intanto era stato spostato in Via Garibaldi 12 e quando Verdiana poteva liberarsi dagli impegni ci incontravamo per parlare ma c'era sempre un barbiere, poco distante, amico del padre, il quale gli strombettava dei nostri incontri. Così erano liti in famiglia, lacrime e costrizioni in casa.

Nonostante i divieti e la sorveglianza stretta riuscivamo ugualmente a comunicare tramite lettere che venivano recapitate da compiacenti amiche.

Nell'ambito scolastico avevo tentato di fare, come privatista, il liceo scientifico ed avendo dato, senza successo, gli esami di terza, avevo abbandonato perché non tenevo nemmeno i mezzi per acquistare i libri e pagare le lezioni di ripetizione.

Avvertivo il peso di una situazione insostenibile perché, grazie a Dio, avevo intelletto per capire ed amor proprio; ma non riuscivo a trovare uno sbocco, una soluzione, una via di uscita e quindi mi impegnavo in tanti interessi che non davano però corpo ad una possibile sistemazione per il futuro.

Avevo uno stimolo per l'amore che portavo alla mia ragazza e che era ricambiato con pari intensità ma non scorgevo la strada da poter seguire.

Passavo quindi le giornate molto impegnato nella attività delle ACLI, delle colonie nel periodo estivo, nella organizzazione politica della D.C. e delle attività ludiche del gruppo giovanile, nella corrispondenza per il giornale ed avevo sempre necessità di soldi, che andavo racimolando con vari espedienti, per le piccole spese delle sigarette, del biliardo, di qualche regaluccio per corrispondere agli impegni.

Alla fine di giugno del 1947 andai a Genova, ospite degli zii, lui fratello di mia madre, per alcuni giorni e ho ancora presente il transito con il treno a passo d'uomo su unico binario, a Recco, sopra un precario passaggio in sostituzione del lungo ponte distrutto dalla guerra.

Nel mese di ottobre andai a Como, dove si erano trasferiti questi zii, portando loro alcuni generi alimentari come olio e farina.

Un bel giorno mi feci coraggio e andai a chiedere ai genitori di Verdiana il permesso di frequentarla regolarmente a casa.

Non era una cosa facile perché non avevo niente in mano se non la faccia tosta però la passione andava crescendo e non potevo più fare a meno di lei; fui ricevuto con molta cortesia dal padre il quale, senza infingimenti, mi disse chiaro e tondo che, non avendo un diploma né un impiego, per il momento doveva negarmi questa entrata e se ne sarebbe riparlato quando avessi ottenuto l'uno e l'altro.

Mi convinse a riprendere gli studi, cosa che feci quasi subito, trovando disponibilità per le ripetizioni presso alcuni sacerdoti, come Don Settimio Laudi e Don Remigio Sensini per la matematica, il Vescovo Mons. Vincenzo Lojali per il latino. Per le altre materie mi arrangiavo studiando da solo per poter sostenere gli esami di Diploma Magistrale.



Nello stesso periodo vennero organizzati dei campeggi estivi ai quali partecipai, con i Salesiani, a Rovere di Rocca di Mezzo in montagna sotto tenda nell'agosto e poi con la D.C., nel Convento dei PP. Cappuccini di Visso, nel settembre 1947.

(Gaetano Quondam Marco, io, Augusto Perotti, Pietro Fortunati, Franco Chiappafreddo, Gaetano Cristiani, due Padri Cappuccini, Pietro Spaccia, Mario Valentini, Bruno Tommasini, Carlo Pernazza, Pietro Pacifici, Giancarlo Cerasi)

L'11 marzo 1948 dovetti presentarmi, insieme ad altri coetanei, per la visita di leva presso i locali del San Giovanni in Via Geraldini.

Nonostante ardessero le stufe a legna il freddo faceva accapponare la pelle essendoci dovuti spogliare nudi fra la curiosità, l'imbarazzo per il pudore violato brutalmente e i sarcastici lazzi.

Venni inviato all'Ospedale Militare del Celio a Roma dove fui ospite per una notte dal fratello dello zio Dante, lo zio Egisto che faceva il sarto in Via del Gambero, allora occupata dalle venditrici di sigarette americane di contrabbando.

Mi presentai e venni preso in forza così mi passarono un paio di panini, 5 sigarette nazionali e 200 lire di indennità.

Diagnosticarono una miopia superiore alle 10 diottrie, mi riformarono ed ebbe termine il mio servizio militare.

Intanto si andava avvicinando la grande battaglia politica per le elezioni del 18 aprile 1948 quando si riteneva che la sinistra, unita nel Fronte Popolare con l'emblema di Garibaldi, avrebbe potuto avere la maggioranza.

Oltre ai partiti tradizionali scesero in campo altre forze per sostenere la Democrazia Cristiana che sembrava l'unico baluardo in grado di poter contenere e battere il comunismo; vennero alla ribalta i Comitati Civici, sostenuti dal clero e dalla destra cattolica, che miravano sopra tutto a fare una campagna contro l'astensionismo.

Verso i primi di aprile, con il Vescovo che aveva ottenuto un'udienza speciale, 400 tabacchine dell' Azienda Mioni di Attigliano, si recarono a Roma dal Papa.

Io accompagnavo il pullman delle donne di Fornole e Macchie per conto delle ACLI.

Mentre le lavoratrici venivano schierate nel cortile di S. Damaso in Vaticano, i dirigenti dello stabilimento e gli accompagnatori furono ricevuti dal Pontefice nell' anticamera del suo studio privato.

Disposti in piedi, in circolo, mentre Pio XII, Eugenio Pacelli, passava davanti a ciascuno di noi dando la mano e consegnandoci una medaglia ricordo.

L'impressione che ricevetti fu fortissima data la mia giovane età e rimasi colpito dalla statura del Santo Padre che strinse la mia con una mano diafana e ossuta mentre mi sentivo premere le viscere come in una morsa di avvertimento.

Ancora oggi, nonostante sia stato successivamente in udienza da Papa Giovanni XXIII, abbia ricevuto la Comunione dalle mani di Paolo VI il 31 ottobre 1976 per il Convegno ecclesiale sulla Evangelizzazione e promozione umana, sia stato salutato personalmente alla Sala Nervi dal Pontefice regnante Giovanni Paolo II, ho ancora vivo nella memoria quel primo incontro con il successore di S. Pietro anche se non posso rammentare le sue parole.

Il confronto politico assunse toni aspri senza però degenerare in aperti scontri e vinse il buon senso e la democrazia che ormai si era fatta strada nella coscienza dei più.

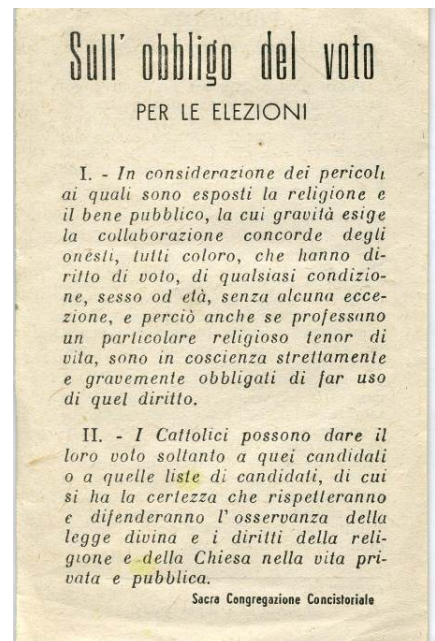
Ci furono numerosi ripensamenti e voti di convenienza da parte della destra che stimava più necessario sconfiggere il comunismo facendo affluire i voti sulla Democrazia Cristiana la quale era però, contro i loro interessi economici, un partito popolare e che mirava alla riforma agraria avendo avuto una parte preminente con il famoso lodo De Gasperi il quale concedeva ai contadini, in antitesi agli agrari, una quota superiore al 50 per cento del prodotto.



Anche i comunisti non andavano troppo per il sottile e la loro propaganda contro i cattolici assunse caratteri che rasentavano il ridicolo quando, per esempio, vennero distribuiti dei santini raffiguranti San Francesco con l'invito a votare per il fronte popolare mentre i loro manifesti ironizzavano sui grandi agrari che si erano schierati con la D.C.

Inoltre si servivano del sindacato della Federterra per fomentare nelle campagne l'odio e la rivolta di classe promettendo la rivoluzione proletaria e l'esproprio delle terre a favore dei mezzadri.

La D.C. aveva affisso manifesti che accusavano il Partito Comunista di sudditanza alla Russia e la propaganda abbondava di slogan contro i sovietici e faceva leva sui prigionieri nei campi di concentramento che ancora non erano tornati a casa.



Noi giovani, oltre alla propaganda casa per casa, provvedevamo ad attuare la battaglia dei manifesti che andavano a coprire, senza alcuna regola, le facciate di tutte le abitazioni e dei pubblici monumenti.

In quel frangente si ebbero strane improvvisazioni come la venuta di un certo Giancarlo, che tutti ritenevano elemento dei servizi segreti o del Ministero dell'Interno il quale, attribuendosi il titolo di Commissario, dirigeva la piazza dal punto di vista dell'ordine pubblico comandando persino i reparti di polizia celere che intervenivano per i comizi e facendo assumere iniziative atte a promuovere propaganda con mezzi superiori a quelle che erano le possibilità locali.

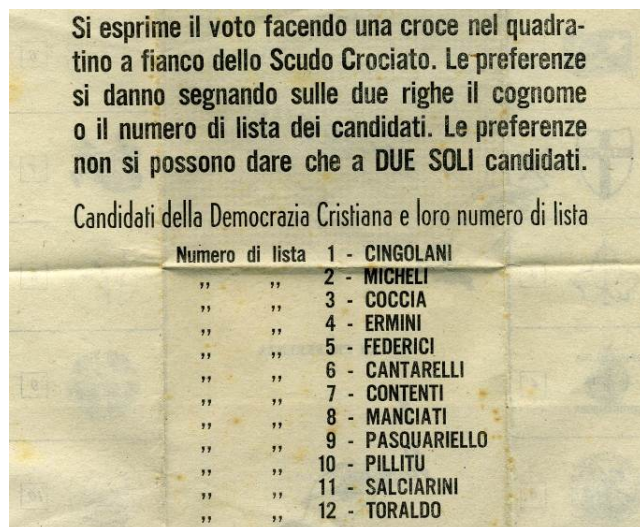
Di questo personaggio non si è mai saputa la vera identità poiché sparì, subito dopo le elezioni, lasciando una scia di debiti e nei guai relativi, il Segretario Amministrativo della D.C. di allora, Vincenzo Barcherini, che se ne era reso garante.

Dai giornali dell'epoca

- 15 ago. 1947 - Poco soddisfacenti i festeggiamenti popolari per la SS. Assunta: al mattino corsa di biciclette, al pomeriggio carriera di cavalli della durata di 4 ore per due batterie, estrazione della tombola al buio e sparo in anticipo dei fuochi artificiali.
- 21 settembre - Tonino Feroci vince il Gran Premio Fornole di ciclismo.
- 7 novembre - La Camera del Lavoro invita gli utenti a non pagare la bolletta dell'energia elettrica aumentata del 110 %.
- 14 novembre - Continuano le lamentele per l'acquedotto, le buche delle strade, le grondaie rotte e la sporcizia per le strade.
- 21 novembre - Si sollecita la sistemazione della strada della Valle.
- 25 novembre - Iniziano i lavori per un dispensario antitubercolare mentre si propone un campo sportivo al Campo boario ormai in disuso.
- 28 dicembre - Si segnala il disservizio della posta che viene distribuita alle ore 18 quando è buio e il postino non vede gli indirizzi.
- 21 genn 1948 - A Versetole un fulmine entra in una stalla e ammazza tre bestie.
- 7 febbraio - Proficui risultati di un corso serale INAPLI per operai.
- 14 febbraio - Progettato il museo nel Chiostro di Sant'Agostino.
- 6 marzo - Si prospetta una soluzione per il campo sportivo su un declivio da spianare a lato della passeggiata.
- 13 aprile - Si preparano le elezioni politiche del 18 aprile con una battaglia a base di manifesti.



La scheda elettorale



I candidati della D.C. alla Camera

I risultati delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 in Amelia furono i seguenti:

Fronte popolare (PCI + PSI) voti 2998;
 PSDI, 156;
 PRI ,1185;
 DC. 2406;
 MSI, 102.

Mentre le sezioni del centro città e delle Frazioni di Macchie, Foce, Collicello e Sambucetole davano la prevalenza dei voti alla D.C., le Frazioni di Fornole, Montecampano e Porchiano votavano massicciamente per i partiti di sinistra così come la contrada di Montenero che venne da noi ribattezzata Monterosso.

Sul piano nazionale ci fu la grande affermazione della Democrazia Cristiana che andò a sfiorare la maggioranza assoluta.

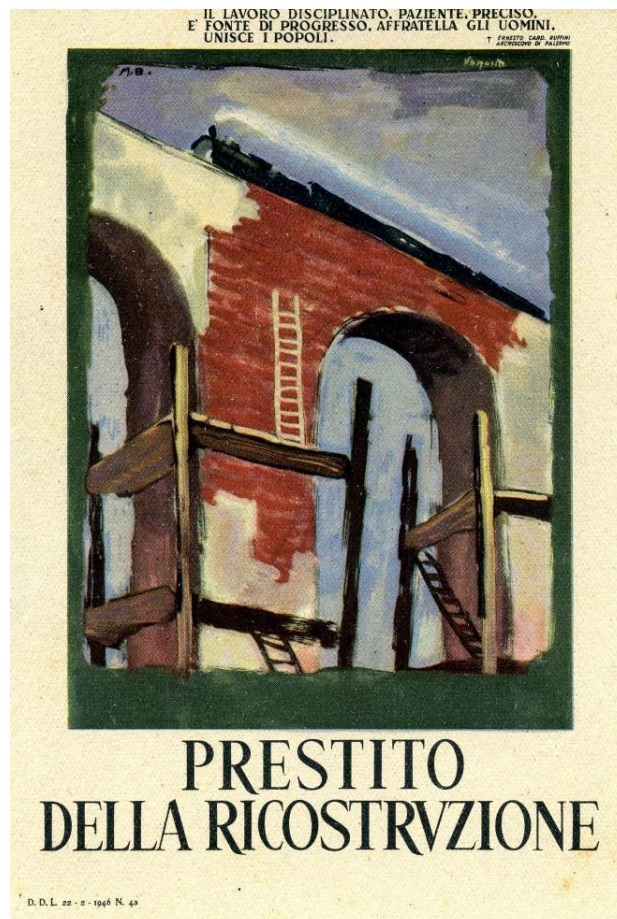
Per festeggiare la vittoria il Gruppo Giovanile organizzò una tre giorni a Roma dove alcuni non erano mai andati e venimmo alloggiati, in forma semi gratuita, all'Istituto del Mascherone vicino a Campo de' fiori. *(nella foto alcuni dei partecipanti: Angelo Bruni, Gaetano Cristiani, Adelino Sconocchia, io, Franco Chiappafreddo, Aldo Pagliaricci)*



Non avevamo molto da poter spendere e solo l'abilità del cuoco, Pietro Fortunati, detto " Picche", riuscì a far quadrare il bilancio del pranzo e della cena basandosi molto sulle uova e sulla mortadella portate da casa.

In quella occasione, oltre naturalmente San Pietro, visitammo i più importanti monumenti di Roma e le principali case chiuse.

Rammento un curioso episodio relativo al caro amico Duilio Feriani, scomparso in giovane età, soprannominato "Ognora", mentre traversavamo Piazza Venezia con gli occhi rivolti allo storico balcone dove per 20 anni il Duce aveva arringato la folla, camminando con le mani in tasca andò ad inciampare su uno di quei fili di ferro posti a salvaguardia delle aiuole e cadde con la faccia in mezzo ai fiori fra le nostre risate.



LE AMICIZIE DALL' INFANZIA ALLA MATURITA'

Scrivere degli amici che si sono succeduti nelle varie epoche della vita potrebbe essere un compito immane per chiunque a causa dei ricordi che si sono accavallati a distanza di tanti anni; proverò quindi a fare una cernita scegliendo dall'infanzia alla pubertà, dalla giovinezza alla maturità quelli che mi sono rimasti più impressi nella memoria per accadimenti che ci hanno avvicinato e nei quali siamo rimasti coinvolti.

La mia prima infanzia iniziò all'asilo di Sant'Angelo dove ricordo vagamente la grande sala nella quale sedevamo a mensa con le lunghe tavole piene di buchi dove si collocava la ciotola di alluminio e il giardino di terra battuta nel quale eravamo soliti correre e giocare a nascondino fra le rade piante o i cespugli di mortella.

Ero handicappato nella vista e soffrivo nel non poter vedere come gli altri e partecipare ai giochi collettivi e l'unica immagine che mi è rimasta di quel periodo, prima di mettere gli occhiali, sono i lumi delle candele quando mi conducevano in chiesa che mi apparivano nel buio, in lontananza, come bolle di luce che brillavano indistinte e senza supporto.

Un avvenimento la recita annuale per la quale ci preparavamo lungo tempo ma non ho serbato memoria di compagni di giochi e l'unico punto di riferimento forse potrebbe essere mio fratello, di due anni più giovane, dal quale mi sono diviso appena ho iniziato la scuola elementare nell'edificio severo dell'ex Convento di Sant'Agostino.

La maestra di prima, signorina Giacomina Vittori, della quale conservo memoria sbiadita, ancorché giovanile d'aspetto, mi appariva severa mentre ho ben fissata la visione della grande aula situata a nord in alto sopra l'orto del Municipio con la veduta a fronte dei lecci nel bosco di Santa Romana e, poco sopra, il Montepiglio mentre in basso scorreva il braccio del Rio Grande dalla parte del Lago vecchio.

Vicino alla nostra aula nauseavano i puzzolenti gabinetti che spargevano il loro olezzo per tutto il corridoio ed ai quali potevamo accedere dopo aver alzato la mano per chiedere il permesso.

Non so rammentare chi fossero i miei compagni, tutti maschi, di quella prima classe perché subito, l'anno successivo, cambiammo aula ed insegnante con l'anziano Maestro Remo Cinti che ci accompagnò sino alla quinta.

Il mio compagno era Piero Silvani, uno dei più piccoli, ed eravamo al primo dei banchi fissi a due posti perché io, con la forte miopia, avevo bisogno continuo di occhiali e potevo avere una migliore vista della lavagna; vicino c'era Sandro Santori e poco dietro "Chicco", il Contino Tommaso Farrattini assieme al suo contadino Enzo Servi, il figlio del "Frate", poi Angelo Bruni, Mauro Rompietti, Quirino Pernazza, Nando Paolucci, Mario Quadraccia, in fondo i più grandi, Tonelli e Bravini.

C'erano Quirino Calvanese e Adelino Sconocchia con i quali facevo spesso

compagnia per giocare insieme ed i giochi erano quelli del nostro tempo con la buchetta e le biglie di terracotta o di vetro verde delle bottiglie di gassosa.

Gli altri erano ragazzi di campagna con i quali mi trovavo solo a scuola, o figli di operai che non avevo occasione di frequentare perché di altro quartiere, o le cui famiglie non avevano dimestichezza con i miei genitori di una dimensione piccolo borghese.

Ogni anno la classe aumentava di alcuni ripetenti mentre qualche altro scompariva nei meandri della vita o per la scarsa applicazione agli studi

Era il 1935 quando una radio venne sistemata nel corridoio su un'alta mensola per poter ascoltare il programma per le scuole e gli eventi bellici in quanto eravamo nel pieno della guerra d'Africa.

Sono anni di scuola elementare che non hanno lasciato segni particolari all'infuori dei quaderni che ho ritrovato mentre mi sono rimaste impresse le memorie relative alle cerimonie religiose che si svolgevano nella adiacente Chiesa di San'Agostino dove venivamo condotti per commemorare qualche militare caduto per la Patria, in Spagna o, subito dopo, durante la seconda grande guerra mondiale.

Al centro della navata veniva eretto un tumulo con la bandiera tricolore ed intorno corone di alloro e candelabri mentre veniva celebrata la Messa e noi cantavamo la Leggenda del Piave tra nuvole di incenso.

Altre cerimonie riguardavano la festa degli alberi che aveva luogo all'inizio di ogni anno con la messa a dimora di pini e abeti in quella che venne poi chiamata la Pineta dell'Impero e lungo la strada per Orvieto, oppure il saggio ginnico che si effettuava alla fine dell'anno nella Piazza del Comune dove avvenivano anche le manifestazioni patriottiche indette dal Regime Fascista alle quali partecipavamo con la prescritta divisa da Balilla con i corti calzoncini grigio verde, la camicia nera e al collo il fazzoletto azzurro fermato da un anello, in testa la bustina nera con il fiocco e lo stemma del Fascio.

Una delle richieste che venivano dalla Patria, tramite la scuola, era la ricerca di ferro per cui frugavamo nelle nostre cantine e magazzini alla ricerca di ogni rottame che potesse essere usato per la fusione e fare cannoni; vennero abbattute allo scopo cancellate e recinzioni pubbliche e private per la grande raccolta che faceva il paio con quella meno "arrugginita" dell'oro con la volontaria donazione delle fedi nuziali imposta ai nostri genitori.

Le composizioni scolastiche risentivano del clima di mistica del fascismo nel quale vivevamo sin dalla più tenera età e ritrovando i miei quaderni delle elementari ho stralciato alcuni florilegi:

1935/1936 II ELEMENTARE

Dettato: Abbiamo portato tanti fiori sull'Altare della Patria, dove riposa l'Eroe senza nome. Per il milite Ignoto, per tutti gli Eroi della Guerra e della Rivoluzione,

noi, Balilla d'Italia rispondiamo : Presente! e cantiamo la loro gloria.

Amelia, 3-9-1935 XIII (anno 13° dell'Era fascista)

Dettato: Tutta l'Italia oggi 18 novembre ha levato al vento le sue bandiere, nelle città e nei borghi per affermare la salda volontà del popolo italiano di opporre la più implacabile resistenza alle sanzioni economiche organizzate ai suoi danni.

Viva l'Italia, viva il Fascismo, viva il Re, viva il Duce!

Dettato:

Amelia, 13 maggio 1935 XIII

La preghiera dei bambini italiani.

Benedici la nostra giornata o buon Dio, creatore nostro e Signore del mondo; benedici le nostre famiglie; benedici le nostre fatiche di scolari.

Copiato: Pensate pure, bambini, al vestito da soldato che vi sembra più bello; ma ricordatevi che, in terra, nel mare o nell'aria, voi sarete anzitutto soldati italiani.

Amelia, 30 maggio 1935 XIII

Sono stato al mare e mi sono divertito molto a giocare con la rena a fare i bagni ed andare col moscone.

Dettato: C'è un verde giardino, un lieto raduno di lieti bambini, che cantano in coro. Son bimbi? son fiori? Son fiori d'Italia.

La nera divisa, fregiata d'azzurro, li rende più belli, più belli dei fiori.

Son bimbi, ma bimbi già fieri, già forti, già pronti a lanciare il sasso ed il cuore.

Dettato: Natale di Roma. Tutta l'Italia celebra oggi, dopo circa ventisette secoli il Natale di Roma che si ritiene fondata il 21 aprile. Roma è la capitale d'Italia e fu un tempo la capitale del mondo. Benito Mussolini, che vuol ristabilire nel mondo la grandezza di Roma ha decretato che il 21 aprile sia giorno di festa nazionale: festa del Natale di Roma e festa del lavoro.

Dettato: Il 23 marzo 1919 Benito Mussolini fondò a Milano i fasci di combattimento scegliendo come insegna di battaglia e di fede il fascio littorio, simbolo di forza e di giustizia. In breve tempo ogni città, ogni paese, ogni frazione ebbe il suo fascio di combattimento. Ogni anno il 23 marzo si commemora e si festeggia la fondazione dei fasci di combattimento creati dal Duce per lottare contro i sovversivi. I fasci di combattimento hanno vinto e oggi in Italia siamo tutti fascisti.

Il 3 aprile 1926 fu creata l'opera Nazionale Balilla.

Dettato: Le camicie nere della Milizia furono indossate la prima volta dai giovani animosi che opposero la forza del loro amor patrio alla cattiveria di chi avrebbe voluto l'Italia rovinata e disonorata. Questi animosi furono i fascisti.

Comporre: Le reclute che partono.

Questa mattina mi sono alzato presto per andare a vedere la partenza delle reclute del 1915. Arrivato fuori di porta ho visto tanta gente, il Podestà, il Segretario politico, la popolazione, la musica e i fascisti. Alle 7 precise le reclute partirono mentre la musica intonava la Marcia Reale e l'inno Fascista. Le reclute che partivano sventolavano i fazzoletti dai finestrini dell'automobile.

Comporre: La guerra contro l'Abissinia è stata vinta. Il cinque maggio le nostre

truppe vittoriose con a capo il generale Badoglio sono entrate in Adis Abeba. Il negus con la sua famiglia e alcuni ras sono fuggiti. Ora l'Abissinia è diventata terra italiana e il nostro Re Vittorio Emanuele III sarà proclamato Imperatore dell'Abissinia. Gli italiani hanno fatto tre giorni di festa e nei cortei hanno gridato viva il Re, viva il Duce, viva l'esercito. Vittorio Emanuele III Re d'Italia e Imperatore d'Etiopia.

Dettato: Domani, 24 maggio tutti i Balilla d'Italia eseguiranno il saggio di ginnastica davanti alle Autorità del loro paese. In ogni finestra sventoleranno le bandiere perché il 24 maggio segna l'anniversario della dichiarazione di guerra che abbiamo combattuta e vinta noi italiani per i primi, sconfiggendo completamente l'esercito austriaco a Vittorio Veneto.

Comporre: Il Direttore delle scuole è morto pochi giorni fa a Narni. Io sono stato molto dispiacente perché era molto buono, voleva bene ai maestri e agli scolari. Il giorno dell'accompagnamento tutti i maestri sono stati a Narni ad accompagnare il direttore al cimitero. Ora il nostro direttore è quello di Terni.

Amelia, 27 maggio 1936 XIV.

1936/1937 III Elementare

Diario: 17 dicembre 1936. Il maestro ci ha detto che siamo piccoli soldati e dobbiamo salutare i superiori, come il soldato saluta il capitano, il sergente, il caporale ecc. ecc. Mentre spiegava Grilli Terzo stava chiacchierando col compagno e il maestro lo ha cacciato via. Proprio in quel momento entrò la madre di Grilli senza che nessuno l'avesse chiamata. Andata via la madre di Grilli il maestro ci ha spiegato dell'Italia e di tutte le regioni. Se un ragazzo parla il suo dialetto noi non lo comprendiamo, ma non succede questo se parla la lingua italiana.

Diario: 25 dicembre 1936. La mattina del giorno di Natale sono uscito con il nonno e siamo andati a vedere la nuova stazione (*probabilmente a Firenze*) che è molto bella. A pranzo papà e nonno hanno trovato sotto il piatto la letterina che gli ha fatto tanto piacere. Nel pomeriggio non sono uscito perché era freddo. Con il fratellino e un amichetta abbiamo giocato a tombola e a carte.

Diario: 6 gennaio 1937. La mattina del giorno della Befana ho trovato sotto il camino i giocattoli della Befana i quali sono: i birilli, la dama, un libro e il gioco delle bocce, la calza con i dolci e c'era anche un pacchetto di cenere. La Befana degli zii mi ha portato i dolci e 50 lire che metterò nella cassetta. Il pomeriggio ho giocato poi ho fatto i compiti.

Comporre: Nel 1746 a Genova comandava il governo austriaco. Un giorno gli austriaci trasportavano un grosso cannone e ad un tratto il cannone sprofondò nella via. Per quanti sforzi facessero gli austriaci non arrivavano a tirarlo su e chiamarono dei genovesi lì presenti ma i genovesi che sapevano che quel cannone serviva per dar addosso a loro non li vollero aiutare. Allora l'ufficiale prese fuori lo scudiscio e

mena a destra e a sinistra. Allora un ragazzo che si chiama Giovan Battista Perasso soprannominato Balilla prese un sasso e lo tirò sulla testa dell'ufficiale gridando la rompo, la rompo. Questo atto fu come una scintilla e tutta la città si sollevò. Il Duce che ricorda ha fatto un corpo di Balilla perché siano pronti a lanciare il sasso per ogni bisogno della Patria.

Diario: 21 febbraio 1937. Ieri è venuto il Vice Segretario del Partito. Tutti i fascisti e anche noi Balilla siamo andati fuori Porta Romana ad aspettarlo. Appena arrivato si è formato il corteo che ha sfilato davanti al Segretario e alle autorità.

Diario: 28 marzo 1937. La mattina del giorno di Pasqua mi sono alzato e sono andato a messa. Ritornato dalla messa ho giocato e sono andato a pranzo dagli zii. Nel pomeriggio ho giocato con il fratellino poi ho giocato alle carte con mamma e zia.

Composizione: La neve . . . Da noi ancora non è venuta la neve. Chissà quando verrà? Il Duce in questi giorni è stato a sciare al Terminillo che è un monte tra Terni e Rieti.

Diario: Martedì siamo venuti a scuola vestiti da Balilla perché il maestro ci aveva detto che andavamo alla passeggiata a Foce. Portavamo il pane solo perché lassù ci avrebbero passato il pranzo e portavamo una lira e cinquanta. Ma stamattina che dispiacere! Alla passeggiata non ci si andava più perché s'era messo a piovere. Il maestro ci ha promesso che ci andremo quando sarà una giornata bella.

Diario: Oggi 11 novembre S. Martino è il compleanno del nostro Re Vittorio Emanuele III che compie 67 anni. Questo giorno si festeggia e si mettono le bandiere. Si mangiano le bruciate, si beve il vino nuovo, si fanno delle gite in campagna e la sera suona la musica.

Problema: L'Opera Balilla ha speso £.1800 per comprare delle divise al prezzo di £.40 ciascuna. Quante divise ha comprato l'Opera balilla?

Se i Balilla da vestire sono 207 quante divise si devono ancora comprare?

Risoluzione. $1800:40= 45$; $207 - 45= 162$.

1937/ 1938 IV Elementare

Diario: 13 novembre 1937. La festa degli alberi. Sabato 13 novembre ci siamo recati fuori porta tutti in fila vestiti da Balilla per celebrare la festa. Noi abbiamo riempito le buche scavate nella terra dagli alunni dell'istituto. Il maestro Girolami ha fatto un discorso che parlava delle piante, ha detto che gli alberi devono essere per noi come fratelli perché con essi hanno costruito le navi che hanno portato i soldati in Etiopia. Con gli alberi si fanno i carretti, il carbone, la legna per il fuoco ecc. ecc. Poi siamo andati al Monumento ai caduti, abbiamo fatto il saluto e il fotografo ha fatto la fotografia.

Tema: La passeggiata scolastica. Svolgimento. Questa mattina si è fatta la passeggiata scolastica. Tutti i bambini erano vestiti da Balilla e alle 9 precise, ben

ordinati abbiamo preso la strada che conduce al ponte. Ci siamo fermati in un bel prato ove abbiamo fatto colazione. Dopo abbiamo giocato al ladro e carabinieri. Alle undici il maestro ci ha rimesso in fila. Circa mezzogiorno siamo giunti in Amelia. Ci siamo fermati al Monumento ai Caduti dove il maestro Frezza ha ordinato il saluto al Duce e al Re. Poi abbiamo rotto le file e siamo andati a casa stanchi ma contenti di aver fatto una bella passeggiata in una bella giornata di sole.

Tema: Scrivete una letterina ad un vostro parente per avvertirlo che il giorno del Corpus Domini farete la prima comunione.

Amelia, 5 maggio 1937. Caro nonno, sarei molto contento se tu potessi venire in Amelia il giorno del Corpus Domini, giorno in cui farò la prima comunione. Ti prego di farmi il vestitino nuovo e le scarpe perché in questi giorni il babbo è quasi sprovvisto di denaro. Adesso vado tutti i giorni dalle monache di Sant'Angelo le quali mi preparano per ricevere degnamente la Santa Comunione. Come stai? Che fai? Tanti saluti dal tuo nepote Umberto.

Comporre: Atto di coraggio. Le piccole italiane dopo aver terminato il saggio ginnico sciolsero le righe. A un tratto un cavallo imbizzarrito entrò nella strada. Fu un fuggi, fuggi generale. Un avanguardista non si mosse, si mise in mezzo alla strada agitando le braccia. L'avanguardista prese per le briglie il cavallo e lo fermò. Era un coraggioso.

Calligrafia: L'Italia fascista accoglie dignitosamente Adolfo Hitler.

Amelia, 5 maggio 1938.

Tema: Le bonifiche. Svolgimento. Una delle più grandi opere che ha fatto il regime è quella delle bonifiche. Ha speso centinaia di milioni ma è stato ricompensato. Ora in quelle terre, che prima vi era la malaria e la morte, vi sono centinaia di contadini che senza paura coltivano grano, barbabietole e granturco. La prima città che il Duce ha fondato è Littoria. Il Duce ha voluto essere presente al primo raccolto e ha voluto mangiare il primo pane fatto con il grano di Littoria.

Dettato: Benito Mussolini nacque tra una fucina e una scuola, meglio tra due fucine, il padre era fabbro e la madre insegnava. Se fosse nato in un palazzo avito non avrebbe trovato tanta ispirazione di nobiltà quanta ne ebbe in quella povera casa dove il padre forgiava il ferro e la madre le anime, con lo stesso segreto del fuoco.

Senza dubbio il nome è antico ma non ha importanza accertare se gli antenati furono capitani del popolo, uomini d'arme, di borsa o di toga, anche perché è bello, vorrei dire necessario, che questo forgiatore, che questo seminatore, sia figlio di un fabbro e nipote di un contadino.

Dettato: A tutta la guerra ha partecipato l'intero paese. Sorretti dall'alta parola che il nostro amato Re e Imperatore non mancava di rivolgere per premiare le nostre fatiche, guidati in ogni azione dal Duce, sentivamo vicina a noi l'ardente anima dell'intera Nazione.

Ci erano vicini i piccini nostri balilla e le piccole italiane, come lo erano il Governo, il Partito, le alte Gerarchie dello Stato, il popolo tutto. E' questo fascio di spiriti il quale si chiama la Nazione Fascista che ha con noi combattuto e, unitamente a noi ha vinto integralmente rapidamente la guerra.

Amelia 15 giugno XVII
 Mio gruppo di alunni della 5^a classe
 grati all'amatissimo Maestro
 Cav. Cinti Remo - per l'insegnamen-
 to e la pazienza dedicati loro in
 questi anni, offrono un piccolo
 ricordo a testimonianza di affetto
 balinese Oratti A. Brunni
Marchei Silvani Piero
Gerani Gabriele Quadrucchi
Quadracchi Giuseppe Manai
Quadracchi Nello
Santoni Sandra
Librati Luigina D.
Bondi Mario
Ferrattini Tommaso

Il biglietto che accompagnava il servizio da scrittoio offerto dagli alunni di quinta al Maestro elem. Remo Cinti nel 1939

Mauri Gustavo Perotti
 Scorsichia Ubaldo Brianfetti
 Silvani Rompietti. 9 Quadrac-
 cia, Cinti, Quazza, Liscia.



Il distintivo dei fascisti
 chiamato "cimice" dagli
 antifascisti.



ROMA DIVINA

Da fanciullo venni condotto a Roma più di una volta però quelle delle quali ho un ricordo rimangono legate a fatti estemporanei che mi sarebbero rimasti impressi per la vita.

Forse la prima occasione, della quale però non ho memoria e che mi venne raccontata, fu quando bambino mi smarrii dentro S. Pietro e dovettero faticare non poco per ritrovarmi.

Mi chiamavano “grillo” per la vivacità del temperamento non potendo stare a lungo fermo nello stesso posto.

Ero il cocco degli zii, Dante Giorgi il quale aveva sposato Egeria, sorella maggiore di mio padre e non avendo figli mi adottarono, talvolta a pranzo, spesso a cena, a passeggio, nelle scampagnate, come si usava fare una volta e non ricevendo mance o paghette da papà, era a loro che mi rivolgevo per soddisfare i capricci tipici dell'età.

Quando avevo tre anni mi condussero a Civitavecchia, dove abitava lo zio Ezio, anche lui fratello di mio padre, a vedere il mare e le navi nel porto e se anche di questo non ho memoria ho però un'ampia documentazione fotografica.

Più tardi furono i miei genitori a portare me e mio fratello Giancarlo al mare, durante l'estate del 1935, insieme ad altre famiglie di Amelia o con i cugini Santini, prima a Palombina poi a Falconara, che allora erano le spiagge di molti ternani, le più vicine ad essere raggiunte dalle stazioni di Narni e Terni, via ferrovia dopo quattro ore sui sedili di legno dei vagoni pullman di III classe dai numerosi sportelli.

A Roma venni condotto nel 1938, anno XVI dell'era fascista e la data l'ho ricavata segnata su un dipinto a gessetto che mi fece un artista nella trattoria in Via della Scrofa ove gli zii mi avevano portato a mangiare il mio piatto preferito, fritto misto di cervelli e carciofi.

Doveva essere inverno in quanto nel dipinto indossavo un cappotto avana ed in testa avevo una bustina da aviere di colore rosso.

Ricordo bene i particolari del viaggio perché, invece di andare con il treno, gli zii avevano chiamato il noleggiatore “Peppino” Pernazza con la Balilla e mentre loro stavano sul sedile posteriore io ero davanti con l'autista e un pentolino a portata di mano in caso di necessità data la mia debolezza di stomaco.

Dopo alcune fermate per il motivo sopra



accennato, verso Prima Porta ci fu uno stop causato da una foratura alla gomma posteriore che in qualche modo venne cambiata o riparata perché ripartimmo.

A Roma fummo ospitati dal fratello dello zio Dante, Egisto, che faceva il sarto per uomo su misura ed aveva in casa l'atelier dove viveva con la moglie Marianna in Via del Gambero, accanto a Piazza San Silvestro e alla Rinascente.

Avevano due figli, Elsa una bella ragazza che si sposò e poco dopo rimase vedova per un incidente d'auto, sulla Via Aurelia, accaduto al marito Giulio Montanari che andava al mare a Viareggio e l'altro figlio Mario che si fregiava del titolo di Moschettiere del Duce.

Mi avevano portato a Roma per visitare la Mostra del minerale che il regime aveva organizzato come risposta alle "inique sanzioni" che la Società delle Nazioni aveva decretato contro l'Italia. Una specie di "embargo" economico, per punizione contro la conquista dell'Impero che costrinse il nostro paese all'autarchia, cioè cercare l'autosufficienza alimentare con le poche risorse del suolo.

Rimasi molto impressionato da quello che vidi esposto.

Una grande macchina nella quale si introducevano fibre vegetali e ne usciva un fiocco bianco che ti donavano come souvenir, il terital o lanital.

La riproduzione della galleria di una miniera della Sardegna, con una vasca piena di mercurio ove potevi attingere la mano mentre veniva raccomandato di togliere l'anello che avrebbe potuto prendere parte del minerale.

Quello che maggiormente mi fece impressione però fu il Sacrario, una grande stanza a cupola, tutta parata di nero, con fiochi lumicini accanto ai nomi dei caduti per la causa e una musica in sordina, come se arrivasse da oltre tomba, che suonava l'inno fascista: *"Salve o popolo d'eroi, salve o Patria immortale, son rinati i figli tuoi con la fè nell'ideale . . . "* con il famoso ritornello *"Giovinezza, giovinezza . . . "*

Non ricordo quanti giorni rimanemmo a Roma però due fatti mi sovengono, il passaggio a Piazza Esedra del Duce o del Re ed io issato sulle spalle dello zio a cercare di vedere il transito del corteo delle auto dai gradini del Caffé Italia e lo spettacolo del Circo tedesco Busch con il numero finale che comportava l'allagamento della pista con esibizione sul ghiaccio di orsi bianchi ed altri animali polari. Avevo appena dieci anni e mai sino ad allora avevo vissuto in pochi giorni tante emozioni e visto tante cose anche se non ebbi particolari attenzioni per il Colosseo, mentre trovai più stimolante l'Altare della Patria con il Milite Ignoto, uno dei miti della grande guerra 1915-18 nella quale aveva combattuto mio padre e che aveva alimentato gli anni passati sui banchi della scuola elementare.

Altra occasione fu il viaggio in treno con mio padre, il 14 aprile 1940, a vedere la partita di calcio della nazionale, vinse l'Italia sulla Romania per 2 a 1 ma io non mi entusiasmai perché non avevo preso ancora dimestichezza con il gioco del pallone, con le partire vere, poi perché dalla curva ove eravamo seduti riuscivo a vedere ben poco data forte miopia che mi affliggeva dalla nascita, il cugino Alberto, che era con suo padre, partecipava invece attivamente mentre io guardavo e non vedevo tanto

che, se ben ricordo, mi annoiavo.

L' ORATORIO

In quegli anni frequentavo l'oratorio salesiano che era stato aperto da un giovane sacerdote Don Renzo Vecchietti e dal coadiutore laico Mario Lisi cosicché si erano diradati gli incontri con Quirino nell'orto di casa Calvanese dove eravamo soliti giocare sotto l'occhio vigile del vecchio ortolano Nanni.

I miei orizzonti si allargarono con la conoscenza dei tanti giovani ospitati nel grande Istituto Boccarini, situato nella stessa piazza della mia abitazione; interni che studiavano per farsi prete ed esterni collegiali venuti da ogni parte d'Italia ed essenzialmente figli della borghesia benestante dei vicini paesi.

Quando stavo preparando l'esame di ammissione, dopo la licenza elementare, all'Istituto Tecnico Inferiore, situato al piano alto del medesimo fabbricato, ho un curioso particolare derivato dall'odore dolciastro della Palmitina, la colla che si trovava sulla cattedra del maestro e che con Quirino provammo ad assaggiare.

Adelino aveva avuto la polmonite, malattia molto grave all'epoca non essendoci ancora gli antibiotici e la mamma con la zia ci raccomandavano di non correre e di non farlo sudare quando insieme giocavamo nel piccolo cortile sul vicolo del Parasacco.

Altri compagni di gioco i fratelli Mario ed Enrico Valentini i quali abitavano nella mia medesima strada e con i quali io e mio fratello Giancarlo giocavamo a rincorrerci e fare a nascondarella dietro il "Buzzico", il lato sud del quadrilatero delimitato dal Palazzo Colonna, oppure con Pietro Pacifici che possedeva una notevole e invidiata collezione di soldatini di piombo.

Queste erano le nostre zone di "appollo" mentre per uscire fuori del centro abitato potevamo farlo solo in compagnia dei genitori o della fantesca di turno.

I giardini lungo la Passeggiata erano la meta più vicina altrimenti Villa San Giovanni con il prato e il bosco, grazie all'amicizia di mio padre con la Signora Maria Attili, oppure Villa Assunta ove incontravamo i nostri quasi coetanei cugini, durante il periodo estivo perché Alberto e Mimmi (Virgilio) risiedevano e studiavano a Roma, ed insieme a loro eravamo liberi di scorrazzare nel campo attorno alla villa con gli avvertimenti del contadino e le urla dello zio Amedeo Sabini di non pestare il seminato e non arrampicarsi sugli alberi.

Con i cugini Santini, oltre alle corse in bicicletta intorno alla casa, usavamo giocare a guerra o a bandiera, giochi che avevo imparato dai Salesiani, insieme a guardie e ladri ed al pallone. Solitamente ci dividevamo in due gruppi, io che ero il maggiore con Mimmi che era il più piccolo ed Alberto con Giancarlo che si correvano solo un anno.

Il mio compagno di giochi più continuo, anche se più giovane, era mio fratello con il quale dividevo la camera da letto e la sera, prima di addormentarci, facevamo il gioco delle botteghe.

Poiché il nostro è un piccolo paese dovevamo ricordare e indovinare ove era situato, su una strada che solitamente era il Borgo, un negozio indicando l'esatta ubicazione e il nome del commerciante o artigiano.

A Villa San Giovanni trovavo altri ragazzi venuti in villeggiatura, al seguito dei loro genitori, da altre città come Milano, i quali facevano giochi diversi dai nostri, ad esempio il tamburello o il cricket, che imparai con difficoltà.

Molto più facile all'oratorio dove, oltre le alte pertiche di ferro usate per l'arrampicata, il pallone nel grande cortile era il maggior richiamo ma poiché le squadre erano al massimo di undici giocatori, molti rimanevano fuori a guardare ed allora gli assistenti organizzavano tornei con più squadre o altri giochi come "bandiera" in cui prevaleva la corsa, dove eccellevo sopra molti altri, oppure "palla avvelenata", il gioco della palletta nel cortile interno o anche, spesso, la buchetta con le palline, ormai diventate biglie dall'interno colorato e fascinoso, da usare come posta, fecero la loro comparsa: tre, sei, nove . . . fino a quindici bocciate e poi uno, due e tre, in buca.

Solo durante il periodo estivo, venivano organizzate passeggiate, sempre sotto il vigilante controllo di Don Vecchietti, accaldato e rosso con un fazzoletto bianco a fermare il sudore che gocciando si insinuava sotto il colletto duro della divisa da prete, nei boschi che circondano Amelia: Monte del Salvatore, Cavallerizza, Aspreta, Peacchia, Sborza, per interminabili partite di guerra: visto e preso! Se qualche furbo non "miccava", cioè non imbrogliava.

C'era infine la "saletta", uno spazio interno dove era sistemata una biblioteca con i romanzi di Salgari che andavano a ruba, il calcio balilla, il ping-pong ed altre attività di traforo o lavori di ritaglio lettere dai manifesti, usate per creare cartelloni e avvisi.

Durante l'anno, dopo la scuola, la nostra giornata era incentrata nelle pratiche di pietà religiosa come l'Azione Cattolica, il servizio all'Altare come chierichetti, la "schola cantorum" e il teatro con commedie e farse che, dopo accurata preparazione, rappresentavamo al teatrino salesiano dell'altro Collegio, il San Giovanni, situato nella parte alta di Amelia.

Di questa multiforme attività che occupava parte del giorno soffriva lo studio che lasciavo in seconda battuta ed il fatto turbava la tranquillità della famiglia e scontentava i miei genitori i quali più volte mi rimproveravano per l'impegno che veniva esercitato in ogni campo meno che nella scuola dove peraltro non ero somaro, solo che non mi applicavo.

Nel giro dell'oratorio ebbi occasione di stare con i gemelli, miei cugini di secondo grado, Giorgio e Paolo Cerasi, i quali, insieme a Severino Ercolani, erano i più assidui nel frequentarlo e con loro, più grandi di un anno o due, si riusciva a combinare scorriere nei vari ambienti del Collegio per entrare nelle ore proibite ed accedere ai sotterranei della Chiesa di San Francesco, usati nel passato come cimitero per i defunti, dai quali tiravamo fuori teschi e tibie con i quali

combinavamo macabri assemblaggi.



L'Oratorio Salesiano di Amelia il giorno della sua inaugurazione ufficiale: 17 dicembre 1939

(da sinistra a destra e dall'alto in basso)

1 Vincenzo Grisci, 2 Sinibaldi (Salesiano), 3 Marcello Sciloffi, 4 Duilio Feriani, 5 Felice Paolocci, 6 Amos Giurelli, 7 Quirino Calvanese, 8 Luigi Bonanni, 9 Tullio Lisciarelli, 10 Marcello Ciuchi, 11 Alfredo Ananasso, 12 Ovidio Chieruzzi, 13 Franco Santini, 14 Franco Luchetta, 15 Antonio Serafini, 16 Renzo Tommasini, 17 Sandro Santori, 18 Piero Brugnoletti, 19 Vincenzo Miliacca, 20 Ermanno Girolami, 21 Canzio Nottola, 22 Terzo Cupido, 23 Enzo Servi, 24 Renzo Bravini, 25 Pietro Giuliani, 26 x, 27 Gastone Cerasi, 28 x, 29 Aldo Tinarelli, 30 Sandro Santori, 31 Luigi Perotti, 32 Luigi Suatoni, 33 Amintore Chiapparici, 34 Biagio Menghini, 35 Massimo Cassiani, 36 Marcello Passerini, 37 Edoardo Mari, 38 Luigi Patacchia, 39 Franco Rompietti, 40 x, 41 Mario Giovenali, 42 Paolo Rossi (Salesiano), 43 x, 44 Mario Trionfetti, 45 Mario Veneri, 46 Don Montinovo (Salesiano), 47 Giovanni Bonanni, 48 Vincenzo Marinozzi, 49 Luigi Lanfaloni, 50 Marcello Albini, 51 Sisinio Pagliarici, 52 Arduino Grilli; *in cotta* 53 Girolamo Cinti, 54 Danilo Veneri, 55 Angelo Bruni, 56 Tommaso Farrattini, 57 Umberto Cerasi, 58 Enrico Valentini, 59 Severino Ercolani, 60 Paolo Cerasi, 61 Don Alfeo Gatta, Direttore della Casa Salesiana, 62 S.E. Mons. Vincenzo Lojali, Vescovo di Amelia, 63 Don Renzo Vecchiotti, Direttore dell'Oratorio, 64 Giorgio Cerasi, 65 Cesare Pellegrini, 66 Aldo Pagliarici, 67 Alberto Del Pezzo, 68 Giancarlo Cerasi, 69 Adelino Sconocchia, 70 Mario Valentini, 71 Piero Silvani, *in ginocchio* 72 Augusto Tilesi, 73 Ciro Fiasco, 74 Ciro Chiapparici, 75 x, 76 Gaetano Quondam Marco, 77 Franco Monzi, 78 Raul Fabrizi, 79 Memo Albini, 80 Bruno Tomassini, 81 Franco Chiappafreddo, 82 x, 83 Giuseppe Varazi, 84 Aldo Cupido, 85 x, 86 Umberto Vincenzini, 87 Mario Lisi (coadiutore Salesiano), 88 Mario Quadraccia, 89 Giancarlo Giuglietti, 90 Aldo Suadoni, 91, Enzo Catalucci, 92 Filippo Farrattini, 93 Benito Patroni, 94 Carlo Mozzoni, 95 Gaetano Cristiani, 96 Enzo Bruni, 97 Flavio Federici, 98 Enzo Angeluzzi, 99 Giancarlo Suadoni, 100 Mario Mari, 101 Giuseppe Razza.

Altro diversivo consisteva nel pescare, attraverso il buco di una porta, con una lunga pertica a cui era stato infilato un chiodo, le mele che erano state immagazzinate dal provveditore del collegio.

Qualche volta passavamo nella calzoleria dove il "sor Lisi", che era il capo, cantava le romanze delle operette e raccontava le sue storie divertenti mentre adoperava il trincetto e la subbia e noi usavamo gli arnesi del desco per infilare qualche semenza di rattoppo nelle nostre scarpe sempre in stato comatoso per via delle corse nel cortile sterrato e per i calci al pallone.

Le scarpe costituivano uno dei beni più preziosi che dovevamo saper amministrare e conservare con giudizio, dato il prezzo e la scarsità di approvvigionamento.

Sparito e contingentato il cuoio e i pellami, a causa degli eventi bellici, venivano riutilizzate vecchie scarpe dei nostri nonni e parenti con pezze di vario spessore e colore mentre le cosiddette suole erano fatte con la gomma recuperata dai copertoni di motocicli o auto sulle quali venivano poi infissi chiodi da rocciatori.

Erano stati inventati dei ferretti, che si applicavano con le semenze, chiamati salvatacco o salvapunta a seconda della collocazione e se erano utili per la durata del manufatto avevano la maledetta prerogativa di farti sdrucchiolare sulle lisce pietre delle nostre strade selciate e in pendio.

Non c'era scelta e se i genitori riuscivano a rimediarti degli scarponi da far durare più inverni eri fortunato mentre, durante l'estate, i sandali di materiale sintetico e cartone pressato erano largamente usati per i nostri piedi sempre in movimento e ovviamente sudati.

Ci fu un anno durante il quale i miei genitori, per costringermi a studiare e togliermi dalla strada, mi misero in collegio, fisso, anche a mangiare e dormire mentre, se mi affacciavo alla finestra, vedevo davanti la mia casa.

Mi ribellai e fuggii sul Monte del Salvatore mentre tutti mi cercavano e quando tornai a casa, la sera perché stava facendo buio, trovai mia madre che mi accolse in lacrime e mi abbracciò mentre mio padre schiumava di rabbia mal repressa.

Allora non avevo molti amici e le mie stravaganze forse li allontanarono.

Uno dei pochi con il quale avevo dimestichezza era Carlo Marchei, per via di una certa lontana parentela con la mia famiglia ma non so bene per quale ramo; era orfano di padre e veniva da un altro paese così, ogni tanto, ci facevano giocare assieme fintantoché, dopo aver frequentato la prima classe dell'Istituto Tecnico, se ne andò con lo zio Evelino, ingegnere ed insegnante, in una città dell'alta Italia.

I miei compagni di scuola divennero i miei amici e con loro ci vedevamo nel pomeriggio per fare o copiare i compiti fino a che non venni messo semiconvittore dai Salesiani per passare il pomeriggio nel grande salone di studio con un banco tutto mio nel quale si riponevano anche libri e quaderni e per prendere lezioni di ripetizione nelle materie più ostiche, cioè latino e matematica, impartite da alcuni giovani preti che sorvegliavano tutti dall'alto di una predella imponendo il silenzio e chi non ubbidiva veniva messo "all'angolo" con la faccia rivolta verso il muro ed a me toccò diverse volte.

Dietro al mio banco c'era Italo Acconcia, che mi aiutava nei compiti di matematica e veniva dall'Aquila; in seguito fece carriera come calciatore professionista nella Fiorentina e nell'Udinese, quindi allenatore a Coverciano, ma io non ebbi più occasione di rivederlo e lessi sui giornali della sua morte prematura causata da tumore.

Gli orari erano stabiliti dal suono di una campanella per cui alle 14,30 si entrava in studio e si usciva alle 16,15 per una breve ricreazione sino alle 17 poi di nuovo in studio sino alle 19; a quell'ora si andava in Chiesa per la funzione religiosa che spesso, noi semiconvittori, saltavamo.

Furono anni intensamente vissuti, anche a causa di fattori esterni come gli eventi bellici, che plasmarono il mio carattere e dai quali ebbi forti e durature esperienze che mi accompagnarono per tutta la vita, mi impegnarono per maturare la personalità e mi seguirono sino alle soglie della pubertà quando gli interessi si andarono spostando dal campo dei giochi infantili alla ricerca dell'altra metà del cielo.

Il passaggio all'Istituto Tecnico Inferiore non consistette solo nel salire al piano superiore del fabbricato di Sant'Agostino ma la classe con più insegnanti e gli alunni ambosessi ebbe un impatto notevole al quale contribuirono le nuove materie di studio, i tanti libri e i vocabolari.

La selezione economica aveva lasciato indietro la gran parte dei compagni di quinta e sui banchi di quella che poi diventerà la Scuola Media sedevano non più di cinque ex compagni di classe anche perché alcuni avevano scelto il ginnasio che si articolava su cinque anni ed era l'indirizzo scolastico dei Salesiani per gli allievi preti.

C'erano peraltro, in maggior numero, ragazze che non conoscevo e che si dimostrarono subito più svelte nella vita di tutti i giorni mentre noi eravamo ancora imbambocchiati, timidi e vergognosi nei loro confronti.

Il Preside, quando iniziai la I classe, era un siciliano, Giuseppe Scrofani di Modica, il quale sembrava un mastino per la severità ma all'occorrenza diventava un eccellente uomo di scuola e ai meno dotati e volenterosi faceva ripetizione gratuita nel pomeriggio.

Gli insegnanti furono diversi in quattro anni di studi, Maria Caravaggi di italiano, Maria Attili di francese, Lina Proia di matematica, Matilde Spena di latino, Flora Scorsa di storia e geografia, l'Ing. Gioacchino Santori matematica e geometria, Don Alfredo Minozzi supplente di matematica e Don Renzo Vecchietti religione e supplente di latino, Gaetana Cerasi stenografia, Orfeo Rossi disegno, Abele Castellani ginnastica, mentre dei compagni di classe ricordo con particolare simpatia Bruno Donatelli di Narni, Benedetto Fazzari figlio del Direttore dell'Ufficio Imposte, Franco Luchetta che diventerà sacerdote salesiano, Enzo Morelli di Fornole, Sandro Santori, Adelino Sconocchia, Nino Mauro il quale dopo la morte del padre M. Ilo Forestale si trasferì ad Assisi, Luigi Palazzi di Orte mio compagno di banco e il gruppo dei collegiali del Boccarini, Carlo Lolli, Antonio Angeli, Ferruccio Angeluzzi, Lorenzo Bolli, Carlo Marini.

Furono quattro anni che dall'infanzia mi condussero alle soglie della pubertà ed oltre mentre il nostro Paese scatenava, insieme alla Germania nazista di Hitler, quella che va sotto il nome di Seconda guerra mondiale e che tanti lutti e danni morali e materiali arrecò alla nazione.

Con Quirino, Angelo, Pietro, Piero, i miei compagni delle elementari, ci vedevamo raramente a causa dei diversi indirizzi di studio che loro fecero al ginnasio con tenacia e perseveranza sino alla licenza classica e quindi, per alcuni di essi, gli studi

universitari.

Per me, dopo l'Istituto Tecnico Inferiore che terminai a settembre del 1943, ci fu una situazione familiare piuttosto difficile con mio padre che aveva perso il posto di lavoro e quindi la impossibilità di mantenermi agli studi a Terni, mancando ad Amelia una scuola superiore, inoltre non davo molto affidamento avendo superato il quarto anno inferiore dopo continui rinvii alla riparazione di ottobre e voti in latino e matematica che sfioravano appena la sufficienza.

Anche il mio estro bizzarro, interessato alla pittura e alla fotografia più che agli studi scientifici o classici e la necessità di dover essere autosufficiente e guadagnare qualcosa per le mie piccole spese personali, convinsero i miei genitori ad impegnarmi in un lavoro manuale come apprendista presso la Tipografia di Alberto Moro dove frequentai Pietro Giuliani che aveva la mia stessa età ma era già molto esperto nel lavoro e più maturo nella vita.

Non durò a lungo perché il bombardamento di Amelia del 25 gennaio 1944 sconvolse la nostra quiete e passammo allo sfollamento i mesi successivi sino alla liberazione avvenuta il 13 giugno dello stesso anno.

Qualche occasione ebbi di vedere Angelo Bruni, con il quale scambiavo impressioni mangiando ciliegie seduti sui muretti all'ingresso di Amelia nelle ore del tardo pomeriggio quando l'attività aerea degli anglo americani ristagnava, oppure Giuseppe Varazi che prelevava a casa delle bottiglie di vino e insieme le andavamo a portare ai tedeschi, sistemati al mattatoio, in cambio di sigarette; tuttavia i primi mesi dello sfollamento li passai con la mia famiglia a Villa Sabini insieme ai cugini Alberto e Mimmi.

Quando il fronte ebbe ad avvicinarsi, dopo Cassino, fummo ospitati dallo zio Ugo a Cecanibbio nel podere che aveva preso in affitto ed allora con i cugini Mirella e Gastone Cerasi, assieme a Fiorella Suadoni che abitava poco distante e la Mora, la sorella di Irma moglie di zio Ugo, facevamo brigata che durò fino alla liberazione ed oltre.

Dopo la liberazione mi staccai dall'oratorio preso ormai da altri interessi che mi avvicinavano all'altro sesso e mi facevano scoprire i giochi della sessualità.

Anche gli amici e compagni di scuola, che avevano avuto insieme a me le stesse esperienze, maturarono e mutarono i loro primitivi ideali avvicinandosi alla vita politica la quale, dopo il periodo della dittatura fascista che ci aveva coinvolto dalla nascita, era improvvisamente mutata aprendoci l'orizzonte alla democrazia.

Furono quindi anni di iniziazione e di eventi che cambiando il corso della storia mutarono alcuni degli ideali sui quali il "ventennio" aveva impresso un marchio che avrebbe dovuto essere indelebile e che invece al primo vento di libertà si dissolse come nebbia al sole e avemmo sete di conoscenza.

Ci furono delle divisioni, che prima non esistevano, a causa della partitocrazia ma riuscimmo, per la maggior parte, a conservare sani principi di onestà e apertura al dialogo e a non essere fagocitati dall'eccessivo populismo o dal fanatismo di parte.

Io, insieme ad altri che uscivano dalle file cattoliche, aderimmo in massa alla Democrazia Cristiana, il partito che faceva nostri gli ideali di giustizia e libertà in uno stato sociale tutto da inventare e in una nazione distrutta dalla guerra tutta da ricostruire sia nelle coscienze degli individui che nel suo impianto produttivo.

Le esperienze maturate nell'Oratorio servirono a creare stimoli e attività nei gruppi giovanili dove non curavamo solo l'attaccaggio notturno dei manifesti ma combattevamo all'interno della Sezione per i nostri ideali e per quello che divenne il primo referendum della storia italiana fra monarchia e repubblica ed il nostro impegno non era per il Re, che accusavamo di aver portato il Paese alla nefasta guerra civile e di codardia per aver abbandonato l'Italia ai tedeschi l'8 settembre.

I miei amici di allora furono Luigi Patacchia, Franco Chiappafreddo, Amedeo Pauselli, Duilio Feriani, Danilo Veneri, Massimo Cassiani, Vincenzo Miliacca, Carlo Pernazza e molti altri che con me condividevano gli ideali e si impegnavano nella ricerca dei consensi.

Una amicizia fraterna strinsi con Felice Paolocci che seguì epistolarmente quando per necessità occupative andò a lavorare come geometra al Genio Civile di Macerata.

Per guadagnare qualcosa mi industriavo a fare il corrispondente di giornali, prima Il Momento, poi Il Messaggero e per avere un ufficio aprii il Segretariato del Popolo, una propaggine assistenziale delle ACLI, mentre per poter scrivere a macchina il Direttore dell'UCSEA, Primo Veneri, insieme a Ugo Costantini che vi era impiegato e che delle ACLI era il Presidente, mi davano ospitalità.

Nelle elezioni Amministrative del 1946 la D.C., che si era alleata in lista unica con la destra, ebbe una sonora sconfitta anche sul piano delle preferenze perché nella minoranza non venne eletto alcuno dei suoi uomini.

Fu una umiliazione che venne riscattata solo dopo quattro anni nel 1950 quando insieme ad altri amici di partito venni anch'io eletto nel gruppo di minoranza per conto appunto della D.C.

Intanto però era avvenuta la grande vittoria nazionale del 18 aprile 1948 che aveva sconfitto il comunismo ed aveva aperto un'era nuova per il nostro Paese.



LA NASCITA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Purtroppo è andato smarrito il registro dei verbali delle riunioni che era tenuto in

gran conto e debita cura da Rosario Randazzo ed era stato scritto con bella calligrafia da Ugo Costantini, quindi non sono in grado di documentare il giorno ufficiale della nascita della Sezione di Amelia del Partito Democratico Cristiano, come si chiamava all'inizio e che venne poi trasformato in Partito della Democrazia Cristiana, ma ricordo che avvenne nel novembre del 1944.

Ero stato avvicinato dall'Ufficiale Postale, Antinoo Vincenzini, nel negozio di giornali di Matilde perché mi aveva visto interessato a leggere i quotidiani e mi aveva proposto di iscrivermi al gruppo giovanile, non avendo ancora 18 anni, prendendo contatto con i miei coetanei che frequentavano l'Oratorio Salesiano e, sparsa la voce, aderimmo in massa.

La prima sede era situata nella casa Sbardella (già Palazzo Geraldini), all'ultimo piano, in una stanza in affitto abbastanza ampia da poter contenere una cinquantina di persone però c'era solo un piccolo tavolo con una decina di sedie.

Il primo Segretario Politico, eletto con voto segreto il 4 marzo 1945, fu il Dott. Salvatore Zampaglione, Vicesegretario Vincenzo Barcherini, Consiglieri Ugo Costantini, Franco Crisi, Pietro Simonian, Pietro Fortunati.

Il Sig. Antinoo Vincenzini, Presidente della Giunta esecutiva provvisoria che aveva retto sino ad allora il Partito, proveniva dal Circolo Cattolico ed era originario di Massa Martana dove era nato l'8 luglio 1901; era stato a contatto con gli uomini più rappresentativi del Partito Popolare dell'Umbria nella clandestinità, come l'Avvocato Salciarini di Gubbio e l'eroico Venanzio Gabriotti di Città di Castello, fucilato dai nazifascisti.

Era stato uno dei pochissimi "Popolari" che aveva assistito a Roma al sommario processo contro Alcide De Gasperi, arrestato dalla polizia fascista nel 1928.

Fece una bellissima relazione sulla attività clandestina del Partito ma non volle accettare cariche perché malato, infatti morì di tumore dopo qualche mese il 7 settembre 1945.

Tra i primi iscritti ricordo Vincenzo Barcherini piccolo possidente agricolo, il Dott. Salvatore Zampaglione medico condotto e dell'Ospedale, Alfredo Trionfetti coltivatore diretto, Carlo Ceraso calzolaio, Pietro Fortunati cuoco e materassaio, Carlo Pernazza tappezziere, Franco Crisi studente universitario figlio del Maresciallo Maggiore dei Carabinieri, Rosario Randazzo cameriere, Alfredo Proietti ristoratore, Imerio Mariotti sarto, Umberto Di Benedetto impiegato dell'Ufficio Imposte, Pietro Simonian ingegnere di origine armena e insegnante, Dino Santori impiegato della Esattoria, Angelo Carcascio operaio, Ugo Costantini impiegato, Leontino Chierichini, già del Partito Popolare e amico dell'On.le Mario Cingolani, impiegato, e poi Tomassini, Consolini, Gubbioni, Mancini, Proietti, Paolucci, De Santis, Posati di cui non ricordo i nomi di battesimo.

Dopo la liberazione vennero chiamati a rappresentare la parte cattolica nel Comitato di Liberazione Nazionale, Antinoo Vincenzini e Leontino Chierichini che aveva subito minacce dai fascisti nel 1922, mentre Dino Santori rappresentava la

componente D.C. nella Camera del Lavoro che era il sindacato unitario.

Nelle frazioni del Comune si costituirono altre Sezioni, a Sambucetole il Segretario era Augusto Nucleo, commerciante; a Collicello, Arduino Scatolini, commerciante; a Macchie, Biagio Moscatelli, operaio; a Foce Amalia Mosconi, maestra; a Fornole Gottardo Antonioni, maestro, tutti provenienti dalle file dell'Azione Cattolica.

I primi comizi vennero tenuti al Teatro Sociale e nella Piazza Marconi o della Posta, dall'On.le Mario Cingolani che si presentava per il Collegio dell'Umbria, dal Prof. Alberto Folchi e dal Dr. Cesare Dall'Oglio di Roma, dal Dr. Scivoletto e dal Prof. Renato Rinaldi di Terni.

Questi discorsi erano pronunciati tra le urla e le contestazioni di una platea che non concedeva facilmente il diritto di parola ed appena l'oratore apriva bocca il primo epiteto era "fascista" e poi di seguito "servo degli agrari, affamatore del popolo, capitalista" e via dicendo mentre la folla, a ridosso del palco, fischiava o applaudiva a seconda della convenienza di parte.

Se l'altoparlante era buono il comizio continuava altrimenti l'oratore rimaneva soccombente e doveva andarsene scortato dai Carabinieri.

Non si è mai trascesi a vie di fatto e fra i maggiori facinorosi dell'epoca ho annotato nella memoria un tale Checchino detto "del Bufolotto" oppure Arduino Scatolini detto "il Mucco" e ancora Virgilio Cucchi e Primo Della Rosa detto "Chitarrone" che operava come provocatore dall'interno della Sezione del Partito Comunista con un altoparlante installato all'esterno.

I comunisti avevano come oratori gli Avvocati Secci e Guidi di Terni che conoscevano la piazza sino a permettersi di prendere in giro gli avversari assenti come quando, concludendo una campagna elettorale al Largo Cristoforo Colombo, l'Avv.to Alberto Guidi, di fronte alla folla osannante, nonostante fosse quasi mezzanotte, ricordava i trascorsi fascisti del "... piccolo Abele dagli stivali lucidi".

Tra i fondatori della Sezione del Partito Comunista rammento i nomi di Bixio Baleani, parrucchiere che aveva avuto il padre Arbace purgato e bastonato dai fascisti nel 1922, di Manlio Cinti ed Ettore Marchetti, calzolai, di Luigi Ciuchi barbiere che nel 1926 era stato arrestato insieme ad altri lavoratori e condotto a Narni per rispondere dell'accusa di adunata sediziosa, di Raimondo Pernazza falegname.

Il Partito Repubblicano era stato organizzato da Bruto Ferranti, un impiegato bancario parente dell'amerino Milliani, capitato ad Amelia durante lo sfollamento di Terni ed intorno a lui si riunirono il Prof. Italo Balboni, Rolando Giacinti, Ettore Lisciarelli, Stefano e Vincenzo Ercoli, Aspreno Nottola, Lamberto Leoni e molti altri giovani.

La sede era stata aperta in un piccolo locale del borgo vecchio ove un tempo agiva la farmacia Cacchi in Via della Repubblica 140.

Nel Partito Socialista, oltre agli anziani Luigi Centioni facocchio, Cafiero Liberati

fabbro che diventerà Sindaco, Alberto Moro tipografo, c'era Gino Carlani, Maresciallo di Aviazione che aveva comandato il Gruppo dei Partigiani e che, dopo la scissione socialista dell'On.le Saragat, capeggiò il gruppo del PSLI, cioè dei socialdemocratici o dei "piselli" o saragattiani come venivano chiamati.

Al Partito Socialista aderirono, subito dopo la liberazione, alcuni ex fascisti che tentarono in questo modo di potersi rifare una verginità e rientrare nell'agone politico, unitamente ad alcuni reduci tornati dai campi di prigionia i quali perseguivano fini occupazionali in un periodo nel quale per trovare lavoro era favorita la tessera di un partito di sinistra.

La sede dei socialisti era a Piazza Catena nel Palazzo Rosa-Venturelli sotto gli archi dove il grande stanzone, oltre che per le riunioni, veniva usato per le feste da ballo che erano uno dei tanti sistemi per farsi conoscere e fare cassa.



(Parteciparono: Umberto Cerasi, Gastone Caristia, Angelo Bruni, Pietro Fortunati, Danilo Veneri, Augusto Perotti, Lillo Randazzo, Manlio Chieruzzi, Giorgio Quercia, Carlo Pernazza)

DAL 1949 AL 1956

Nel 1949, assieme agli amici Quirino Calvanese, Severino Ercolani ed Elia

Passerini, facemmo costruire da Guido Rompietti, detto Pizzarocco, un falegname che a tempo perso faceva barche a fondo piatto, una quattro remi per “navigare” sulla para del Rio Grande.

Con una azzardata traslitterazione imposi alla barca il nome Selena, cioè luna, luna verde, ossia Verdiana e durò diversi anni la passione per le gite in barca, fare il bagno e prendere il sole sul modesto “mare nostrum” dove talvolta i pastori andavano a lavare le pecore.

Altra grande passione era la lettura per la quale, dopo aver esaurito i libri di casa con i turbamenti di Guido da Verona, l’erotismo di Notari o “Il piacere” di D’Annunzio, avevo cominciato a saccheggiare la biblioteca della San Vincenzo dove trovavo pochi gialli di Edgar Wallace e Agatha Christie, oppure i romanzi melensi di Liala e quelli a forti tinte di Carolina Invernizio o l’ingenuo umorismo inglese di Wodehouse, finché una amica di mio padre, Igina Rosa, mi aprì la sua biblioteca privata ove ebbi modo di accendere la fantasia con i Reali di Francia ed altri ottocenteschi di cappa e spada.

Successivamente Bixio Baleani, Assessore all’istruzione, mise in attività la biblioteca comunale dotandola, non solo del Capitale di Marx e di altre opere della Editrice Einaudi di impronta comunista e leninista, ma anche una buona serie classica con la collana Medusa di Mondadori e autori come Hemingway e Körmendi oppure i libri di Eric Maria Remarque, Thomas Mann, Ibsen, mentre personalmente andavo ad acquistare “I Ragionamenti dell’Aretino” o “La sessualità nell’uomo e negli animali”, nella rivendita di Sandro Santori.

Spesso un libro non durava più di un giorno e la notte continuavo a leggere a letto sino alle prime ore del mattino.

Con il gruppo giovanile della D.C. presi l’iniziativa di organizzare un campeggio marino e, avute in prestito alcune tende “canadesi” dal gruppo degli Esploratori di Don Settimio, andai con Carlo Pernazza a Falconara per trovare un posto adatto allo scopo.

Scesi dal treno domandammo notizie ad un giovane estroverso vetturino il quale ci condusse in carrozza a Rocca Priora presso un contadino di sua conoscenza il quale, sentiti i nostri desideri, acconsentì a darci ospitalità.

Quella notte dormimmo su due reti in una rimessa e al mattino ci accorgemmo che avevamo avuto la compagnia di numerosi bacarozzi.

Senza perderci d’animo, mentre io mi recavo ad accogliere gli altri componenti la comitiva all’arrivo del treno per caricare i bagagli sulla carrozza del giorno precedente e fare a piedi i due chilometri di strada lungo l’Adriatica percorsa da camion e auto, Carletto aveva preparato il sugo per la pasta con i pomodori senza togliere la buccia con grande scandalo di “Picche”, cuoco provetto, che era un po’ il tutore della compagnia.

Alcuni era la prima volta che vedevano il mare e il sole di fine luglio fece subito vittime con solenni scottature mentre Picche, che godeva della fresca brezza, espose

l'epa senza riguardi così da solennizzare una enterocolite che lo costrinse a tornare a casa dopo qualche giorno.

L'unica cosa che non mancava era l'allegria mentre dovevamo arrangiarci nel canneto sul terrapieno della vicina ferrovia per i bisogni corporali.

L'acqua della pompa era abbondante, fresca e buona, per verdura e frutta acquistavamo dal contadino, per la pasta e le scatolette avevamo portato una fornitura della Prefettura con i generi degli aiuti UNRRA per le colonie e i campeggi.

La spiaggia era composta da ciottoli rotondi ma bastava farci l'abitudine, era semi isolata e vicina alla raffineria API, la sera andavamo alla Rocca per la spesa ed una partita a carte.

Partito Picche facemmo delle puntate ad Ancona per andare a trovare "zia" ed acquistare sigarette di contrabbando al porto usufruendo della linea di filobus che partiva da Falconara dove c'era una pista da ballo nel Bar Giardino Bedetti ma noi non avevamo i vestiti adatti né i soldi per le consumazioni.

Mai vacanza fu più bella e spensierata di quella che poi continuò negli anni successivi.

Nel 1950 finalmente riuscii a fare il punto e trovare un'occupazione precaria con una più che modesta retribuzione, tuttavia era un lavoro.

Con l'aiuto dell' On.le Filippo Micheli o meglio del suo Segretario Bruno Luzi venne interessato l'Ufficio del Lavoro per la mia nomina come Collocatore di Amelia in quanto il posto, già ricoperto da un giovane ternano, si era reso disponibile in seguito all'ingresso di questi in una fabbrica.

Era un lavoro di tre ore giornaliere retribuito con 15.000 lire al mese, l'ufficio era situato a piano terra dell'edificio comunale dalla parte dell'Ospedale dove prima era situato il servizio alimentazione ormai soppresso.

I mobili erano costituiti da un grosso tavolo e una sedia posti dietro ad uno sportello in muratura, un registro ed uno schedario: la gente veniva per cercare lavoro ed io potevo solo prendere appunti sullo stato di necessità, sulla composizione della famiglia, sul possesso di beni immobili (da verificare all'Ufficio Imposte Dirette) ed in base alla anzianità di iscrizione, fare una graduatoria ed attendere eventuali richieste da parte dei datori di lavoro.

Mi tenevo in stretto contatto con il Sindaco, che spesso mi chiamava per casi urgenti e particolari, con il Maresciallo Comandante la vicina Caserma dei Carabinieri, con i Parroci delle Frazioni che mi fornivano informazioni e con i sindacati.

Iniziai con molti dubbi sulla consistenza dell'impiego, senza farmi soverchie illusioni, però contento perché potevo con la modesta retribuzione pagarmi le ripetizioni per dare l'esame di Diploma Magistrale.

Su un'agenda dell'epoca trovo scritte alcune massime di vita come quella del Magnifico "chi vuol esser lieto sia, ecc." o l'umiltà come sequela francescana e

anche la promessa di trovare la strada giusta per una visione duratura della vita..

Insieme a questi impegni venivo annotando gli incontri ed appuntamenti con Verdiana lungo la strada del Ponte, quella della Valle, in Vespa alla Cavallerizza, dopo Montenero verso Giove oppure, se era cattivo tempo, al cinema, insomma, nonostante i divieti, ci vedevamo quasi tutti i giorni.

Nel mese di luglio del 1951 mi presentai come privatista a Terni agli esami di Licenza Magistrale e fui rimandato ad ottobre in latino, storia, matematica, scienze e educazione fisica.

Chiunque si sarebbe scoraggiato ma non io che mi concentrai su queste materie, intanto perché l'esaminatore di latino, cioè il professore che aveva dettato la versione, essendo napoletano aveva iniziato con "Cumma" volendo dire "Cum" ed io non riuscii a trovare il bandolo, poi perché storia e scienze le avevo tralasciate mentre a matematica avevo preso un abbaglio e non ricordo per quale motivo mi dettero anche educazione fisica.

Durante l'estate presi ripetizioni di latino dal Prof. Luigi Hottò e per la matematica dalla signora Lima Granati, mentre la paziente signora Vittorina Giussani, sorella della signora Maria Attili, mi faceva ripetere la storia di tutti i Papi, infine la signorina Boresta mi insegnava che l'acido solforico non si faceva mischiando l'acqua con lo zolfo in un bicchiere.

Ad ottobre riuscii a farcela e prendere quel pezzo di carta che, dalla famiglia della mia ragazza, era stato preteso e da me sudato, anche con la complicità della signorina Maria Scorsa la quale faceva parte della Commissione d'esame.

Nel 1952 ripresi l'attività politica e mi presentai alle elezioni Amministrative venendo eletto nella lista D.C. come Consigliere Comunale.

Dal primo al 16 agosto organizzai un campeggio per trenta ragazze, sempre nella stessa località di Rocca Priora, dal medesimo contadino dove avevo sistemato il cartello "Camping" di cui l'ospitante, Emilio Giacani, andava orgoglioso.

Eravamo diventati amici e sapevo che era comunista mentre lui non era a conoscenza che noi eravamo un gruppo di giovani democristiani i quali, per fare una foto di gruppo con bandiera, dovettero nascondersi per non offenderlo, forse sospettava ma non ce lo ha mai fatto pesare e noi rispettavamo la sua discrezione, la sua famiglia e il loro faticoso lavoro.

Facemmo una gita con il treno a Gradara, Rimini e San Marino mentre un paio di volte andammo ad Ancona alla Fiera della pesca.

Pur lavorando al Collocamento, nel 1953 riuscii a fare delle supplenze nelle scuole elementari di Palliccio, Cunicchio, Collicello, Alviano Scalo e Amelia capoluogo, in tutto una trentina di giorni che aiutarono economicamente il bilancio e mi permisero conoscere una realtà diversa per la quale non mi sentivo tagliato, quella dell'insegnamento.

Mi iscrissi al Magistero di Roma per la Vigilanza Scolastica però la memoria, che non mi aveva mai troppo assistito, mi tradì e dopo un paio di esami faticati dovetti

arrendermi proprio nella materia che più mi piaceva cioè letteratura italiana.

Fu un'esperienza che mi dette modo di conoscere il mondo universitario, la Città di Roma e, talvolta, il cinevarietà di Via Volturno.

In quell'anno ci furono le elezioni politiche, le prime dopo la grande vittoria del 1948, e noi giovani ci impegnammo a fondo per ripetere quel favorevole risultato con una manifestazione elettorale di massa al Cinema Perla con l'intervento dell'



Onorevole Attilio Piccioni che si presentava capolista nel nostro Collegio.

Altri eventi di quell'anno furono una gita collettiva con il Moto club il 2 luglio a Santa Marinella con pranzo a Civitavecchia a base di pesce ed una zuppa fantastica per noi che eravamo in una regione senza mare.

Poi la Prima Messa di Don Mario Veneri, un amico di oratorio che si era

fatto salesiano e il primo campeggio misto effettuato presso la famiglia Bassotti, sempre a Rocca Priora, però più vicino alla raffineria, al di là del Fiume Esino.

Nel 1954 venni eletto Segretario di Zona e giravo continuamente, con la Lambretta fornita dal Partito, sia le frazioni che i Comuni del Mandamento per tenere i collegamenti e fare le riunioni nelle varie sezioni.

Mi interessavo sempre di fotografia grazie ad una buona macchina Leica, acquistata di seconda mano insieme a mio fratello e portavo i negativi a Roma per la stampa degli ingrandimenti.

L'Ufficio veniva aperto solo al mattino ed il pomeriggio ero libero, intanto lentamente il compenso iniziale cominciava a lievitare consentendomi una maggiore possibilità economica che spendevo per i regali alla fidanzata o per gli hobby, per i viaggi a Roma e l'attività del Partito.

Il 2 maggio, con gli amici Severino, Massimo e Felice ci recammo ad Acquapendente per il passaggio della Mille Miglia mentre nel medesimo periodo iniziava ad Amelia una Missione dei PP. Paolini.

Dopo i campeggi estivi a Rocca Priora fui invitato dai Salesiani, insieme ad altri ex allievi, a partecipare a Torino ad una visita ai luoghi di Don Bosco e potemmo renderci conto delle loro attività e visitare il Cottolengo.

Rimasi colpito dalla enorme costruzione, un intero paese che viveva per l'aiuto della Provvidenza, la quale si serviva dei benefattori che fornivano la materia prima mentre all'interno c'era un molino, un forno ecc. mediate dalle preghiere delle suore che giorno e notte si avvicendavano davanti al Tabernacolo.

Nel 1955 continuai a frequentare il Magistero dove conobbi alcune ragazze con le quali intensificai la scoperta dei monumenti dell'Urbe, due erano di Roma, Maria

Bellantuono e Maria Olivieri, una di Cosenza, Rita Mandarini che venne uccisa durante le vacanze estive da uno spasimante respinto che le tirò un colpo di pistola, una ragazza moderna e intelligente ma piena di scrupoli e di misteri.

La sezione D.C. venne dotata di un micromotore Guzzi 65 e la zona di una MV 125 che ci servì per i campeggi estivi.

Da un quaderno di allora risulta che gli iscritti al Partito erano i seguenti: Alviano 226, Amelia 153, Attigliano 80, Baschi 16, Collicello 15, Foce 16, Fornole 36, Frattuccia 20, Giove 32, Guardea 14, Lugnano 68, Macchie 52, Montecchio 34, Penna 35, Porchiano 56, Sambucetole 20, Tenaglie 16 per un totale di 887 e bisogna considerare che nei congressi si votava secondo il numero dei tesserati e si partecipava al Comitato Provinciale in base alle liste che raccoglievano il maggior numero di voti.

A luglio ancora campeggio a Rocca Priora con i gruppi giovanili maschile e femminile poi ad ottobre si organizzò la Giornata della stampa per la diffusione de “Il Popolo”.

Il 6 novembre ad Attigliano venne inaugurato il Monumento ai caduti e feci la conoscenza del Comm. Raimondo Antimi che svolgeva attività di funzionario nella Segreteria Amministrativa Nazionale del Partito.



Ebbi in dono da zia Egeria il palco del Teatro Sociale e, dopo la rinuncia di Rolando Giacinti, mi venne chiesto di fare il Segretario con la tenuta dei verbali, la organizzazione della Assemblea annuale per il sorteggio dei palchi e quant'altro fosse potuto occorrere per la normale o

straordinaria manutenzione e programmazione da farsi su deliberato della Deputazione o dell'Assemblea.

Nel 1956 Amelia non potrà dimenticare le famose neviccate di febbraio ed io, che quel giorno ero stato a Roma, rimasi a Orte in attesa dell'autobus che non era nemmeno potuto partire da Amelia.

Dal buio sbucarono due fari ed era l'autonoleggiatore Nello Varazi, il “Maghetto” che era venuto a prendere dei viaggiatori che lo avevano prenotato.

Eravamo rimasti in quattro e ci raccomandammo con le lacrime agli occhi che venisse a riprenderci e lui, poveretto, a rispondere che avrebbe fatto il possibile.

Aspettammo due ore e quando stavamo andando all'albergo per chiedere ospitalità

vedemmo tra i fiocchi di neve due fari che si avvicinavano e non potevamo crederci ma era proprio lui.

Lungo i tornanti della salita di Orte più volte dovemmo scendere e spingere o spalare la neve che ci arrivava al ginocchio.

Ci mettemmo almeno due ore prima di scendere “fuori Porta” e quando affrontai a piedi la salita di San Francesco la neve mi arrivava al cavallo, mai se ne era avuta così tanta nel nostro Paese a memoria d'uomo e di cronaca.

Il giorno successivo, insieme ad altri volontari, mi misi a disposizione del Comune per organizzare i soccorsi nelle Frazioni rimaste isolate perché potevano girare solo alcuni trattori e la jeep di Severino che aveva le quattro ruote motrici e la marcia ridotta.



Il 29 aprile, nella Chiesa di Santa Elisabetta, sposai Verdiana con il mio doppio nome, Antonio per la Parrocchia e Umberto per lo Stato Civile e qui penso di dover terminare una storia che da pubblica comincia a diventare solo familiare e privata.

AVVERSIONE ALLE ARMI

La prima occasione che ebbi di avere in mano una vera arma fu negli anni intorno

al 1940 quando il “Sor Zingari”, come chiamavo familiarmente il noto pittore e Podestà di Amelia, Aristodemo Zingarini, che nella sua villa di campagna a Capo di Sopra, riceveva gli amici tra i quali mio zio Dante Giorgi per le famose “somarate” cioè il trasporto con i quadrupedi e pranzo a base di piccionacci con la leccarda e fettuccine fatte in casa al sugo di rigaglie di polli i quali venivano, nel mentre si mangiava la pasta, girati sullo spiedo.

Nella sala da pranzo c’era una rastrelliera con alcuni fucili, accanto ad un pianino automatico che “leggeva” la musica da rotoli di carta bucati che passavano in mezzo ad appositi rulli dentati e la naturale curiosità mi fece apprezzare un “Flobert” che per le dimensioni e il peso poteva sembrare più un giocattolo che una vera carabina.

Sparava un solo colpo alla volta di un calibro strano, se ben mi ricordo l’8, e probabilmente doveva servire per la caccia ai cinghiali o altri animali di peso e mi ero talmente affezionato che il proprietario me lo donò.

Era un’arma maneggevole ma non riuscii a trovare, o non mi fecero mai trovare, le pallottole di quel calibro inconsueto presso i Grandi Magazzini dei F.lli Rosa, gli unici fornitori di cartucce che conoscevo e d’altra parte in quell’epoca il cinghiale era totalmente scomparso dalle nostre zone e rimaneva solo qualche lupo ad azzannare greggi di ovini nei mesi invernali nella zona montuosa a nord di Amelia.

Così dopo qualche tempo l’arma venne dimenticata in qualche angolo del magazzino.

Durante l’occupazione tedesca venne affisso un bando che obbligava a consegnare tutte le armi presso la Caserma dei Carabinieri comminando la pena di morte ai refrattari e con dispiacere, su pressione dei familiari, dovetti consegnare quello che per me non era più un giocattolo ma solo un ricordo.

Appena terminata la guerra avevo avuto occasione di notare che lo zio Dante, il quale abitava al primo piano della nostra casa, teneva una rivoltella chiusa in un cassetto della scrivania.

Un giorno che gli zii erano temporaneamente assenti provai ad aprirlo e me ne impossessai; tolto il caricatore la rimiravo da ogni parte non sapendo che c’era il colpo in canna e provai infine a tirare il grilletto.

L’esplosione improvvisa ed inaspettata mi spaventò ma ebbi la presenza di spirito di rimettere tutto a posto mentre mamma si affacciava sulle scale chiedendo che cosa fosse successo ed io con un filo di voce tremante a rispondere che non era accaduto niente e avevo sparato una di quelle bombette di carta in uso per il carnevale.

Sul muro del pianerottolo era però rimasto un buco che provvidi subito ad otturare con un po’ di gesso.

Da allora ho sempre provato un senso di avversione per le armi da fuoco e non avendo fatto il militare, a causa della forte miopia, le uniche occasioni che ebbi di averne in mano furono quelle con l’amico Quirino il quale spesso mi conduceva con sé a caccia a Montepiglio dove, prima con il calibro 16 e successivamente con il 12

soddisfaceva la sua passione per il capanno di appostamento ai tordi.

Erano giornate di sola caccia e quando mi consegnava il fucile per qualche tiro al volo spadellavo regolarmente meritando i suoi rimproveri.

Mio padre, che pure aveva fatto la prima guerra mondiale 1915-18 come bombardiere, non aveva mai avuto armi in casa e non le amava in quanto da ragazzo aveva preso un fucile da caccia che riteneva scarico e lo aveva puntato scherzando contro al letto ove era il fratello Ezio ammalato e la "botta" aveva fatto una rosa di pallini sul muro a pochi centimetri di distanza dalla sua testa proprio sotto il quadro di Sant'Antonio al quale rimase devoto per tutta la vita.

S-I-S-A-L

Sport Italia

TOTALIZZATORE SUL CALCIO

CONI

18

SPAZIO PER IL BOLLINO (da applicarsi all'atto della giocata)

Bollino da L. 30 — stampa nera (per la prima colonna)

Bollino da L. 180 — stampa rossa (per tutte le sei colonne)

TAGLIANDO ①

Concorso del 19-1-1947

TAGLIANDO ②

Concorso del 19-1-1947

TAGLIANDO ③

Concorso del 19-1-1947

N.	SQUADRA I	SQUADRA II	PRONOSTICO		
1	Alessandria	Torino			
2	Atalanta	Bologna			
3	Livorno	Sampdoria			
4	Brescia	Vicenza			
5	Milan	Bari			
6	Juventus	Venezia			
7	Modena	Internaz.			
8	Roma	Napoli			
9	Genoa	Fiorentina			
10	Triestina	Lezio			
11	Siena	Mestrina			
12	Palermo	Salernitana			
PARTE DI RISERVA					
1	Treviso	Cremonese			
2	Bieliese	Como			
3	Cosenza	Pescara			

NORME A TERGO

La schedina per il totocalcio che si giocava al Bar centrale di Mario Chieruzzi.

SOGNI COME CATARSI

Perchè era così difficile per me studiare? Forse perchè non studiavo.

Ero preso da troppe cose, il divertimento fine a se stesso, le organizzazioni cattoliche come pratiche religiose ma anche come impegno civile, gli interessi personali come la lettura di libri di avventure, la fotografia, la pittura, l'attrattiva per l'altro sesso; una vita piena di tante cose e l'ultima era proprio lo studio.

Nessuna materia mi era gradita fuorché l'italiano o meglio lo scrivere temi, riassunti, lettere, ma senza alcuna applicazione culturale.

Avevo avuto il dono dell'intelligenza ma non quello della memoria e della costanza.

Appena letto un testo avevo chiara in mente la nozione che avevo appreso ma non riuscivo poi ad applicarla alla vita di tutti i giorni, la ritenevo inutile come l'algebra.

Al libro di storia davo un'occhiata prima di entrare in classe mentre la geografia non la guardavo nemmeno perchè scritta o spiegata sempre in generale in modo astratto senza esempi pratici.

Ero attratto dai viaggi ma non collegavo lo studio con questi.

Le mie vacanze estive trascorrevano sempre fra lezioni di ripetizione che dolorosamente ero costretto a subire però non mi applicavo e non vedevo l'ora o il momento di uscirne.

L'unica applicazione concreta consisteva nella ricerca continua di denaro per alimentare le piccole fantasie giovanili.

Non avevo da mio padre alcun aiuto finanziario diretto e l'arte di arrangiarsi con piccole sottrazioni familiari diventava quasi una costante come i piccoli commerci al limite del lecito per giocare a carte o al biliardo, per fumare anche se non ho mai preso il vizio del gioco e del fumo.

Libri presi in prestito e giornalini diventavano il rifugio preferito e la sera, a letto, leggevo sino a tarda ora libri gialli o avventurosi.

Leggevo di tutto, dai libri rosa agli umoristici, dai classici ai romanzi di appendice, prediligevo i libri "osé", come eufemisticamente venivano definiti, non pornografici che allora non esistevano in commercio, però c'era Guido da Verona, Notari, le memorie di Giacomo Casanova e Lady Chatterly.

Spesso fantasticavo e queste astrazioni dal presente avvenivano durante le funzioni religiose, durante lo studio o a scuola dove venivo risvegliato dalla voce dell'insegnante che si accorgeva del mio incantamento, della mia non partecipazione.

Erano richiami bonari ma anche imbarazzanti di fronte alla classe interdetta perchè mi vedevano fuori dal mondo delle cose concrete.

Soffrivo spesso di questo strano malessere che mi intorpidiva la volontà e deviava la mia attenzione poiché navigavo nell'inconscio.

Erano evasioni dal presente che mi portavano, come si suol dire, a sognare ad occhi aperti.

Spesso sognavo quello che non potevo avere e che avevano i miei amici più

fortunati, non invidiavo nessuno perchè quella era una bestia che non conoscevo, sognavo solo di poter soddisfare il mio istinto di libertà da ogni coscrizione o vincolo materiale che mi tratteneva.

Sognavo di poter volare o, più pedestremente, di poter disporre di un mezzo di trasporto proprio, per esempio una bicicletta per girare per mio conto o per poter partecipare alle gite con gli amici ma il fatto di non averla mi faceva star male solo un poco e, per rispetto di quanto già avevo, non dicevo niente ai miei genitori.

Mi bastava un' evasione nei boschi, che fortunatamente ad Amelia non mancano; una corsa a perdifiato saltando radici, forre e sassi, schivando alberi, arbusti e spineti, una cosa nella quale eccellevo nonostante l'handicap della miopia che mi privava di molte cose e mi frustrava in tante occasioni.

Quante situazioni difficili e complicate ho risolto con una bella corsa che mi dava pulsazioni veloci, mi caricava di adrenalina, mi faceva dimenticare affanni e incertezze proprie dell'età dello sviluppo.

Mi immergevo nel verde senza vederlo, incurante dei pericoli, senza risparmio ma in pace con me stesso.

Questa smania di correre non mi è mai passata e nemmeno l'impegno per le tante attività sociali, sindacali, politiche, letterarie, pittoriche, fotografiche ma, avanti a tutte la lettura di tutto ciò che mi poteva capitare tra le mani e completare la mia sete di conoscenza.

Ho avuto una vita molto intensa, veramente vissuta con tutti i sensi, senza rimpianti o amarezze perchè quello che volevo e potevo avere l'ho preso, quello che non potevo avere l'ho sognato e non è stato mai un tormento e nemmeno un'estasi, solo una catarsi dell'anima e del corpo.

LE CONFESIONI DI UN SESSUAGENARIO

Gli atti impuri venivano chiamati così ma si riferivano alla masturbazione che nel

segreto del confessionale eravamo coscienziosamente obbligati a dover riferire al vecchio e paziente Don Daniele, familiarmente chiamato “Don Dà”.

La confessione era l’aspetto più difficile della nostra giovane vita di militanti nell’Oratorio e nell’Azione Cattolica perché si pretendeva il pentimento e la promessa di non peccare più.

Così eravamo costretti a mentire perché il pentimento era poco sincero e la promessa una vaga ipotesi che sapevamo non avremmo potuto mantenere.

Quindi la confessione assumeva l’aspetto di una vera e propria battaglia fra la nostra coscienza per la lealtà alla quale eravamo stati educati in famiglia, nella scuola, al catechismo e quell’eros che ci rodeva dentro e che la natura prepotentemente ci voleva far espellere dal nostro esuberante organismo.

Il piacere era fine a se stesso, ma lo stato di necessità era così impellente che qualunque resistenza diventava un atto di eroismo per il quale io non ero tagliato.

Forse non tutti avevamo dentro di noi questa bestia ma la maggior parte era schiava e vittima di una natura fatta per esplodere.

D’altra parte i nostri sensi erano talmente tesi a percepire ogni possibile accenno erotico che, secondo i nostri maestri, eravamo sempre tentati dal Demonio e destinati a cadere nell’Inferno.

Una delle domande più subdole del confessore si riferiva al numero delle volte, che ovviamente variava da individuo a individuo e che spesso evadevamo nella risposta per non mentire spudoratamente dicendo, solo qualche volta.

Ma il censore implacabile insisteva per sapere quante volte alla settimana ed allora eravamo nell’angolo, alle corde e costretti a mentire.

L’atto ci liberava dagli incubi notturni e dava respiro allo stato di necessità permanente ma la battaglia continuava tra la cosiddetta morale e la libido in agguato pronta a sopraffarci.

Quante volte dovevamo rinunciare a Comunicarci perché non ci eravamo potuti confessare o il sacerdote disponibile non era di quelli comprensivi o sordi come Don Da.

Se il confessore si arrabbiava e pretendeva la solenne promessa di non ripetere un atto che, ci diceva, faceva male alla nostra salute fisica e alla nostra anima immortale spalancandoci le porte dell’Inferno, assentivamo e poi ci allontanavamo in silenzio senza replicare.

Non potevamo nemmeno parlare dei nostri innocenti pensieri nei confronti dell’altro sesso che era sempre figlio o meglio figlia del Demonio e queste forzature ci inducevano ad essere sempre più schivi verso questo Sacramento, che ci costringeva a mentire, per un minimo di onestà verso noi stessi.

Inconsciamente odiavamo questa violenza che veniva esercitata a danno della nostra umanità disperata nella ricerca di una soluzione compromissoria perché le notturne polluzioni non erano sufficienti a placare gli umori ribollenti.

Ed anche questi sfoghi naturali cercavo di reprimere, svegliandomi di soprassalto

nel cuore della notte, dopo lubrici sogni pieni di donne seminude.

Sogni che all'inizio avevano come costante il tema della paura, del peccato, della vergogna di una nudità personale che tentavo nascondere, poi la voglia di sapere, di immaginare la caratteristica anatomica dell'altro sesso non sufficientemente resa dalle statue, dai dipinti, dalle foto "scollacciate", dai buchi delle cabine balneari; il mistero della congiunzione, della nascita della vita.

Anche i libri del Fogazzaro o dell'igiene coniugale erano tabù che potevamo leggere solo di nascosto e bisognava poi confessare di aver letto stampa "cattiva" ed anche in questo caso c'era l'invito al pentimento e la promessa di non leggere più certe cose e, da alcuni confessori più esigenti, l'assicurazione che avremmo dato alle fiamme questa editoria scandalosa.

E l'immaginario diventava chiodo fisso di giorno e di notte, che opprimeva come una cappa di piombo ogni nostro pensiero, perché il peccato solitario diventava di massa e coinvolgeva i nostri compagni di giochi e di studio mentre gli insegnanti cercavano di convincerci che quella cosa, senza mai nominarla, faceva male alla salute e mandava il cervello in acqua.

E noi zitti ad ascoltare la predica senza azzardare un minimo di reazione per la mancanza di un ragionamento scientifico da parte loro tanto che, alla fine, c'era in noi più buio che luce.

Sotto questo aspetto, la mia e quella di molti altri, fu un'infanzia tormentata perché, in un'epoca dove poter stare con una ragazza era solo un pio desiderio essendo le fanciulle sorvegliate a vista dai genitori e da tutto il paese, la curiosità veniva sciolta solo in piccole dosi dai discorsi dei compagni più grandi o, come si diceva allora, "scafati", i quali spesso inventavano avventure e movimenti che inducevano a fantasticare senza un minimo di riscontro nella realtà.

Solo con il raggiungimento della maggiore età si aveva la possibilità di essere ammessi nel luogo dove "il peccato" veniva commesso ma, per alcuni, la cosa rimaneva avvolta nel mistero come scelta di vita, per altri c'era un rigetto dovuto allo squallore del posto e del modo, la maggioranza si adattava e cominciava la iniziazione.



LA RICONCILIAZIONE

Come ho potuto conciliare le mie convinzioni di Fede con la sudditanza alla

carne, il piacere dei sensi? E' una domanda introspettiva che spesso mi sono posta e alla quale do questa risposta.

Leggendo, meditando, pensando alle varie problematiche, alla storia dell'umanità, a quello che dicono i libri sacri, partecipando alle varie manifestazioni religiose.

Siamo schiavi della carne e perciò dobbiamo chiedere aiuto in ogni occasione al Signore con la preghiera e la fiducia in noi stessi.

Anche se mi abbandono talvolta all'istinto sono sempre cosciente d'avere un limite che non debbo superare mai e se c'è una lotta interna questa diventa fonte di maturazione.

Dovevo prima conoscere per sapere e dovevo sperimentare le varie ansie che mi tormentavano per avere un panorama completo di quello che la vita mi avrebbe offerto.

Non penso di aver fatto scelte sbagliate o in contrasto con i miei principi e non posso imputarmi errori, manchevolezze, tradimenti oltre i limiti imposti dalla Legge umana e Divina.

Certo ho peccato, per quanto l'azione contraddiceva le regole di vita imposte dalla nostra religione, ma ho anche saputo chiedere il perdono quando ero convinto di aver errato.

Reputo proprio il Sacramento della riconciliazione, che da giovane mi angustiava e ritenevo comprimesse il mio ego, la maggiore distinzione della Chiesa Cattolica, secondo l'insegnamento evangelico :

- Ti sono rimessi i peccati, va e non peccare più. –

Non c'è altra religione al mondo che possa offrire questa garanzia di riscatto, questa assicurazione sulla vita spirituale, questa completa assoluzione.

Ancora oggi non riesco a ricevere il Corpus Cristi senza essermi prima sottoposto alla confessione e questo fatto mi crea problemi anche di ordine pratico; non oso giudicare l'uso invalso nella morale contemporanea di ritenere superfluo il Sacramento della penitenza, il discorso vale solo per me.

Ritengo sacrilego accostarmi all'Altare senza aver prima mondato l'anima dalle scorie e dalle incrostazioni della vita quotidiana con tutte le seduzioni, le immagini, le realtà che scorrono davanti ai nostri occhi, penetrano nelle orecchie, colpiscono i sensi e i pensieri.

Tutti i giorni e ad ogni ora del giorno.

C'è una regola che mi sono imposto sin da ragazzo, quella di non mentire mai sia nei confronti degli altri che con me stesso ma affrontare la verità, qualunque essa sia, perchè solo da questa viene il bene singolo e collettivo perciò, operando con questo principio, non posso scendere a compromessi, almeno per i grandi temi della vita.

ENRICA

Enrica oso dire è stato il mio primo desiderio amoroso

Avevo 16 anni e tutte le paure, le timidezze di quell'età per l'oggetto donna.

Doveva essere ciociara o giù di lì e stava a servizio presso una famiglia amica della nostra che qualche volta veniva in casa portandosi appresso questa bella figliola bruna la quale aveva acceso i miei ardori giovanili e alla quale scrissi la prima lettera d'amore.

Frugando fra le carte dei miei zii avevo trovato una di quelle carta e busta tutte disegnate in stile fiorito dannunziano ed il profumo me l'aveva fatta immaginare adatta ad una corrispondenza amorosa così, presi penna e calamaio, con una calligrafia incerta e tremolante, provai ad esprimere, in poche righe, la intensità dei sentimenti che non avevo il coraggio di dire a voce.

Erano quelli di un adolescente consapevole di dover affrontare questa prima prova con tanti rischi: la incertezza della efficacia del mezzo, l'imbarazzo del non sapere cosa dire per essere convincente, la paura di essere respinto ma anche la volontà di manifestarmi.

Non pensavo a desideri carnali anche se avevo tentato di poter vedere le gambe nascoste da una lunga gonna perchè dalle caviglie non sembravano affusolate, ma c'era lo struggimento di conoscere i suoi sentimenti al fine di poter corteggiare chi mi piaceva e che sentivo mi turbava.

Quando i suoi capelli sfioravano le mie guance mi sentivo smarrito, mi estraniavo dal mondo circostante, andavo in estasi e rispondevo a monosillabi a quanti mi chiedevano qualcosa.

A lei cercavo di apparire più grande con un linguaggio da adulto ma mi sentivo impacciato nelle parole e nei gesti; avevo difficoltà a raccogliere i pensieri e pronunciare una frase compiuta, era sempre un discorso artefatto pieno di cose non dette, tentando di far capire il mio amore ed avendo al tempo stesso vergogna che mi comprendesse.

Il biglietto che le mandai andò a finire nelle mani dei suoi "padroni" che lo consegnarono a mio padre il quale lo dette a Don Minozzi, allora direttore della casa dei Salesiani al Boccarini, ove stavo come seminconvittore, che mi chiamò per un colloquio.

Nessuno potrà mai capire il rossore che quella vigliaccata mi costò quando con le guance accese constatai che i miei più intimi segreti erano a conoscenza e nelle mani del mio censore che mi ingiunse, non solo di dimenticare quell'amore che a me sembrava puro, ma di fare ammenda per i pensieri libidinosi che potevo aver maturato e che invece esistevano solo nella fantasia dei miei educatori.

Enrica si fidanzò con un giovane che andò a farsi ammazzare per la repubblicetta di Salò, tornò al suo paese natio e adesso, a ripensarci, dopo cinquant'anni, mi sembra assurdo che non riesca a rammentare il suo volto.

SAN GIOVANNI

Sin da bambino ho frequentato la Villa San Giovanni del fu Augusto Attili perché

la vedova, signora Maria Giussani, faceva salotto ed accoglieva gli amici in giardino o nel bosco.

Avrò avuto pochi mesi quando ci venni condotto per la prima volta e i miei ricordi della fanciullezza si perdono sotto gli ombrosi lecci o tra le margherite del prato nelle corse affannose richieste dal mio corpo pieno di vita e slanciato, forse a compensazione della forte miopia.

Il mio principale divertimento era la corsa tantochè, più grandicello, era l'unica disciplina sportiva con la quale potevo rivaleggiare con i miei compagni di giochi, poi mi fermavo a curiosare in ogni anfratto del bosco nel cui silenzio, rotto solo dal frinire delle cicale o dal cinguettio degli uccelli, mi perdevo in contemplazione.

Del grande Convento del 1600, trasformato in "villa" con dépendance affittabili nei mesi estivi a soggiornanti della buona borghesia settentrionale, avevo soggezione e molto raramente mi avventuravo nel chiostro e mai ai piani superiori per i quali c'era il divieto d'accesso, una clausura che venne rotta solamente in occasione della morte della signora Maria.

La vecchia chiesa era sconsacrata, con il pavimento in mattoni sconnessi che serviva per l'ammasso del frumento e accanto, la casa del mezzadro: i dipinti di poco pregio sbiaditi sui muri ed un confessionale in legno rosato dai tarli.

L'ingresso della villa aveva un bel portale e all'interno le panche in legno settecentesche, l'orologio a pendolo, il grande tavolo e il telefono a manovella con il numero 2 oppure 3, uno dei primi e rari apparecchi installati in Amelia, la grande cucina e la stanza da stiro e rammendo, la sala da pranzo e di soggiorno con le pareti adorne di stucchi in gesso di impronta classica.

Sul piazzale, riparato dalla tramontana, c'erano alcune sedie ove si intrattenevano quanti passavano, visitatori occasionali, villeggianti, gente di casa o contadini; nel periodo estivo si traslocava al margine del bosco su un'altana ombreggiata da lecci secolari.



All'imbrunire c'era la cerimonia dell'annaffiatura dei vasi e delle piante del giardino con l'acqua di Sborza innalzata da un motore che serviva inoltre per alimentare la "Fabbrica" di ghiaccio e gassose della premiata ditta Attili, Chiappafreddo, Frezza.

Come non citare la ricerca delle palline di vetro che tappavano le bottiglie di gassosa e venivano usate per i nostri divertimenti?

Dietro la casa del contadino c'era la stalla dei buoi e della mucca con l'acre odore del letame che serviva per concimare l'orto con i suoi rettangoli di verdura per la mensa di tutti, il pollaio e la colombaia.

Era tutto un mondo da scoprire con gli occasionali giovani coetanei, l'accostamento all'altro sesso e i giochi innocenti talvolta maliziosi volti a trovare il segreto della vita.

Venne poi la pubertà con le astrazioni e i sogni tipici dell'età, la ricerca dei luoghi più nascosti e solitari.

L'estate venivo sempre costretto ad usufruire delle ripetizioni di francese che la signora Maria, o "la Billa" come era soprannominata, mi impartiva durante le prime ore calde del pomeriggio quando il mio corpo chiedeva libertà e la testa era piena di fantasticherie.

Questo soprannome doveva esserci già prima che io nascessi per quel modo di incedere, sempre con la testa alta sul collo e la voce che, nei toni alti, andava in falsetto.

Nella scuola era una istituzione perchè il "suo" francese veniva additato fra i migliori dai commissari d'esami, anche se era autodidatta e non era mai stata a Parigi.

Essere stato allievo della signora Attili veniva considerato un titolo di merito da vantare in ogni occasione.

Alta di statura sapeva imporsi a ragazzi e colleghi obbligandoli alla distanza dovuta al rispetto e alla fiducia derivata dall'età e da quel sapere proprio di chi non è mai debole con se stesso, nella vita familiare, nella professione e nella società.

Se era inflessibile per le debolezze degli altri lo era maggiormente con se stessa, sovente sarcastica con chi falsamente la adulava, tagliente nei giudizi, era singolarmente amata proprio per questa dote di severità mista a saggezza.

- Sei uno stupido! Non capisci niente! Ti va il cervello in acqua - erano gli sfoghi urlati dalla mia insegnante che ricordo con tanto affetto e nostalgia per la sua infinita pazienza, costanza, condita da amorevole severità.

Mi faceva scuola, mi bocciava a giugno, mi faceva ripetizione gratuita durante l'estate poi mi promuoveva all'esame di riparazione di settembre ed il "metodo" ha fatto quando, molto più tardi, sono stato in Francia ed er...

capire.
o la figlia,
"pupa"
vecchia
nubile,
tenza al
, umile e
mma era
sociale.
a solo la



insegnante ma si diletta ad allestire e mettere in scena operette da lei adattate che venivano rappresentate dagli alunni delle scuole al Teatro Sociale dopo mesi di prove alla villa.

Era stata una “gerarca” del regime fascista, senza malanimo verso nessuno, il suo credo politico era l’ordine, la famiglia, la Patria e non aveva scrupoli a parodiare i gerarchi che riteneva pomposi o fasulli.

Durante il periodo bellico i tedeschi avevano requisito Villa San Giovanni per farne un ospedale militare ma so poco di questo perché io e la mia famiglia eravamo sfollati in altra zona e la villa era interdetta ai civili ma ovviamente la guerra lasciò il suo segno di devastazione negli ambienti ed in parte nel bosco.

Dopo la liberazione venne arrestata ma subito rilasciata perché a suo carico non vennero presentate accuse.

Nel dopoguerra i miei interessi mi allontanarono da San Giovanni ma continuavo a mantenere i contatti per una visita di cortesia e un aiuto da quella che consideravo come una consigliera, una persona di cui fidarmi e l’occasione si presentò quando da privatista detti gli esami di diploma magistrale.

Il matrimonio, il battesimo della mia prima figlia, eventi che celebrai con l’ambita presenza della signora Maria e quindi il ciclo che ricominciava con la mia bambina sul prato e nel bosco, poi il lento distacco dovuto alla attività lavorativa, a quella politica, sindacale, amministrativa, civica, che occupava tutte le mie ore ma sempre un contatto telefonico, la segnalazione di un articolo di giornale, una discussione in occasione di un breve incontro.

Un brutto giorno la sua dipartita da questo mondo e il primo grande vuoto della mia esistenza: non avevo più un punto di riferimento costante e sicuro dato dal suo multiforme ingegno, l’equilibrio e la notevole cultura pur avendo girato poco il mondo.

Così finì un tempo e un luogo dove si era maturata la mia giovinezza.

IL BUSSOLOTTO

Con l’avvento del 18° anno d’età le angosce sessuali si placarono perché si spalancarono le porte del “casino” altrimenti detto volgarmente “bussolotto” o più elegantemente casa di piacere, mentre per l’antichità era il “lupanare”.

Fu lì che potemmo ammirare, per la prima volta, le donne senza veli e disponibili ai nostri desideri, naturalmente dietro compenso.

A Terni c'erano "Filomena" e "Lucia", a cento metri di distanza l'uno dall'altro, dove ci recavamo al mattino o al pomeriggio e dove, occasionalmente, avevamo la sorpresa di incontrare alcuni amerini, anche sposati, con i quali scambiavamo una rapida occhiata di sottintesa complicità.

Qualche volta la sera, dopocena, passava Gilberto con il camioncino al bar di "Camillo" e con un cenno della testa faceva intendere qual era la sua destinazione, così lo accompagnavamo e se eravamo sprovvisti di denaro era una occasione per ammirare la merce in esposizione.

La semplice si chiamava "marchetta", cioè il gettone che riceveva la ragazza dopo la prestazione e che le veniva corrisposto dalla tenutaria, oppure la doppia, la mezz'ora e, per i più spendaccioni, l'ora.

A noi, generalmente, bastava la semplice a 200 lire come svuotatoio settimanale salvo imprevedibili occasioni.

A Terni c'erano altri due casini di bassa lega che non ho mai frequentato, "l'Olmo" nella medesima via e il "75" poco distante a piazza Clai.

Andavo invece spesso a Roma dove, con Alberto e Quirino, ci davamo appuntamento al "Capocci" sito nella omonima via perchè nella Capitale le case di tolleranza prendevano il nome della strada, in Via Mario de Fiori ce n'erano due e si chiamavano primo e secondo, poi Via dei Serpenti, Via Capo le case, Via Laurina, Via del Pellegrino ecc., il migliore, a Via degli Avignonesi, dietro al "Messaggero".



In quest'ultimo ti facevano pagare di più, la tariffa base era di 500 lire però ti facevano accomodare in un salottino riservato dove venivano a presentarsi delle belle figliole molto convincenti, mi ricordo una si chiamava Vera perchè era il nome di una signora di Roma che conoscevo, bionda come lei e di coscia lunga.

All'ingresso c'era sempre un'arcigna portiera, una ex prostituta, alla quale dovevi mostrare la carta di identità e rammento una volta un nostro amico, che aveva alterato il suo documento per apparire maggiorenne, venne cacciato in malo modo, con l'agitare di una scopa, tanto che si dette a fuga precipitosa.

Da allora gli affibbiarono il nomignolo di "Roatta" dal nome del Generale che era fuggito con il Re dopo l'8 settembre.

Tutte le "case" avevano un salone ove, dietro un baracchino, c'era la tenutaria, la "maitresse" o la signora, come la chiamavano le ragazze, la quale incitava continuamente: - Avanti giovinotti, sbrigarsi! Fate la vostra scelta! Non state a scaldare le sedie! Andiamo in camera! - mentre le signorine giravano per il salone semisvestite cercando di provocare gli avventori.

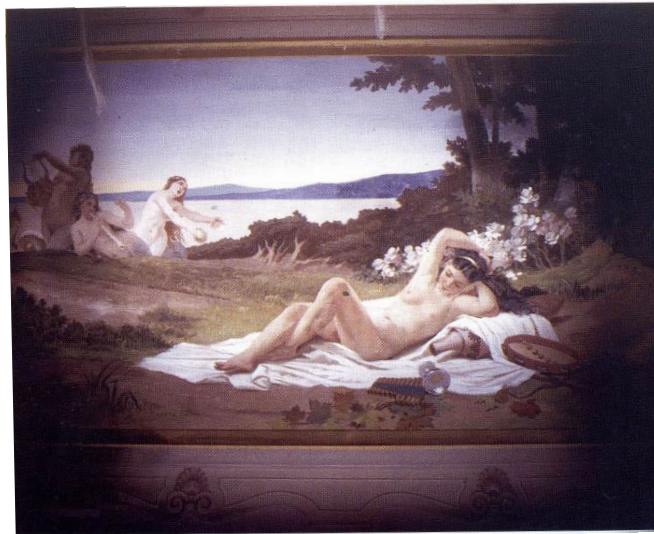
Ogni quindicina la merce cambiava ed era sempre aperto, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 24, anche la Domenica.

Ad Ancona c'era un tale affollamento di militari, durante le ore di libera uscita, che la fila si allungava per le scale di accesso dei bordelli meno costosi mentre al Tamburini, che era il più caro, andava meno gente.

“Cappelli e bastoni in guardaroba” era l'avviso posto nella sala d'ingresso insieme al tariffario che negli anni '50 andava dalle 110 lire a marchetta, in quelli dell'angiporto di Ancona, dove le seggiole erano legate l'una all'altra con delle catenelle e in quelli di Via Mario de Fiori a Roma, alle 200 lire del Capocci, del Laurina o del Pellegrino, sempre a Roma, quello di Via Capo le Case a 350.

Per noi giovani era uno sfogo e ... una botta di vita; non credo abbia fatto del male a qualcuno; per le ragazze era una prigione e una tortura ma si trattava di una scelta volontaria anche se imposta dal bisogno e c'era la possibilità di avere un contatto umano, con chi si interessava alle loro storie di maternità, mentre oggi, con il marciapiede, è molto più pericoloso, scomodo per entrambi e senza un minimo di igiene.

Nel 1958 le case chiuse vennero aperte dalla Legge Merlin.



Alla Sala del Teatreo Sociale la ninfa dipinta da Domenico Bruschi

I CAPPUCINI

Quando dico “ i Cappuccini “ mi riferisco a un luogo e ad un Convento posto a 5 Km. da Amelia, sulla strada che dalla statale amerina va a Macchie e a Ponte Alvario sale sulla destra arrampicandosi con stretti tornanti verso Sertari giungendo al falsopiano di Capodisopra.

Una strada di campagna che prosegue per Sambucetole contornando Montepiglio.

Una volta era stretta e sassosa per il transito dei carri tirati dai buoi o di qualche carretto trainato da muli o somari.

Adesso, nonostante sia diventata provinciale, è sempre stretta ma è stata in parte bitumata con un leggero strato antipolvere che nessuno cerca di mantenere in buone



condizioni e, a tratti, lascia scoperto il precedente ghiaioso.

Le mie memorie sono successive al periodo bellico, subito dopo la liberazione, quando per mangiare era ancora necessaria la tessera ed era difficile mettere insieme il pranzo e la cena.

Mio padre mi portava con lui se c'era qualche occasione per poter festeggiare qualcosa ed una di queste, rare peraltro, avveniva

quando i frati compivano il rito cruento della mattazione dei suini che si faceva in loco con l'aiuto dei contadini dei dintorni e l'occhio benevolo dei preposti alla gabella comunale.

A quell'incontro venivano invitati i benefattori del Convento, cioè i direttori delle banche locali, il padrone del pastificio, i medici, il chirurgo dell'Ospedale, i farmacisti, il veterinario, il direttore del Dazio, l'avvocato, il notaio, i fornitori spesso a credito per i beni di consumo e gli amici.

Era il momento, da parte dei Padri, di sdebitarsi in qualche modo delle attenzioni ricevute; da parte dei convenuti di fare un buon pranzo e trovarsi insieme fra le autorità, escluso il Sindaco Cafiero il quale, da onesto socialista, non avrebbe mai accettato una riunione conviviale in un Convento ma, in sua vece, erano presenti il Segretario Comunale e il Capoguardia, il cosiddetto "Comandante".

Il cuoco era sempre lui, Pietruccio, come lo chiamavano i frati, "Picche" come lo chiamavano tutti gli amerini e come poi avrebbe intitolato un suo ristorante.

Al secolo Pietro Fortunati, già materassaio, norcino e faccendiere, prima che si accasasse e mettesse su famiglia.

Un cuore grande così che improvvisamente cedette dopo sudate estati sulla riviera romagnola e fumanti cucine invernali negli alberghi abruzzesi.

Allora non esistevano i congelatori quindi alcune parti del maiale era necessario consumarle in fretta prima che potessero andare a male.

Si iniziava con la coppa fatta fresca, fresca e si passava ai maccheroni conditi con i friccioli, poi fegatelli allo spiedo grossi come "hazzotti", diceva toscaneggiando Cavaliere, quindi le bracioline con le costarelle in graticola e, tanto per gradire, un pezzetto di pecorino che tirava fuori "Polifemo", cioè Pietro Ciancutto, di quello che

“ arrazzava ” e veniva distribuito ai laici mentre si proibiva ai frati che dovevano osservare il voto di castità.

Il vino era della casa e le melucce di “ Capodisopra”, stentate ma piene di sapore.

In queste occasioni ne capitavano di tutte, si raccontava, si scherzava, si rideva sulle barzellette sboccate di quell’anima candida che era Padre Agostino il quale diceva dei comunisti, grasso e grosso com’era, “ ogni cazzotto una cassa da morto”.

Ci si sfotteva, almeno sino ad una certa ora, capitava sempre di gennaio, si passava in Chiesa per vedere il presepio e dire un Pater se non lo si era fatto al mattino e poi, a piedi, la strada del ritorno a casa, senza trangugiare amari o bicarbonato, per smaltire il solido e il liquido che in porzioni più che onorevoli ciascuno aveva trangugiato.

Citato Padre Agostino non posso fare a meno di ricordare Padre Paolo da Civitella, piccolo e vispo, rimase offeso da un residuo bellico che gli portò via alcune dita di una mano e poi di notte cadde nello scantinato, venne assalito dal cane del Convento e si salvò per un puro caso; dei più lontani nel tempo Padre Cristoforo molto simile al personaggio manzoniano per



bontà d’animo e ampia visione delle cose del mondo; l’ecclettico Padre Fortunato che suonava il pianoforte e con maestria incideva il legno di bosso, Padre Ferdinando che si gloriava di essere “un Baglioni di Perugia”, Padre Gerardo empirico mago delle sciatalgie mediante bruciatura al padiglione auricolare oppure, più recentemente, Padre Eugenio da Gualdo il quale rinnovò il Convento nelle opere murarie salvandolo dalle ingiurie del tempo.

Infine Padre Stefano che dedicò tante energie alla lavorazione del legno rifacendo tavoli e sedie, travi e porte, finestre e infissi.

Di questa galleria un personaggio indimenticabile è senz’altro l’umile Fra Masseo, il cercatore, perché i Cappuccini vivevano di elemosina e lui, con il sacco a tracolla, mendicava nelle campagne del circondario e per tanti anni ha provveduto a raccogliere quanto necessario per mantenere i Padri che dicevano Messa.

Adesso, oltre la coltivazione dell’orto, le maggiori entrate vengono dalle attività di insegnamento e anche il Convento non è più lo stesso; la Chiesa sembra aver smarrito il tono francescano e la frequenza di un tempo, ma lo spirito dei discendenti di San Francesco è rimasto nell’augurio che accoglie il viandante smarrito “pace e bene”, più una minestra per tutti.



LA RIVOLUZIONE PORTATA DAL BENESSERE

Per quante generazioni il freddo è stato la bestia nera di ogni inverno?
Immagino dalla preistoria cioè da quando gli Umbri abitarono queste contrade.
Il clima dei nostri paesi di collina diventa rigido a dicembre e poi sempre più
freddo a gennaio e febbraio quando ogni mattina sfiora lo zero e si attesta sui
quattro, cinque gradi durante la giornata: una temperatura che una persona normale

difficilmente sopporta senza un minimo di conforto e riscaldamento.

Penso agli anziani, negli anni attorno alla seconda guerra mondiale, che bramavano ogni possibile fonte di calore, nelle osterie o nei bar dove il riscaldamento era costituito dal tepore a 37 gradi che emanavano i corpi del prossimo mentre, in casa, le donne e i bambini si attardavano vicino all'unica fonte, il focolare domestico alimentato dalla legna dei boschi, unica grande risorsa della nostra terra.

Il freddo coglieva al mattino quando ti levavi dalle coperte del letto e in fretta cominciavi a vestirti; non c'era acqua calda e per lavarsi una spruzzata sul viso e via verso la scuola dove c'erano camini a legna e stufe di ghisa o di terracotta che durante le giornate di vento, ed erano parecchie, spandevano fumo acre per la classe e per i corridoi.

C'erano inverni rigidi nei quali l'acqua gelava nella brocchetta della camera da letto e la tramontana si insinuava fischiando tra le fessure delle porte e delle finestre.

Non c'era una stagione per accendere il focolare, specialmente nelle case di campagna, perché era l'unica fonte di energia per cucinare ed il camino fumava estate e inverno.

Il pranzo si svolgeva nella cucina riscaldata dal fuoco del camino o dei fornelli e poi, fuori di corsa a fare quattro salti adatti a scaldarti e quando si rientrava per fare i compiti, la stanza da letto o lo "studio" erano gelati e si stava tutti infagottati sui libri sino all'ora di cena quando il focolare serviva non solo per raccogliere la famiglia a scaldarsi ma più per scambiare pareri sui fatti della giornata e raccontare o ascoltare notizie sugli avvenimenti esterni forniti dalla radio o dalla vox populi.

Erano rare le famiglie che potevano disporre di un impianto a termosifone alimentato da legna o carbone coke.

I "signori", nelle loro abitazioni vaste e con molte stanze, non stavano meglio dei poveri con camera e cucina mentre i contadini avevano la stalla dove le bestie emanavano un dolce tepore seppure condito con alquanto fetore.

I luoghi pubblici come le chiese, i teatri, il municipio erano freddi, senza ombra di riscaldamento e solo la grande fede, l'amore per l'arte e la passione politica, potevano indurre i cittadini a frequentarli ed erano pieni di fedeli, di spettatori, di consiglieri che non si attardavano a dare sfoggio di inutili quanto effimere orazioni di retorica ma sbrigavano gli affari correnti in pochi minuti e il freddo diventava un potente deterrente contro le lungaggini.

Come mi diceva sornione il Sindaco Cafiero Liberati, avvolto nel pellicciotto, i visitatori si sentivano intirizzare e abbreviavano il colloquio.

Al teatro o al cinema si andava con la borsa dell'acqua calda o più modestamente con una bottiglia avvolta nel giornale che durava una mezz'ora e serviva a fare compagnia.

Dobbiamo arrivare agli anni 60 perché non solo le abitazioni dei benestanti ma anche le nuove costruzioni delle case popolari fossero munite di termosifone,

all'inizio a legna, poi a carbone, quindi a gasolio e infine a metano.

Prima di allora ci si era arrangiati con la famosa "cucina economica" negli anni '30 e '40, alimentata a legna o carbon coke, che serviva per cuocere le vivande sul piano di ghisa ed emanava calore che si spandeva per i vari ambienti e saliva in alto se l'abitazione era a due piani; segnò una emancipazione dei cittadini, uno status fra borghesia e proletariato contadino.

Insieme con la cucina economica si usavano gli scaldini, particolarmente per le persone anziane, di terracotta o di ferro zingato; le cassetine per tenere caldi i piedi, i bracieri in ferro, altri aggeggi di metallo più o meno confortevoli, sino al mattone caldo per i piedi quando si era malati e, per il letto, il "prete" con appeso lo scaldino o la predella di coccio riempita di brace nascosta dalla cenere per evitare pericoli di incendi o forature dei lenzuoli, per i più piccoli lo scaldaletto di rame.

Solo la generazione nata dopo la guerra non sa cosa sia stato il freddo per i genitori, nonni e avi che li hanno preceduti e quanto può avere influito sulla salute fisica e sulla stessa quotidiana esistenza questo fattore condizionante di tante occupazioni specialmente intellettuali o del tempo libero.

Per dare un tono personale a questi ricordi penso sempre alla vita di collegio quando scaldarsi era possibile solo muovendo i piedi e quindi correre nel cortile, giocare a palla, rincorrersi, perchè poi, nell'ambiente chiamato studio, nella chiesa, nei dormitori, nei bagni, ma anche in casa davanti al libro aperto, i piedi si gelavano, il sangue non fluiva, spuntavano i geloni che erano il disturbo più frequente e generalizzato per il quale non c'era difesa e ti prendevano le dita delle mani e dei piedi con gonfiori rossi che prudevano nella fase iniziale e poi si aprivano, facendo sangue. Non c'era medicina che potesse prevenirli e quando erano venuti si strofinavano empiricamente con aglio oppure si coprivano con della vasellina o con l'olio e si massaggiavano con alcool canforato.

Il focolare era acceso solo nella cucina di casa e tutti raggruppati ci si scaldava prima da una parte e poi dall'altra per un tempo ben delimitato dalla esigenza di dare spazio a chi aspettava il proprio turno, quando non era abbastanza ampio da potervisi sistemare all'interno.

Ma il mio freddo di gioventù è ben poca cosa se lo rapporto a quello delle persone anziane le quali veramente soffrivano l'inimmaginabile spesso nella solitudine scandita dal suono lento dei quarti dell'orologio del campanile o dal battere mesto dei tocchi di una agonia.

IL CARNEVALE DI UNA VOLTA

Era tradizione che l'ultimo giorno di Carnevale venisse festeggiato con una chiassata che aveva luogo sulla principale via del borgo all'altezza del Largo Cristoforo Colombo ove adesso hanno sistemato una brutta ringhiera in ferro simile a quella che una volta contornava la bascula per pesare i suini.

Nel primo pomeriggio c'era la Banda comunale, a ranghi ridotti, che intratteneva i presenti con brani allegri e adatti alla circostanza.

Dalle porte del Caffè Grande di Osiride Chieruzzi alcuni allegri facoltosi si divertivano a lanciare caramelle e monete ai ragazzotti che se le contendevano a suon di pugni fra l'ilarità generale.

A questo avvio rispondeva, dall'altra parte della strada, dal negozio di merceria libri e giocattoli di Aristide Petrignani o meglio della vedova signora Rosina, un nutrito tiro di arance o mele fradice che poi degenerava con ortaggi più consistenti ovverosia broccoli e cavolfiori.

Mio zio Dante si divertiva a lanciare uova e all'uopo, sopra i vestiti buoni, si infilava uno "spolverino" usato perché, man mano che la festa procedeva, si iniziava a lanciare farina e acqua e una volta un buontempone ebbe l'idea di spargere cenere e nerofumo con il "soffietto" dei fornelli.

Zio Dante venne sorpreso da un amico con le uova ancora sane in tasca e dall'abbraccio intenzionale che ne seguì . . . si videro colare dal fondo dei pantaloni chiare e rossi sul selciato della strada; quando lo riaccompnai a casa la zia si arrabbiò tanto e lo trattò da minchione.

Non c'era, ai miei tempi, l'uso di fare grossi scherzi e cortei mascherati però, nel passato, la mia famiglia fu diseredata dal Conte Antonio Cerasi, banchiere del Papa, perché un nipote, che Dio l'abbia in Gloria, ebbe la sventurata idea, essendo anticlericale, di mascherarsi da Papa e sopra una sedia gestatoria, portata a spalla da alcuni amici, fare il giro di Amelia dando la benedizione con lo scopettino del cesso intinto in un pitale.

C'era la consuetudine di dare dei concertini di beneficenza nel Chiostro di San Francesco o in quello di Sant'Agostino, unici luoghi pubblici di una certa ampiezza ad avere il pavimento piano in mattoni ed essere, almeno in parte, al riparo delle intemperie invernali ma aperti alla tramontana di gennaio e febbraio.

Adatti più ad attizzare bronchiti che a dare divertimento eppure . . . clarinetto, cornetta, tamburo e trombone servivano a far muovere gambe e piedi ed avvicinare popolo e borghesia mentre signori e nobiltà vivevano rintanati nei vecchi palazzi e solo raramente facevano "ricevimento" onde avere l'occasione di trovarsi insieme fra loro.

Quanto detto avveniva prima della seconda guerra mondiale perché, successivamente, mutarono le abitudini e l'avvento della democrazia costrinse i signorotti ad uscire dal ghetto inducendoli a lottare per mantenere i privilegi economici e culturali e quindi partecipare a veglioni o tè danzanti, manifestazioni goderecce o carnevalate che dir si voglia in uso al Teatro Sociale.



IL BALLO NEL DOPOGUERRA

Il ballo nel periodo immediatamente successivo alla guerra, cioè nel 1946, veniva

definito dal clero “occasione prossima di peccato” ed era severamente vietato in tutti gli ambienti cattolici; proibito partecipare per i soci di Azione Cattolica, anche se erano marito e moglie e non più giovani; se qualcuno era andato ad un veglione, il giorno successivo veniva indicato come reprobato e peccatore pubblico, bollato di infamia tanto da dover subire un vero e proprio processo da parte degli organi direttivi e, dopo una solenne reprimenda, l’obbligo della confessione per il perdono cristiano, con molta ipocrisia da parte delle vittime e poco buon senso dei persecutori dati i tempi che correvano.

Siccome non c’è cosa al mondo che attiri più di ciò che è proibito, i balli che si facevano pubblicamente erano stracolmi di gente, chi per far dispetto ai preti, chi solo per desiderio di divertimento dopo le paure della guerra, dei bombardamenti, del passaggio del fronte, della guerra civile e della liberazione.

Il vetusto Teatro Sociale aveva riaperto i battenti dopo una sommaria ripulitura dai residui di stallaggio lasciati dalle truppe tedesche in ritirata che vi si erano

acquartierate per qualche giorno.

Andavano di moda i festival ai quali, per la prima volta, accedevano le classi contadine e avevano luogo nel pomeriggio mentre i veglioni di carnevale, la sera, avevano un pubblico cittadino.

I complessi composti da fisarmonica, batteria, violino e cornetta suonavano musica di colore americano che, proibita durante il fascismo, era



diventata subito di moda ma venivano suonate anche le canzonette italiane di allora tipo Rosamunda.

Giovanni Renzi detto “la vecchia” tornato fresco dalla prigionia era il maestro-direttore con il clarinetto mentre Guido Valentini, “il sor Guido “ era l’animatore di sala e comandava la quadriglia.

La luce era poca e ogni tanto mancava così era necessario tenere a portata di mano delle lampade ad acetilene mentre il bar vendeva vino, salicce e liquori di bassa gradazione perché tutto il resto era razionato: solo i fichi secchi avevano libero mercato e per gli amerini costituivano una preziosa risorsa.

Con i vecchi giornali le tipografie avevano fatto coriandoli e le feste duravano solitamente fintantoché i suonatori avevano voglia e fiato.

Non erano molti quelli che avevano l'abito da sera o scuro ed erano tanti che portavano il vestito vecchio del babbo, rivoltato e adattato dalle "sarte per uomo" e che si riconosceva per l'asola spostata sulla parte destra del bavero; le donne invece dovevano avere una toilette diversa almeno ogni stagione ed era quasi proibito presentarsi due volte con il medesimo abito, fatto per l'occasione ma pensato da mesi prima, secondo i dettami della moda.

Una mostra che non finiva mai di stupire le non più giovani le quali, appollaiate nei palchi, osservavano, senza perdere un dettaglio, sognando i tempi andati e spettegolando sui fatti recenti.

Era buona norma portarsi da casa un pacco di roba mangereccia da consumare nel palco, con gli amici, verso mezzanotte e c'era chi, nel teatro non riscaldato, si portava la borsa dell'acqua calda che ahimé durava solo fino ad una certa ora.

Ma il ballo era visto come mezzo di riscaldamento, almeno per i piedi, perché con tutti quegli occhi puntati addosso, gli altri tipi di calore erano resi impossibili a praticarsi e oserei dire che il ballo in sé diventava la più casta delle occasioni di incontro fra maschio e femmina.

Mio padre mi raccontava dei concertini che venivano eseguiti, subito dopo la prima guerra mondiale sino agli anni trenta, nel Chiostro di Sant'Agostino o in quello di San Francesco ed erano tutti all'aperto e qualche volta si doveva smettere perché nevicava.

Ma in quelle occasioni il ballo diventava divertimento secondario perché invece dei coriandoli iniziava la battaglia delle palle di neve.



CACCIA AL TORDO

Ottobre per gli amerini non ha mai avuto il solo significato dell'autunno: prima di

ogni altra cosa si aspettava il passo dei tordi.

Ed è sempre stata una trepida attesa perché dopo aver riposto il grano nei granai, vendemmiato ed empite le botti di mosto fumante, il sole ancora caldo che asciugava i fichi distesi sulle “camorcagne”, per il contadino iniziava la stagione del riposo, dopo i faticati sudori dell’estate, prima della raccolta delle olive.

La caccia era pure un modo di essere uguali, padrone e contadino, con la doppietta imbracciata, partivano alla pari, forse i cani erano di più nobile razza quelli padronali, più bastardi gli altri ma servivano solo da riporto e per la caccia al tordo, con appostamento fisso, erano pressoché inutili.

Le sere precedenti l’apertura si vegliava per preparare le cariche con il bilancino per dosare piombo e polvere secondo ricette e accorgimenti antichi, tramandati da padre in figlio; si studiava sempre il modo di colpire il volatile senza ferirlo ma con una passata di piombo che non rimanesse nella morbida carne e facesse inutilmente soffrire la vittima designata.

Era necessario indovinare il vento, se forte o debole, se contro o a favore, per poter fare la giusta misura ed erano consigli attorno al fuoco nella cucina, dati e richiesti, mentre si parlava di fatti avvenuti nel passato con racconti fantasiosi di cacce favolose, cani bravissimi ed anche di cacciatori cui era capitata una delle tante avventure.

Una volta, insieme ai cugini, andai alla Casella di Macchie, dove si dormì una notte agitata su sacconi di foglie di granturco e lenzuola di tela grezza, mentre il letto desueto, la novità del fatto, contribuirono ad una veglia silenziosa e non desiderata.

Era ancora buio quando ci bussarono alla porta per la sveglia e rivestitici in fretta, alla meglio, al lume di candela, senza lavarci tanto l’acqua non c’era e se c’era era gelata nella brocca sul treppiede sotto la “concolina”, si scese da basso e ci si caricò delle gabbie con i richiami poi, con il fucile in spalla, la catana a tracolla con la colazione e le cariche, la borraccia dell’acqua e del vino, si partì a piedi per il monte che sembrava vicino.

Uno stradello che conosceva il capofila mentre i cani uggiolavano passando fra le gambe con un continuo avanti e indietro che metteva in forse il già precario equilibrio.

Dopo circa un’ora di marcia, lenta per il carico e la salita, si giunse ad una piccola radura dove quattro o cinque alberi scheletrici alzavano alle stelle dell’aurora i loro rami defolati.

Erano gli “zeccarotti”, predisposti con rara maestria, dove venivano appese le gabbie con i richiami, situati attorno al capanno fatto di frasche e di poco spazio dove sui quattro lati c’erano dei buchi chiamati “cecarole” dalle quali potevi scorgere l’arrivo dei tordi.

Caricato il fucile iniziava la lunga silenziosa attesa mentre il freddo del mattino ti gelava addosso il sudore della camminata.

Lentamente il cielo iniziava a sbiancare ed avveniva quello che in gergo viene chiamato “lo spollo” cioè lo svegliarsi e l’alzarsi pigro degli uccelli che avevano pernottato nei pressi.

Si distingueva a malapena la punta dei rami protesi quando partivano le prime “botte” che segnavano l’inizio della caccia.

La seconda parte si aveva più tardi, se cominciava il “passo” dei migratori, ed allora iniziava la musica con il “cifolo” per richiamare l’attenzione dei tordi che volavano alti nel sole del mattino o erano gli incolpevoli reclusi nelle gabbie ad emettere lo zirlo più alto ed irresistibile.

C’era allora fermento nel capanno, sempre in silenzio si scambiavano segnali per avvisare l’arrivo della preda o di più prede che posandosi contemporaneamente sugli zeccarotti consentivano, ad almeno una coppia di tiratori, di sparare contemporaneamente prima che gli altri uccelli, spaventati dai colpi, volassero lontano dalla portata dei fucili.

Subito ad alta voce erano “biastime” o brevi impropri se qualcuno sparava senza avviso, “spadellava” o faceva cilecca.

Verso le 9 si faceva colazione con il pane cotto nel forno di casa ed il prosciutto, si beveva a garganella dalle bottiglie avviluppate dai vimini e l’attesa continuava sino alle 11 o al mezzogiorno quando si preparava il ritorno facendo a ritroso il percorso dell’andata ma questa volta si dava finalmente la stura alla voce troppo a lungo repressa e iniziavano le dispute del se e del ma, del perché e del percome.

Il tema più ricorrente era però quello dello scarso numero delle vittime perché il passo non era più quello di una volta quando stormi che oscuravano il sole si posavano nei boschi dell’amerino ed erano preda del piombo dei cacciatori o incappavano nelle reti tese negli appositi boschetti .

C’era chi ricordava come i nonni raccontassero di carovane di muli che nei bigonci trasportavano sulle piazze di Roma migliaia di tordi e piccioni.

Certo è che il passo ad Amelia, dove questi animali trovavano rifugio per la notte nei boschi e cibo abbondante di olive e bacche di ginepro, era celebre non solo in Umbria ma anche nelle regioni contermini.

Ora purtroppo resta solo il ricordo e la vana attesa dei troppo numerosi cacciatori i quali, quando riescono a sparare a tutto ciò che vedono volare ed abbattere un numero di prede non superiore alle dita di una mano, si sentono virilmente soddisfatti come se la mattazione avesse avuto il tocco taumaturgico adatto ad attenuare l’istinto belluino nascosto nell’uomo e lo liberasse dall’atavico desiderio di sfogare in qualche modo le repressioni dovute alla insoddisfazione del lavoro o alle preoccupazioni della vita familiare.

IL MARE DIVERSO

Quando avevo dieci anni i miei genitori mi condussero, insieme a mio fratello, al mare a Palombina, poco distante da Ancona, che era allora la spiaggia più vicina da raggiungere sull'Adriatico a mezzo ferrovia.

Non erano molte le famiglie che potevano permettersi una cura al mare ed a Palombina, oltre ai cugini Alberto e Mimmi Santini, soggiornavano Adelino Sconocchia accompagnato dalla mamma e dalla zia, Antonietta e Gabriella Pagliaricci con la loro mamma.

Si sapeva che la famiglia Federici andava a Riccione, ove prendeva i bagni il Duce, ma non so di altre famiglie perché la vacanza balneare non era ancora entrata nella consuetudine degli italiani.

Gli agricoltori, in quel periodo, erano impegnati nei lavori di mietitura e trebbiatura; contadini ed operai non avevano i mezzi economici per potersi permettere una vacanza e nemmeno gli artigiani e i commercianti; i professionisti preferivano altre mete.

La mia famiglia non era agiata però mio padre, impiegato, lavorava tutto l'anno per poter concedere a noi figli il privilegio di questa vacanza.

Così affittava un appartamento ove si portava la biancheria necessaria per i letti e il bagno; per risparmiare ed avere compagnia ci si abbinava con altre famiglie.

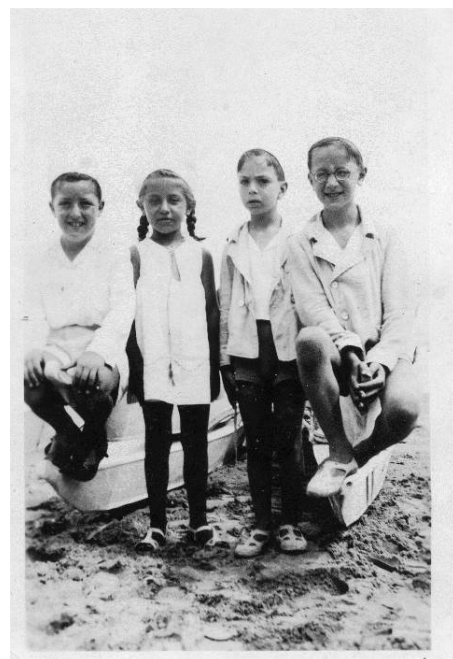
Il mio mare era stato sempre l'Adriatico e quindi con il litorale di sabbia fina e con l'acqua di color verde; a noi ragazzi andava bene perché con la sabbia potevamo giocare nel costruire castelli o riempire il secchiello di latta con la paletta di legno.

Vicino a dove risiedevamo c'era un grosso tubo di ghisa che portava al largo, si fa per dire, le acque luride di scolo e lungo la riviera di questi tubi ce n'era uno per ogni agglomerato urbano.

Quando molto più tardi, potei osservare da vicino il mare Tirreno rimasi sorpreso perché era di un altro colore, azzurro e trasparente, però ne fui deluso in quanto lo trovavo sporco di alghe che io presi per trucioli di legno e mi misi a raccontare agli amici che a Santa Marinella la spiaggia era coperta di trucioli e le onde si frangevano con cavalloni rabbiosi di spuma e non come sulla costa tra Falconara e Palombina, con leggero sciabordio.

Insomma era un mare diverso che a me non piaceva perché contrario allo stereotipo che ormai avevo impresso nella mia mente di bimbo.

E' ovvio che più tardi dovetti correggere questa immagine.



UNA BEFANA BORGHESE

La nostra era una befana ricca ma io e mio fratello non ce ne accorgevamo perchè la giovane età ci faceva vedere cose diverse dalla realtà.

Era la befana di una famiglia piccolo borghese ove c'era la "serva" fissa che dormiva in una soffitta con un divisorio di teli di balla intelaiati e intonacati a calce, dove era sistemato anche il WC, marca Rojal, un lusso se paragonato a quelli dei più che avevano uno scalino di cemento o mattoni come sedile ed una buca con la ciambella di legno e paglia che si apriva direttamente sul pozzo nero.

Il camino che serviva da unica fonte di riscaldamento, con due fornelli per cucinare, era rialzato dal piano terra ed è lì che il 6 gennaio trovavamo le numerose scatole incartate con i doni standard come la trottola, il tamburo di latta, il trenino, le automobiline e i pupazzi meccanici della fabbrica Cecoslovacca Skuko.

C'erano poi alcune scatole con impacco postale e bolli di ceralacca che erano arrivate dai nonni materni da Firenze e altre dello zio Gino da Genova.

Il panettone arrivava in una scatola rotonda di cartone direttamente da Milano, dono dello zio Walfredo, fratello del nonno, per tutta la famiglia e forse eravamo gli unici ad Amelia ad avere questo dolce allora così poco conosciuto al centro sud.

Poco prima di Natale veniva recapitato a casa dal postino, inviato da questo zio, per noi una specie di mostro sacro, che non ho mai avuto occasione di conoscere e che conduceva una vita da capitano d'industria quale amministratore delegato di una società per la produzione di rotaie.

Le scatole di cartone venivano messe da parte ed usate come cappelliere tanto che, forse, in giro, potrebbe esserne rimasta qualcuna.

Era una befana ricca perché dopo il focolare domestico scendevamo al piano di sotto dove abitavano gli zii Dante ed Egeria, sorella di papà, che avevano predisposto, dopo una accurata preparazione con lavoro di falegnameria, una specie di gruccia appendiabiti ove erano sistemati fazzoletti, quaderni, matite colorate, una busta con i quatrini, cui davamo una rapida occhiata, per gettarci poi alla scoperta degli scatoloni dove intuivamo c'erano i giocattoli più importanti con l'immancabile lettera della befana che raccomandava di giocare insieme senza litigare.

Le calze di lana, rattoppate, oltre i mandarini, le caramelle e i torroncini, contenevano una piccola dose di cenere e carbone che gettavamo a terra con moto di stizza forse perché la signora befana non aveva dato adeguata rispondenza alle nostre lettere della vigilia.

Infatti avevo sempre desiderato avere i soldatini di piombo e non li ho mai avuti; in compenso ebbi una 6 x 9 a scatola con obiettivo fisso che mi servì per fare le prime fotografie soddisfacendo così una latente passione.

Ebbi inoltre un proiettore a manovella per pellicole cinematografiche di passo normale seppure muto: una vera chicca per quell'epoca.

I nostri regali non terminavano lì perché c'erano altri zii senza prole da poter visitare ma per quel giorno bastava.

Dopo qualche tempo tutti i giocattoli, rotti o abbandonati, finivano in un grosso

baule nel magazzino, raccolti dalla mamma che li metteva “da parte”.

Anni dopo ebbi la fortuna di ritrovare intatti alcuni di questi giocattoli che continuarono così a perpetuare la loro fragile esistenza, ancora per pochi giorni nelle mani dei miei figli.



IL SALOTTO BUONO

Quando dico “salotto buono” intendo riferirmi ad un posto veramente esistito in tante abitazioni della media e piccola borghesia negli anni della prima metà del novecento.

Una stanza che era una specie di sacrario ove era sempre vietato l’accesso e quando era permesso bisognava camminare sulla punta dei piedi, perchè non erano ancora di moda le pattine, per non sporcare il pavimento di mattoni verniciati di rosso e passati con paraffina.

Le persiane erano sempre chiuse e non lasciavano filtrare che una tenue luce, così come le imposte con gli scuri accostati.

A casa di mia zia il salotto si apriva due volte l’anno, a Pasqua per le pulizie e il giorno del Corpus Domini per esporre l’arazzo rosso bordato di giallo.

Serviva o doveva servire per i ricevimenti che non avvenivano mai o quasi: in venti anni forse quattro o cinque volte per ricevere un altolocato lontano parente, un amico degli zii, un sacerdote pressoché monsignore, in visita di cortesia .

La finestra era nascosta da una tenda verde bottiglia con mantovana e sui vetri le tendine di mussola bianca.

La luce veniva effusa da un bel lampadario di Murano con sei tulipani che ho avuto in eredità.

Quando entravo di soppiatto dovevo togliermi le scarpe per non lasciare impronte e la mia curiosità era attratta da un grosso grammofono a manovella con dischi gracchianti di Caruso e più recenti di Beniamino Gigli.

Accarezzavo con lo sguardo i soprammobili posati in bella mostra sul tavolo quadrato centrale, il grosso elefante in terracotta dipinta, il gatto bianco di ceramica, il vaso con due o tre piume di pavone, il dépliant di una gita a Firenze scritto in francese “Florence”.

Troneggiava da una parte l’enorme poltrona con rivestimento di tela verde e il posatesta in pizzo di Fiandra; vicino il buffèt con i servizi buoni e dall’altra parte il contro buffèt con i tovagliati di lino e la posateria d’argento che la zia fu poi costretta a vendere dopo la guerra per non morire di fame.

Allora non c’era la pensione o l’assegno di invalidità e per gli anziani fu duro dover sopravvivere con i risparmi rosi dall’inflazione ed i buoni del tesoro diventati carta straccia.

Alle pareti le fotografie fatte da Sisinio Marini che ritraevano i nonni paterni e gli alunni in gruppo del Convitto Boccarini nonché i disegni dello zio Fernando morto in giovane età.

Al posto d’onore i quadri ad olio di zio Dante e mio di quando avevo sette anni, opere del pittore romano e amerino di adozione Aristodemo Zingarini che fu Podestà di Amelia.

Ricordo le lunghe ore in posa, seduto su una poltrona posta su una alta pedana nel suo studio, che mi facevano ammattire perchè costretto ad una immobilità a me poco congeniale tanto che mi avevano soprannominato “grillo”.

Il salotto era lo “status simbol” dell’epoca, una fiera delle vanità che, per quel che so, non è mai servito per ammirare o essere ammirati e nei miei ricordi ha i colori sbiaditi di un dagherrotipo.



VILLA ASSUNTA

Villa Assunta, di proprietà Sabini, si trova subito dopo il Pirincio con ingresso principale sulla Via Ortana, a meno di un paio di chilometri da “fuori porta”, con un piccolo terreno coltivato a grano, viti e olivi.

Era un posto ideale per noi ragazzi, io e mio fratello, i nostri due cugini più o meno della medesima età: avevamo uno spazio sicuro per divertirci senza essere troppo sorvegliati.

La guerra era ancora lontana e, dopo il bombardamento di Amelia, che venne ritenuto un tragico errore, avevamo la possibilità di organizzare la giornata a nostro piacimento.

C’era il capo di casa, Amedeo Sabini, anzi “il Cavaliere” come veniva chiamato anche dal genero, un piccolo proprietario terriero che viveva delle scarse rendite dell’agricoltura ed era sempre alle prese con i contadini che, a suo dire, lo derubavano.

Con il vocione e la rabbia che conteneva in un corpo solido e ben piantato, quando capitava il mezzadro di Macchie o quello di Lugnano, dava fondo ai malumori accumulati durante la settimana e investiva il malcapitato con una sfilza di impropri e di male parole alle quali la controparte non poteva opporre resistenza e si limitava, conoscendolo, a stare in silenzio aspettando che la furia passasse e passava presto perchè di lì a poco tornava il sereno.

Meno il giorno che riceveva la cartella delle tasse perchè allora la sceneggiata durava almeno una settimana durante la quale era impossibile rivolgergli la parola.

La moglie Assunta, al contrario, era una cosina fragile e delicata, sempre vestita di nero e con le gonne lunghe, come imponeva la moda del tempo, ed un fazzoletto in testa che incorniciava un viso dolce ed una ciocca di bianchi capelli.

Aveva una voce sommessa e quieta, teneva sempre il Rosario a portata di mano che lasciava solo per prepararci la merenda.

Contrastava in modo abnorme con il marito la cui tenuta estiva consisteva in una camicia senza colletto a maniche lunghe, con alla vita una fascia a guisa di cintura che serviva a tenere fermi un paio di mutandoni di tela con i lacci alle caviglie e sopra, a coprire il tutto, un gilé sbottonato.

Entrambi piangevano un figlio che avevano perso nel 1930, Virgilio, il quale a 25 anni, si era andato a schiantare con la moto sulla via Ostiense a Roma e di cui conservavano, in una stanza chiusa a chiave, tutti i ricordi.

L’altra figlia, Clementina, aveva sposato un Santini di Giove che aveva studiato al Seminario di Amelia, coetaneo con il Vescovo Mons. Vincenzo Lojali ma che aveva ritenuto più redditizio occuparsi di auto e di petrolio.

Lo zio Gildo era un tipo faceto e caustico che univa alla solida istruzione classica una sana allegria e per noi giovani costituiva una buona compagnia; con lui avevo imparato a fare la caccia ai pettorossi con la civetta .

Era proibito ma, in quell’epoca, con la fame e tutti i fucili nascosti o requisiti dalle

autorità, era un divertimento da non perdere posare “vergoni” e “vischiatelle” fra i cespugli, dopo aver piazzato la civetta sul mazzolo in una breve radura, attendere l’arrivo degli ignari uccellini che per curiosità nel vedere il buffo animale e rifargli il verso, rimanevano appiccicati a questi bastoncini ben impiasticciati di vischio.

Era una crudeltà ma allora tutto il mondo era cattivo e la morte in agguato in ogni istante.

Quando si sentiva il rumore sordo delle fortezze volanti correavamo a nasconderci in una buca coperta da alcune travi di legno mentre Giovanni, il “gobbetto”, figlio di Ersilia la cuoca, che era completamente sordo, ci guardava interdetto e per celia si metteva sotto i prosciutti appesi nella cucina.

Teresa, la fantesca di casa, anima candida, chiamata “Cocchella”, correva nel pollaio per proteggere co...co...co... le galline; la prima volta che era stata mandata a Roma, scesa dal treno alla Stazione Termini e non vedendo nessuno di sua conoscenza, andava in giro chiedendo ai passanti se avessero visto il Sor Gildo che la doveva venire a prendere.

C’era Vincenzo il contadino con la moglie Elide e poi c’eravamo noi quattro che giravamo intorno, la sera a prendere acqua da bere alla Fontana di Spaccalocchi, passando per il cosiddetto “buco di Sabini” e, durante il giorno, a seconda della stagione, a cogliere e mangiare ciliegie direttamente dall’albero oppure arrampicarci sul fico o sul melo e fare i cento giochi propri dell’età.

Questa era Villa Assunta quando la nostra famiglia ebbe ricovero e assistenza subito dopo il bombardamento di Amelia.



Si era fatto fare una cassa da morto su misura e l'aveva situata all'ingresso di casa dietro una tenda e quando gli amici andavano a trovarlo diceva: -Ve volete specchià? - e alzava la tenda cosicché il lucido zingo rifletteva la loro immagine.

Donò tutti i suoi beni all' Amministrazione dell'Ospedale stipulando un vitalizio per il suo eventuale ricovero.

Ad Amelia era soprannominato “ ‘l primomo” , il primo uomo cioè il maggiordomo, il segretario - domestico che seguiva il famoso baritono Mattia Battistini nelle sue tournèes presso le varie corti in Italia e all'estero.

Era noto come “ il re dei baritoni, il baritono dei re”.

Il “primomo” era conosciuto da tutti per lo spirito bizzarro e al tempo stesso scettico, quasi stanco della vita.

Si era preso un'amante che aveva trovato all'Ospedale e la teneva in un reparto come al sanatorio, l'aveva poi portata in casa, situata nelle vicinanze del Duomo, ma si era alienato le simpatie delle suore ospedaliere.

Aveva una bella barca e si dedicava alla pesca nel bacino formato dalla diga del Ponte Grande, unico suo divertimento e passatempo.

Aveva preso in appalto il bar del Circolo Dopolavoro e metteva allegria con gli scherzi che era solito combinare o che riceveva.

Una volta che aveva seminato nelle aiuole del suo giardino dei fiori, gli amici, lavorando la notte, tolsero i semi e piantarono cicoria, cosicché quando spuntò ci rimase piuttosto male.

Da giovane era stato guardia di finanza e al baritono Battistini faceva da guardiaspalla; quando questi morì nel 1928 si ritirò in Amelia ove finì i suoi giorni.

(pubblicato sul Banditore)

Faceva il calzolaio o meglio il ciabattino di paese in un locale situato in Piazza Cansacchi nell'angolo, sempre assolato, dal quale era possibile scorgere, con apposita postazione, tutto il traffico di persone, mezzi e animali, che transitava in Via Garibaldi: chi andava al Comune o veniva dall'Ospedale non poteva sfuggire a quella vigilanza continua e il più delle volte era lui a chiamare se qualcuno non si era fermato.

Si chiamava Carlo Ceraso ma, per rispetto all'anzianità, diventava il sor Carlo e quindi, per abbreviazione, "sor Ca' " perciò, per distinguerlo dagli altri Carli, veniva chiamato "Carletto lasorca".

Di sicura fede democristiana non ammetteva opposizione anche se era amico di tutti e non potevi passare inosservato davanti al suo laboratorio senza essere interpellato per conoscere qualsiasi notizia, sia di carattere nazionale che paesano, ma il più delle volte eri tu che ricevevi informazioni con quel suo modo particolare di dire le cose con precipitazione, senza riflessione apparente, una di seguito all'altra senza attendere risposta ma guardandoti in faccia e studiando attentamente la tua reazione per vedere se ti aveva colpito in bene o in male oppure, se rimanevi indifferente, se conoscevi la notizia e non lo avevi informato per primo.

Difficile passare senza dare nell'occhio anche d'inverno con la porta chiusa ed i vetri appannati per il riscaldamento a fiato o per il braciere sul quale erano appoggiati gli attrezzi del mestiere; nessuno si salvava ed il rimprovero era immediato se facevi finta di non vedere o sentire.

Aveva sempre un figliastro da sistemare da qualche parte e stava appresso all'Onorevole Prof. Giuseppe Ermini, Magnifico Rettore dell'Università di Perugia, che veniva eletto in questa circoscrizione e abitava a Roma vicino al Campidoglio.

Erano tante le insistenze e le volte che andava a trovarlo che l'Onorevole telefonando ad un amico ebbe a dire: - Senti, fammi questo piacere altrimenti casa mia non è più casa mia -.

Non aveva infatti, prima di diventare Ministro, una segreteria particolare e i grandi come i piccoli elettori li riceveva nella sua abitazione.

Carletto aveva l'asma e non poteva fare lunghi sforzi, sopra tutto non poteva partecipare alle riunioni dove tutti fumavano e si allontanava a malincuore indispettito perché non poteva dire la sua, sempre con quel caratteristico modo tra il serio e il faceto nell'affrontare gli argomenti.

Lo ricordo con piacere per quella fede cristallina nella democrazia, senza secondi fini o ricerca di cariche; uno di quelli che ci credeva veramente con onestà di intenti.

CAFIERO

E' finito il tempo del Sindaco che potevi trovare all'osteria e non tanto perché siano terminati i sindaci bevitori quanto perché sono finite le osterie.

C'è stato un periodo in Amelia durante il quale si faceva Giunta in osteria con Cafiero Liberati, Sindaco; Bruno Casseti, Assessore ai Lavori Pubblici; Valeriano Marchetti, Segretario Comunale; così gli abituali clienti venivano a conoscenza delle vicende amministrative prima degli altri.

C'era un modo di essere alla mano, una democrazia compiuta e uno stile di vita pubblica che ebbe proprio in Cafiero il suo campione per onestà di intenti e buon senso che erano più importanti del censo e della istruzione.

Una prudenza e un rigore amministrativo, che se erano ostacolo ad un certo sviluppo e ristrettezza di vedute per quanto riguardava novità e cambiamenti, erano anche lo specchio dei tempi, portati avanti senza secondi fini o favoritismi partitici o personali.

Quando d'inverno, a Cafiero che riceveva nella sua stanza senza fuoco o riscaldamento, seduto e intabarrato nella poltrona, domandai se non sentisse freddo, mi rispose che in quel modo costringeva gli interlocutori, che lo avvicinavano senza filtri e senza essere annunciati, ad abbreviare la visita, a restare in piedi ed essere concisi nelle esposizioni.



Nella mia veste di consigliere comunale di opposizione ebbi con lui tantissime discussioni, in Consiglio, nelle Commissioni, sulla stampa e con interrogazioni scritte.

Sempre fu paziente e se rispondeva negativamente ero certo che nella sua mente annotava l'appunto o il diverso orientamento.

Era lento nei movimenti e non immediato nelle risposte ma rimaneva fermo nelle proprie convinzioni fintantoché non aveva sufficientemente "ruminato" il problema.

Una volta commise un errore del quale ebbe poi amaramente a pentirsi: nella sua veste di Presidente del Comitato per i festeggiamenti della SS. Assunta corse il rischio di dover pagare di persona per un incidente occorso e perdere così la pensione che per lui, piccolo artigiano del ferro, era modestissima e veniva incrementata dalla, modesta anche questa, indennità sindacale.

Nel 1920 venne purgato dai fascisti per la sua fede socialista ma rimase fermo nelle proprie convinzioni senza compromessi di sorta e dette il meglio di sé piegando il ferro da vero artista.

Senza lamentarsi, facendo il fabbro, tacque per venti anni senza essere molestato e solo dopo la liberazione fu indotto a fare politica attiva.

Nel 1946 due liste si fronteggiarono con il sistema maggioritario per cui chi vinceva prendeva 18 consiglieri e la minoranza appena 6.

Vinse il Fronte popolare composto dal Partito Comunista, dal Partito Socialista e dal Partito Repubblicano con uno scarto di circa duemila voti sulla Democrazia Cristiana alleata con le destre che, nel gioco delle preferenze, riuscirono a non far eleggere alcuno della D.C.

Cafiero venne eletto Sindaco e mantenne la carica nelle successive elezioni per circa 20 anni quando ormai era stanco e troppo anziano per poter continuare.

Nell'agone politico fu avversario leale e sostanzialmente corretto, beffardo a volte con gli ex fascisti cui lanciava, in risposta a provocazioni, battute che lasciavano il segno e costringevano l'interlocutore a tacere.

Non andava in Chiesa ma rispettava la religione, i preti e sopra tutto le Suore del Cottolengo.

Era amico del Vescovo Mons. Vincenzo Lojali, con il quale sovente aveva incontri di protocollo per feste e inaugurazioni ove lasciava ad altri il compito di tenere il discorso ufficiale.

Non l'ho mai visto in processione ma non ricordo di averlo mai inteso bestemmiare.

Aveva attaccamento per il suo campanile e, per quanto poteva, cercava di conservare, mantenere, usi e costumi e, per quanto possibile, l'ambiente cittadino e rurale.

(pubblicato nel marzo 1993 su "Il Banditore di Amelia")

Era nato in Amelia nel 1813 da Benigno ed era il banchiere di fiducia di Pio IX; lasciò tutte le sue sostanze per la edificazione di un istituto di beneficenza che potesse accogliere gli invalidi e ammalati cronici di Roma.

Nacque così l'Istituto dell'Addolorata sul Colle Celio, un enorme edificio di circa 85.000 mc. che venne amministrato con le sovvenzioni del lascito e ebbe, per volontà testamentaria, una amministrazione autonoma sino al 1973 quando la Regione Lazio lo acquisì e impose la sua trasformazione in Ospedale senza precisa connotazione.

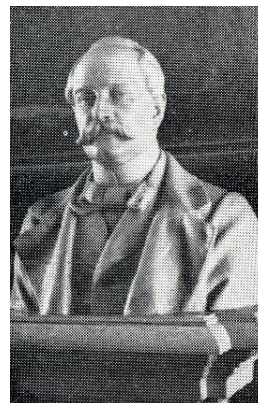
In prime nozze aveva sposato Teresa Stefania Pelzer di Aquisgrana, sepolta nella Chiesa di Santa Maria del Popolo in Roma dove si legge su una lapide: "Restaurata a patrono Antonio Cerasi A.D. 1852".

Fu nominato da Pio IX Conte di Monterado e in seconde nozze sposò una nobile friulana, Giulia di Colloredo, che visse a Roma in Via del Babuino 51 ove era il palazzo e la sede del Banco Cerasi, fino alla morte avvenuta nel 1918 e che eseguì puntualmente quanto aveva lasciato scritto il marito nel testamento, facendone anzi una propria missione.

Il Conte Cerasi morì senza discendenza diretta e, mi è stato sempre detto, a causa di un nipote scapestrato e ateo che aveva in Amelia, diseredò tutti i Cerasi lasciando un lascito di 50.000 lire ai poveri.

Furono inviate al Vescovo di allora (1899) il quale nominò una commissione per la distribuzione che, a leggere i giornali del tempo, non operò nel più retto dei modi distribuendo la somma con favoritismi.

All'ingresso dell'Istituto S. Angelo di Amelia, già orfanotrofio femminile, venne posta una lapide in riconoscente ricordo così come all'Istituto S. Gabriele dell'Addolorata in Via Celimontana a Roma ove c'è una strada a lui intitolata sulla Circonvallazione Gianicolense.



(pubblicato su il Banditore di Amelia - maggio 1995)

IL FUNERALE

I lenti rintocchi dalla torre del Duomo annunciavano al paese che qualcuno era in stato di agonia.

Sessanta battiti poi i tocchetti, tre per gli uomini e due per le donne, davano agli eventuali oranti una distinzione di sesso mentre la voce correva dalle strade alle finestre e ci si interrogava sulla identità del moribondo.

Il prete, accompagnato dal chierichetto che portava l'ombrellino e il campanello, rasentando a passo svelto i muri portava il viatico, mentre al suo passaggio la gente si genufletteva o faceva il segno della croce.

Più recentemente l'agonia veniva suonata a decesso avvenuto per un riguardo connesso al timore che il malato potesse intendere che era giunta la sua ultima ora e quindi perdere ogni speranza.

Oggi, solo raramente si sente suonare a morto perché i costumi sono cambiati e non c'è più chi va a chiedere di suonare l'agonia; il campanaro che abitava nei pressi della torre è defunto e l'olio santo è stato, giustamente, ritenuto come un sacramento per gli infermi più che per i moribondi.

Il morto, dopo il controllo dell'ufficiale sanitario, veniva rivestito dei suoi abiti migliori e se era stato un personaggio importante si faceva la veglia, da parte di amici e conoscenti che poteva durare anche 24 ore, in una chiesa o in una sala appositamente addobbata di nero.

La cassa era normalmente di zinco e solo quelle dei benestanti avevano un rivestimento di legno più meno lucido e pregiato.

Dopo aver fatto la denuncia al municipio e pagate le tasse per il permesso di seppellimento si trasportava il morto, con apposita barella fornita dalla Confraternita della morte o da quella di San Giovanni decollato, alla chiesa parrocchiale dove aveva luogo l'ufficio funebre.

Caricata la bara sul "carrettone" trainato dal cavallo e condotto da "Lanchettone", ben sistemato in alto a cassetta, si scendeva lungo il borgo dove lo stridio dei freni in discesa suonava come un agghiacciante avvertimento che spargendosi sino ai vicoli più lontani si udiva fin dietro i vetri delle finestre.

Precedeva un chierichetto in cotta con la croce, seguivano gli orfanelli, maschi di S. Caterina e femmine di S. Angelo, che erano stati "affittati" con la tacita promessa di un'offerta, dalle famiglie dei benestanti preoccupate di avere un seguito adeguato al ceto, ciascun bambino vestiva un mantello scuro ed era stato munito di una candela.

Venivano poi gli uomini se il defunto era di sesso maschile o le donne se era di sesso femminile.

Dopo il carro funebre i parenti più stretti in gramaglie, in nero, il colore del lutto che durava almeno un anno, poi la restante popolazione, tutti a piedi sino al cimitero e così la strada di ritorno.

Per la morte di una persona importante o di un musicante interveniva la Banda che

suonava marce funebri; durante il fascismo, se il defunto era stato un gerarca, veniva effettuata una sosta lungo la Via delle Rimembranze all'altezza dei primi ippocastani e un oratore, salito su un masso, leggeva o declamava l'elogio funebre e al termine del discorso pronunciava il fatidico appello: - Camerata . . . (nome e cognome) - e gli astanti rispondevano in coro a voce alta: - Presente !! - e alzavano il braccio destro con la mano tesa.

Caduto il fascismo la commemorazione veniva fatta più avanti, all'inizio della strada per Ceganibbio e l'oratore si rivolgeva ai presenti appellandoli come compagni e generalmente iniziava dicendo: Il compagno (nome e cognome) è morto!! - e gli astanti alzavano il braccio sinistro con il pugno chiuso.

Oggi è invalso l'uso che sia il sacerdote a ricordare i meriti dello scomparso, in chiesa, durante l'ufficio funebre e talvolta al lui si unisce qualche amico mentre gli orfanelli sono stati sostituiti da cuscini e corone di fiori.

Il cimitero di Amelia ha una prerogativa, unica nel suo genere, la tomba o la cappella di famiglia si eredita senza scadenze contrattuali, dando così una parvenza di immortalità, come per i Faraoni dell'antico Egitto.



QUIRINO CALVANESE

Morì improvvisamente il 21 gennaio 1983 di infarto quando aveva 54 anni.

Non se ne accorse nemmeno perché era in pace con Dio e con gli uomini.

Uno dei miei amici più cari, quello che mi era stato vicino nei momenti buoni e in quelli meno buoni con i consigli e la sua professione; l'amico con il quale avevo condiviso i giochi da bambino, le ansie della pubertà, gli interessi e gli stimoli della giovinezza, la maturità e le gioie della famiglia.

Entrambi troppo giovani per essere coinvolti direttamente nelle vicende belliche lo fummo nel fronte interno; i nostri genitori, fascisti come tanti in quel periodo, dove per fascismo intendevano ordine, rispetto, lavoro, almeno sino al 25 luglio.

Certo anche per loro la guerra, i morti, le distruzioni, l'occupazione, li fece riflettere e, dopo la caduta del fascismo, non si occuparono più di politica attiva e cominciarono a comprendere la democrazia.

Con Quirino ero stato insieme alle elementari ed eravamo vicini di casa; il suo orto e giardino erano il nostro piccolo mondo di allora e poi, dopo la guerra, la casetta che aveva a Capo di sopra, con Pierino il contadino che faceva le "cariche" per il "16" di Quirino appassionato cacciatore; il capanno per il passo dei tordi a Montepiglio e la sera "a veglia" a lume di candela per giocare a poker o leggere "Le avventure di Casanova" sgranocchiando castagne arrosto e bevendo un casareccio Vin Santo.

Qualche volta si andava con il somaro da Zingarini che prima della guerra era stato Podestà di Amelia, il "sor zingari" come lo chiamavo familiarmente, con lo zio Dante Giorgi che era stato Direttore del Convitto Boccarini, Antinoo Vincenzini l'Ufficiale Postale e il padre di Quirino, il "sor Alfredo" che doveva essere trasportato perché aveva una ferita alla gamba quale ricordo della guerra 1915/18.

Si faceva bisboccia, come allora si diceva, ed io e Quirino eravamo le mascotte della maschilista compagnia.

Il presepio era la nostra occupazione durante le vacanze di Natale così come la fine dell'anno era consuetudine festeggiarla a casa Calvanese ed anche il carnevale, io che impastavo e Quirino che friggeva le frappe sulla padella; in questa occasione si invitavano amici e ragazze e si ballava al suono di un grammofono a manovella o della fisarmonica di Urbano.

Il 3 giugno 1946 mi donò, in occasione del mio compleanno, "L'immorale testamento di mio zio Gustavo" di Tom Antongini nella edizione economica di Mondadori e nella dedica, caustico, annotava che mi dava quel libro "unicamente perché maggiorenne".

L'anno successivo venni invitato a casa Calvanese per il suo compleanno e nella sala da pranzo, sulle poltrone dagli alti schienali, sedevano il nonno materno Cav. Amedeo Pernazza, la sorella Rita, il sacerdote salesiano Don Galeani e ovviamente i genitori; il dolce, preparato dalla cuoca itinerante Ersilia, convocata per l'occasione, era al cucchiaino, un Domenicano tutto burro e cioccolato.

Poi, dopo il liceo, andò a Roma a studiare medicina e il padre fu costretto a vendere parte della proprietà per mantenerlo agli studi; gli sporadici incontri a Roma per evasioni goderecce e dopo la laurea medico di famiglia.

Il trovarsi insieme era occasione di ricordi e quel suo modo di raccontare le semplici avventure del periodo che ci aveva visto crescere lo rendevano accetto anche presso altre generazioni che lo trovavano simpatico e allegro ma sopra tutto pieno di calore umano per i suoi assistiti.

Al funerale c'era tutta Amelia, non solo i colleghi, gli amici e i numerosi clienti ma quanti avevano avuto modo di avvicinarlo, conoscerlo ed apprezzarlo.

La sua adorata Paola venne colpita nel dolore più forte ed i figli lo piansero con me che avevo perso un caro indimenticabile amico.

(pubblicato su "Il Banditore " - genn. 1995)



MORIRE A VENT'ANNI PER UN IDEALE

Il 1° aprile 1993, dopo un silenzio durato cinquanta anni, Mario Suatoni, da me sollecitato, si mise a raccontare i particolari relativi alla uccisione di suo fratello Luigi, Ufficiale della Guardia Nazionale Repubblicana, deceduto a Mango (Cuneo) nel marzo 1945.

Luigi Suatoni era nato nel 1925 ed era figlio di Salvatore, impiegato comunale, frequentava con noi l'Oratorio Salesiano ed era Presidente comunale dell'Azione Cattolica.

Dopo il corso allievi ufficiali era stato aggregato alla Divisione San Marco nell'esercito del Partito Fascista Repubblicano perchè, come altri giovani di allora, credeva in buona fede di servire la Patria per riscattarla dal tradimento della monarchia nei confronti dell'alleato tedesco.

Con l'avanzata delle truppe alleate venne trasferito al nord nella Regione di Santo Donato (Cuneo) e mentre era in servizio di perlustrazione con cinque militari si fermò lungo la strada per dare soccorso ad un automobilista che chiedeva aiuto.

Si trattava però di un tranello e vennero catturati da un gruppo di partigiani armati.

Assumendosi le sue responsabilità di ufficiale comandante la pattuglia chiese che i sottoposti venissero trattati umanamente e a coloro che lo ingiuriavano ingiungendogli di mangiarsi la camicia nera rispose che dovevano essere trattati come prigionieri di guerra.

A questa richiesta assentirono e, mentre i soldati venivano condotti altrove, a lui fu intimato di precedere il gruppo che lo avrebbero condotto in un campo di concentramento ma mentre camminava gli spararono alle spalle una raffica di mitra e lo uccisero.

Questi avvenimenti vennero riferiti alla famiglia dal Parroco di Santo Stefano Belbo al quale si era rivolto il padre che aveva scritto una lettera tramite Monsignor Raffaele Pastura, assistente di Azione Cattolica.

Mario afferma di conservare la lettera che narrava i fatti e specificava dove si trovava sepolto il corpo del fratello.

Si recò allora sul posto indicato con mezzi di fortuna e pensava di giustiziare chi gli aveva ammazzato il fratello ma ebbe un ripensamento.

Attribuisce questo ad un intervento soprannaturale perché, come cattolico praticante, dopo aver fatto tutta la guerra, in Grecia, in Jugoslavia con le truppe di occupazione tedesche, dopo essere stato catturato dai partigiani di Tito, aver subito una fucilazione, essere stato dato per morto sotto un mucchio di cadaveri, non se la sentiva di uccidere a sangue freddo, per una postuma vendetta, quando era andato solo per trovare il corpo del fratello.

Con l'aiuto dell'Ufficiale Sanitario del paese, il quale aveva provveduto a raccogliere i documenti dei morti che trovava (circa 140) ed a segnare i posti, scavò le ossa sotto poca terra in una vigna che la pietà dei contadini aveva salvaguardato.

Raccolti i resti li depose in una tomba messa gentilmente a disposizione dal mugnaio del paese in attesa di poter avere il permesso per la traslazione in Amelia.

Il teschio presentava dei fori sulla nuca ed anche un omero era forato e Mario pensa che il fratello dovrebbe essersi accorto di qualcosa e avrebbe alzato il braccio come per ripararsi oppure procedeva con le braccia alzate.

Non ha avuto dubbi che le ossa fossero del fratello perchè riconoscibili da una callosità in mezzo alla fronte dovuta ad una caduta quando era bambino.

Quando tornò ad Amelia gli scrissero che i partigiani non volevano le ossa nel loro cimitero così chiese a “Bolognino” (Piero Mognini) di essere accompagnato con il furgone ed andò nuovamente a Mango per portare via i macabri resti.

Fece fare una cassetta di zinco e parlando con il Sindaco Cafiero Liberati, onde avere il permesso di seppellimento, ebbe il suggerimento di aprire la tomba di famiglia e inumare i resti senza tante cerimonie e certificati.

Da allora le ossa di Luigino riposano accanto a quelle del padre e della madre sotto i cipressi del cimitero di Amelia.

Agli atti del Comune non risulta il certificato di morte ma solo la trascrizione della comunicazione ricevuta dal Comune di Mango, Regione di San Donato (Cuneo): Suatoni Luigi deceduto nel marzo 1945.

Il 4 novembre 1994 il nome è stato aggiunto all'elenco posto sul monumento dei caduti per la Patria.



L'ORATORIO SALESIANO DAL 1934 AL 1956

Cos'era l'Oratorio Salesiano in Amelia negli anni che vanno dal 1934 al 1956 è difficile spiegarlo ai giovani di oggi perchè non sono stati educati alla aggregazione sociale come motivo di crescita umana ed intellettuale, alla formazione dello spirito, al gioco come momento di sano svago ed onesto divertimento.

Per noi, parlo di circa 200 ragazzi, quasi tutta la gioventù di Amelia dai sei ai quindici anni, l'Oratorio era tutto, eravamo ricchi e non ce ne accorgevamo.

Era il calcio, il cinema, la pagnottina domenicale dopo la S. Messa delle 8,30, era il cortile con il gioco guardie e ladri, la muffa, la palla avvelenata, la bandiera, le palline con la buchetta ecc.

Era il servire la Messa (in latino), l'esercizio della buona morte (una pratica di pietà religiosa), l'Azione Cattolica, gli esploratori, le processioni, la confessione, la comunione.

Era il teatro, le recite della filodrammatica, le accademie, la musica con i canti sacri e le operette.

Era il divago della Domenica ma anche lo studio, le ripetizioni, la biblioteca, la formazione culturale, lo stare insieme.

Al centro di tutto questo un sacerdote, un apostolo, qualche volta despota più sovente amico, un consigliere spirituale, un educatore che cercava di affrontare insieme a noi i mille problemi dei giovani.

Si chiamava Don Renzo Vecchietti ma per tutti era - Don Vecchiè!- il successore di quello che era stato per le precedenti generazioni Mons. Raffaele Pastura, un giovane prete quando arrivò in Amelia dalla nativa Ciociaria presso la casa salesiana del Boccarini e nel 1939 gli venne affidato l'Oratorio.

In effetti l'oratorio era nato nel 1934 con la venuta dei Salesiani presso la casa del San Giovanni, vicino al Duomo, ed era costituito da un gruppetto poco numeroso di coloro che abitavano nella parte alta di Amelia e solo quando venne aperto il Boccarini prese vita e consistenza crescendo enormemente nei primi anni '40.

Insieme a Don Vecchietti c'era il sor Lisi, un coadiutore dei salesiani, che faceva il capo calzolaio in un periodo della vita italiana nel quale le scarpe erano un bene prezioso, nuove un avvenimento, mentre le risuolature e le toppe si dovevano applicare con rimedi di emergenza come i copertoni usati delle auto, si mettevano dei chiodi con la testa grossa tonda o quadrata sulla suola e delle lunette di ferro sulla punta e sul tacco perchè potessero durare di più.

Insieme si misero a fare, i falegnami, i pittori, gli imbianchini, costruendo con materiale di scarto i primi "calcio balilla", la dama e il ping pong.

Una saletta (ove attualmente è situata la biblioteca comunale) accoglieva durante i periodi freddi, divertimenti, riunioni, lavori di gruppo, ecc. altrimenti c'era il cortile o il chiostro.

Erano tempi di povertà e mancavano tavoli e banchi che venivano fabbricati in economia; pressanti le richieste di aiuto alla popolazione per tirare avanti e fra

quanti cooperarono ricordo il Vescovo buono, Mons. Vincenzo Lojali.

Uno dei fiori all'occhiello dell'Oratorio era l'Azione Cattolica che formava cristianamente i giovani e gli adulti con il motto "Dio, famiglia e Patria" e preparava, mediante i catechisti, i più piccoli alla Cresima e Prima Comunione.

Un altro fiore era il piccolo clero per il servizio all'Altare.

La filodrammatica, in un'epoca nella quale non esisteva la TV ed il cinema costava caro ed erano di scarsa programmazione i film per ragazzi, diventava un modo per imparare dizione e lingua italiana, inizialmente nel teatrino del San Giovanni e successivamente, alla Sala Don Bosco del Boccarini, si cimentarono attori in erba e qualcuno fece carriera, sul palcoscenico e . . . nella politica.

Ricordo alcuni titoli di prosa come La gloriosa canaglia, Il bastone dello zio, La villa degli spiriti, Il treno fantasma, Cara al sol, e operette come Il divo del cinema, Crispino e la comare e tante altre.

Si faceva un giornalino che, in unica copia, veniva affisso alla bacheca e durava almeno un mese.

L'8 dicembre di ogni anno c'era l'inaugurazione dell'oratorio e la giornata di premiazione per la frequenza ed il profitto dell'anno precedente con doni e riconoscimenti.

C'erano giornate e occasioni speciali come la festa del Direttore o della riconoscenza, la castagnata o la preparazione del monumentale presepio nella Chiesa di San Francesco ove solitamente occupavamo la prima serie di banchi sulla sinistra guardando l'altare maggiore.

Durante il periodo estivo l'oratorio era aperto tutti i giorni e le passeggiate nei dintorni erano uno dei motivi ricorrenti, con i cori, le interminabili partire a guerra: ci si nascondeva nel bosco in due fazioni e chi per primo riusciva a scovare l'avversario doveva strillare "preso" e indicare il nome a Don Vecchietti che faceva da arbitro, sempre accaldato, con la lunga tonaca e un fazzoletto bianco al collo per fermare il sudore all'ingresso del colletto inamidato.

I tornei di tennis con le racchette di legno, le gare di pallone nei primi anni del dopoguerra tra la squadra dell'Oratorio e quelle dei partiti politici, la V 7 della Democrazia Cristiana, la Stella Rossa dei comunisti, le squadre dei socialisti e dei repubblicani, con una partecipazione pubblica ed un accanimento per cui era spesso necessario un servizio d'ordine.

C'erano dei lavori effettuati con il traforo o con la carta e per i quali ogni anno si allestiva una mostra.

C'era sopra tutto tanta gioia di vivere in un periodo a cavallo degli anni più bui della nostra storia patria per i lutti, le rovine dei bombardamenti, le paure, l'invasione tedesca, la guerra civile, la liberazione degli alleati, lo sfaldamento dei valori, la dissolutezza dei costumi, tanto che alla fine, al ritorno dallo sfollamento, sembrava tutto finito.

Invece, piano piano, i giovani tornarono all'Oratorio, la vita riprese e con l'andare

degli anni ci si accorse che quella scuola aveva dato dei frutti: tre giovani si fecero sacerdoti salesiani, gli altri conservarono e tuttora conservano nel cuore non solo il ricordo bello di quella educazione impartita nel nome di San Giovanni Bosco, ma è rimasto un filing fra tutti gli ex allievi come fossero allacciati per sempre ad una cordata invisibile ma indissolubile.

Don Vecchietti morì a Vasto nel 1985 a 72 anni e fra le sue povere cose venne rinvenuto un foglietto autografo vergato con scrittura incerta e tremolante nel quale, con la più profonda umiltà, si interrogava se era stato un buon prete e un buon educatore concludendo che Dio perdona tutto.

(pubblicato nei numeri di luglio e settembre 1993 del “ Giornale di Amelia”)



Gianncarlo ↑ *Oratorio Salesiano - Amelia - 1-12-1940-XIX*

IN MEMORIA DELL'ULTIMA OSTERIA

Con la chiusura degli “Alberetti”, avvenuta in questi ultimi mesi, finisce un’epoca, quella delle osterie anche se il locale si è trasferito da Piazza Mazzini alla vicina Piazza Matteotti o del Comune, trasformandosi ufficialmente in bar dopo che, da alcuni anni, era mutato per evoluzione di gusti.

Un locale storico che ricordava il 1935 con lo stornello

Osteria dell’Alberetti
in Italia stamo stretti,
allungheremo lo stivale
sino all’Affrica Orientale.

Dammela a me biondina,
dammela a me biondà.

Le osterie di Amelia negli anni trenta e quaranta erano numerose e, a memoria, ricordo:

in Via Cavour, Augusta (spaccio di vino) all’inizio della Piaggiola;

Santi del culone (in Vicolo del Mortaro);

Evelina Lisciarelli in Catalucci;

Ninetta Patacchia (all’angolo con Via Garibaldi);

in Piazza Mazzini, Osteria degli alberetti;

in Piazza Cansacchi, il “merciaio” (Fabiani);

in Via Assettati, “la storna” (Lucia Fabrizi);



“La campana”, trattoria di Pascuccio;
in Via Leone IV

“Anita”, vino e cucina;

in Via Porcelli, “il canonico” (Alberto
Laudi);

“vino e cucina” (Quinto Valentini);

sulla Via di borgo, “Osteria dei
cacciatori” di Pinta al n. 111;

“Osteria” di Saturna al n.187;

fuori Porta Romana, “Vino e cucina” di Mario Morelli;

in Via Pomponia, “Osteria con cucina” di Alvi Marcella la sorella della “Giraffa”
(la fotografa).

C’erano poi i caffè e i bar che mescevano anche vino:

in Piazza della Posta (Marconi), Ciuchi Vincenzo e poi il figlio Peppe;

al largo Cristoforo Colombo, il Caffè Grande di Osiride Chieruzzi;

a Croce di Borgo, “Menghino” (Domenico Chiappafreddo);

fuori Porta Romana, il Bar Vittoria di Augusto Paolocci;

il Bar - tabacchi di Giuseppe Perotti.

Occasionalmente venivano aperti i cantinoni che avevano come insegna la frasca ed erano situati in Via Porcelli (Azienda Carità Morelli), in Via del Teatro (Azienda Carità Nicola), in Piazza Venturelli (Azienda Conte Farrattini).

C'erano infine le osterie di campagna e quelle delle sette Frazioni.

Sul consumo non si hanno dati precisi però mi è stato riferito da un amico che nell'occasione di una festa, in un solo giorno, una mescita riuscì a vendere sette damigiane da 50 litri ciascuna.

Il vino di Amelia era rinomato e, oltre che dalle campagne del Comune, veniva importato dai Comuni di Giove e Penna in Teverina.,

In un "bulletino" commerciale del 25 maggio 1887, nella parte che riguarda l'Umbria, si legge :

a AMELIA, vini buoni,	per ettolitro, da lire 35 a lire 40	
vini comuni,	28	30
a PERUGIA (senza dazio)	12	13
a FOLIGNO	9	14
a TERNI	24	34
a RIETI	29	44
a ASSISI	10	11

Da questo bollettino stampato oltre un secolo fa si evince chiaramente che i migliori vini dell'Umbria si trovavano ad Amelia mentre Orvieto non viene nemmeno menzionato.

(pubblicato nel febbraio 1993 su " Il Banditore di Amelia")

Quali e quanti! Almeno quelli di tre generazioni se non quattro che ho udito dalle labbra dei miei parenti, o amici più anziani, poi quelli della mia epoca e infine quelli della generazione dei miei figli e nipoti.

Non si può fare una casistica generalizzata perché lo scriverne diventerebbe ripetitivo e pedante mentre si può comprendere perché non posso citare i nomi dei legittimi proprietari dei quali molti sono ancora viventi o con discendenti che sovente hanno ereditato l'appellativo.

Ce ne sono alcuni che si perpetuano di generazione in generazione, un po' come la "gens romana", oppure si replicano per somiglianza di carattere o di aspetto; ci sono quelli scolastici come "Polifemo" cioè nati sui banchi di scuola, a volte solo per una risibile risposta durante un'interrogazione; quelli di somiglianza con la natura, come gli alberi "Pioppo" perché molto alto oppure come gli animali "Faina"; i beffardi "Pinocchio", gli offensivi "Mecia", i professionali "il Cassamortaro", gli abitudinari "Sciamanna", gli attitudinari "Mago", i prodighi "Cuccagna", al contrario gli avari "l'Ebreo"; ci sono poi quelli di costume "Scopone" o legati ad una moda "Montgomery", un'epoca "Tokio", un evento storico "Garibaldi" o, più semplicemente, un accadimento estemporaneo, "Cita", che poi rimangono appiccicati per tutta la vita ed oltre.

Lungi da me l'idea di poter esaurire un argomento che si presta a trattati con continui ampliamenti, è mio modesto intendimento offrire, con tutte le lacune possibili, uno spaccato d'epoca rammentando che uno dei vezzi della nostra gente sia di paese che campagnola è proprio quello di coniare soprannomi o meglio epiteti grotteschi che solo con la diretta conoscenza del soggetto hanno valore e significato cioè si possono definire azzeccati e il più delle volte lo sono.

Inizio da quelli più lontani nel tempo dal ricordo dei nonni e che nel bene e nel male, cioè sia nella buona che nella cattiva sorte furono celebri e sono ormai defunti come il "Popo" o anche "Lopo" e la moglie "Pajaccetta", al secolo Alberto Frittella e Tomassina, lui facchino di professione, forte come un toro ma pavido, aggressivo solo quando aveva bevuto ed era pieno di vino, particolarmente la sera, dopo aver compiuto come un rito il giro delle osterie, aveva sempre un motivo per litigare con la moglie, anche lei amante del vino, famosa come nave scuola per quasi tutti i maschi della sua generazione.

Negli anni venti era stata ballerina di fila in spettacoli di varietà di terz'ordine con il nome d'arte di Jole Sirena, divetta eccentrica; con il marito spesso ospiti delle patrie galere o come eufemisticamente si diceva in collegio dal "Conte" (il carceriere) per bestemmie e turpiloquio.

C'era un maestro di scuola "Romeo del computisti" così come "Cicala" che abitava in fondo a Via della Valle e angariava la moglie caricandola di grossi fardelli di legna da ardere; il primo doveva il nomignolo alla matematica e il secondo al fatto che era miope e portava gli occhiali.

C'erano commercianti come Gildo "de Cianchino" o "Chiappachichielli", l'erbivendola Giuditta de "Tramontana", che tremava sempre, o il trasportatore Peppe "de Pallotta" a causa di una grossa ernia inguinale.

Altri come la "cieca de Piubbica" per via di un occhio guercio così come "Mego bellocchio" per la protesi di vetro oppure Giulio detto "il Castrino" per il mestiere che svolgeva.

Un commerciante di tessuti piuttosto tirato veniva chiamato "Nik boc" in riferimento al personaggio di un ebreo in un film, mentre un negoziante di scarpe era stato soprannominato "Granchicche" per una scritta pubblicitaria che aveva apposto sulla vetrina "gran chic" in francese.

Lontani nella memoria e di difficile derivazione "Pilucca", "Pepolo", "la Miscola", Gregorio "del bicchierino" intuibile quest'ultimo, mentre "Carnovale", mi hanno detto, perchè era alto, cioè lungo come il periodo di carnevale ma su questa interpretazione esprimo molte riserve.

"Succhiabrodo" per via del labbro sporgente e del risucchio; il "Tartaro" perchè portava sempre in testa un cappello rovesciato oppure "Gniccare" causa la pronuncia con le adenoidi.

Di facile accostamento ad handicap fisico "la Snasata" o "la Sbracciata" mentre per il continuo lamento c'era "la Gnegna"; "Morgeste" perché tartagliava e "Fettone" per la lunghezza dei piedi.

Vi sono invece dei soprannomi o nomignoli come ad esempio "Lollo", il celebre personaggio delle composizioni in dialetto amerino di Augusto Attili, che traggono origine dalla realtà e non sono legendari; non hanno una specifica derivazione etimologica ma probabilmente una deformazione del nome come ad esempio "Lello" per Amleto.

C'è poi tutta una serie di appellativi presi in prestito dagli animali e storpiati in dialetto come la "gorbe" oppure il "porchettello", il "sorco", la "topa", il "pettoroscio", la "billa", il "gallengo", il "mucco", la "giraffa"; alcuni per il verso come "chiocchio" o "chiocchia" a causa della voce gracchiante, altri come "papero" e "papera" per il modo di camminare con le punte allargate.

Come dicevo all'inizio una serie di famiglie hanno ormai un soprannome che si perpetua di generazione in generazione e che potrebbero mettere come insegna sulla porta di casa: quelli "de Pirugia", "de Farfalla", "de Cappone", "de Piubbica", "de Palella", "dell'Organi", "de Caronte", "de Cuccagna", "de Lumaca", "de Mezzopicchio", "de Caino", "de Mozzichello", "de Pezzola", "del Succhi" e spesso si riferiscono a contrade e vocaboli di campagna.

Ci sono epiteti più vicini nel tempo ma ormai radicati nella terminologia corrente tanto che se dicevi Asperti Osvaldo non lo conosceva nessuno ma se dicevi "Bardone" tutti capivano di chi stavi parlando.

Prendendo a caso ricordiamo "Tippe tuppe" che faceva il gelataio; "Picche" cuoco di professione che aveva anche aperto una trattoria con questo nomignolo;

Checchino detto del “Bufolotto” ma non ne conosco il motivo; “Cocchella” per l’amore che portava verso le galline; “Tokio” per l’aspetto trasandato da militare nipponico; “Bolognino” perché da ragazzo continuava a chiedere al padre un bolognino cioè la moneta da 20 centesimi; “Scardacchino” quale storpiamento del Conte Tacchia; “Maccamaonne”, “Catarcione”, “Fichino”, “Taratofolo”, “Pitaffo”, “Bagascio”, “Pizzarocco”, “Brucia”, “Zimba”, “Cagnara”, “Trippalenta”, “la Vecchia”, “Picchietto”, “Pistola”, “Magnapane”, “Ciancamerle”, “Montagna” legato alla vicenda degli anni ‘50 sulla morte di Vilma Montesi, “Ranchettone”, “Chitarrone”, “Stincalone”, “Sfilatino”, “Franchille”, “Piciacco”, “Patalocco”, “Culobello”, “Cacafae”, “Frolle”, “Ficcamolle”, “Ciummello”, “Grogola”.

Scomparsi ma ancora presenti nel ricordo “Ognora” perché secco e allampanato sembrava reggere l’anima con i denti; “Peppetela” che faceva di mestiere l’imbianchino; “Pirollo” svitato come una trottola; “Fichetta” che faceva il meccanico ma il nomignolo ha altra derivazione; “Tuttopedonne” ovviamente era il pensiero dominante; “Bighego” che vestiva i morti all’Ospedale e spesso ci parlava; “Candelabro” barbiere, ma presente sul palco in ogni cerimonia a lato dell’oratore.

Un epiteto comune ed in uso negli anni 40 era quello di “pomicione” che si diceva a chi stava appresso alle ragazze ed estemporaneamente erano in molti a portarlo.

Ci sono infine i soprannomi di oggi che hanno risentito dell’era atomica come ad esempio “Olocausto” oppure del linguaggio cinematografico corrente come “Rambo” o televisivo come “Fonzi” e altri come “Boss”, “Bracalone”, “Caramellotto”, “Omo”, “Chiuino”, “Pisolo”, “Biellone”, “Ndruido”, “Gnagnio”, “Gimuppa”, “Broglio”, “Stoppolone”, “Zappa”, che sono incomprensibili a decifrare oppure ricalcano le orme paterne.

Mi vengono poi in mente “Sugoro”, “Museo”, “Borghesio”, “Gnoqa”, “Ciambellino”, “Schizzetto”, “Frocetta”, “Vaffa”, “Fischio”, “Bachino”, “Bomma”, “Fricciolello”, “Pesco”, “Persichetti”, “Mozzichello”, “Pocciuto”, “Picchiorretto”, “Scrocchia”, “Scrocchiazepi”, “Santi del culone”, “Cristosecco”, “Pirinchicco”, “Sperandio”, “Pigucello”, “Frate”, “Sperone”, “Botero”, “Lasorca”, “Canestrone”, “Bocchino”, “Stufi”, “Scafino”, “Pelo”, “Lampo”. . . e chi più ne ha ne metta, mentre chiedo venia per quelli che ho dimenticato.

(pubblicato su il Banditore di Amelia - febbraio 1995)

ALTRI NOMIGNOLI

Dopo il breve saggio sui nomignoli e soprannomi pubblicato a febbraio, mi hanno fermato diverse persone per far presente questo o quel titolo che avevo dimenticato e che ciascuno di loro covava nella memoria; avevo però dichiarato che non era mia intenzione di ritenere concluso un argomento il quale si presta ad infinite aggiunte e giustificazioni.

I nomignoli suggeriti spaziano e si dividono con motivazioni diverse e talvolta non catalogabili, al contrario per esempio di "Ciocco" che si adatta a tutti coloro che sono indolenti ed in ogni paese ce n'è almeno uno, in similitudine con "Sciopero"; "Mammano" invece è riferibile al mestiere della moglie, "Sparatozzi" per assonanza al quasi omonimo personaggio lirico, "Torredipisa" all'inclinazione, "Buconero" preferisco non specificarlo, "Gioiellone" fa parte della nomenclatura infantile, "Segante" a pratiche onanistiche, "Zuccherino" ad un fattore di dolcezza, "Pulce" alla statura, "Pursiano" o "Prussiano" all'atteggiamento risoluto e al taglio dei capelli, "Ladonna" al modo di essere, "Barone" al nobile portamento, "Se piangi se ridi" alla smorfia, "Cicchetto" al bicchiere, "Povell" all'attore del cinema, "Selleretti" da sedano magro e asciutto, la "Vescova" per il cuore aperto e non solo, "Piscialletti" intuibile, mentre mi rimangono incomprensibili "Gruttoli" che pare riferibile ad un vocabolo di campagna, "Pantero", "Popone", "Bricche", "Bommetta", "Boffo", "Pacchiaro", "Ranchella", "Bergone", "Jonso".

Vi sono poi nomi che avevo definito familiari perché intestati al pater familias ma ai quali è poi succeduta una o più generazioni, quelli per intenderci con il prefisso de che denotano una discendenza quasi nobiliare: "de Scanicchia", "de Mengone", "del Pecori", "de Buzzicone", "de Sparacione", "de Sacchetti", "de Vignola", "de Balla", "de Camillo", "del Poveromo", "dello Storto", "de Pugnale", "de Pignolo", "de Pifano", "de Bagascia", "de Veleno", "de Pelo", "de Pulentone", "de Groppetta", "de Pennicchio", "de Magnafregoni", "de Ciao", "de Gallina", "de Crosta", "della Tinca", "de Crasticone", "de Cappelletta", "de Coanio", "del Cenci", "del Toro", "delle Chicchie", mentre quelli "del Ponte", "de Sambenedetto", "delle Fontanelle", "de Pizzogallo", "del Pantanello", "de Piubbica", "de la Rivolta", si riferiscono a vocaboli di campagna, "del Merciaio" al mestiere del genitore così come "del Facchino", "del Benzinaro", "del Biciclettarò" e invece sono solo diminutivi "Pepe", "Meco o Mego", "Chicco", ecc.

Se c'è qualcuno che vuole continuare si accomodi.

E la Redazione del giornale aggiunge: Berlengo, Bistecca, Bucchiella, Befano, Cazzarola, Chiacchierino, Cicia, Caiccio, Cillao, Leggerino, Museo, Palle, Panzacalla, Pollo, Quartarone, Riccio, Torso, Sgomero, Zi Pacco, Zorro.

(pubblicato su "Il Banditore" di aprile 1995)

LETTERA AI MIEI NEPOTI

Adesso a voi basta aprire il rubinetto per vedere sgorgare l'acqua ma cinquanta anni fa non era così perché Amelia e i suoi abitanti soffrivano per mancanza del liquido elemento tutto l'anno ed in particolare nella stagione estiva quando era più necessaria.

Mi meravigliava costatare che dei cittadini romani venissero a passare "la villeggiatura", come allora si chiamavano le ferie, nel nostro Paese che non offriva molto all'infuori dell'aria buona raccomandata dai medici per i malati di petto, quando a Roma tutte le abitazioni avevano acqua corrente in abbondanza ed anzi potevano permettersi il lusso di sprecarla, non dovendo pagare il consumo, lasciando i rubinetti a "filare" onde averla sempre fresca.

Da noi, invece, in casa non l'aveva alcuno ed era un fatto positivo quando le undici pubbliche fontanelle (fuori Porta, via Leone, via Porcelli, piazza San Francesco, Croce di borgo, Santa Monaca, Posterola, piazza del Municipio, piazzetta del Teatro, piazza della Posta, Santa Caterina, usando i nomi toponomastici dell'epoca) potevano erogarne a sufficienza per le brocche o i secchi che ogni giorno chiedevano di essere riempiti.

Nel periodo estivo veniva erogata solo alle 5 del mattino e durava un paio d'ore poi il serbatoio, che veniva riempito dall'acquedotto di Capita di Macchie, esauriva la scorta accumulata durante le altre ore.

Le brocche di coccio o di zinco, nel limite di due a famiglia, venivano sistemate in ordinata fila sin dalla mezzanotte e non poche erano le liti che si accendevano perché nottetempo qualche prepotente faceva avanzare le proprie di qualche posto.

Due brocche che dovevano bastare per bere, non c'era disponibile l'acqua minerale in bottiglia, per cucinare e lavare i piatti, infine per l'igiene personale di coloro che non avevano un pozzo in casa.

Era un bene prezioso da economizzare con mille accorgimenti, da non sprecare mai e da riciclare per l'eventuale "annaffio" dei gerani sistemati nei vasi sul davanzale della finestra.

Quando la necessità imponeva un ulteriore approvvigionamento si ricorreva alle vicine sorgenti di campagna ed a piedi, con un paio di bottiglioni, ci si recava alle Cinque fonti, al Funaro, a Sborza cioè le più vicine al paese dove si aveva anche modo di avvicinare qualche ragazza che compiva il medesimo tragitto e si coglieva l'occasione per intavolare un dialogo, non facilmente ottenibile altrove, con vicine di casa o compagne di scuola.

L'Ospedale usufruiva dell'acqua piovana, depositata nelle cisterne romane, attraverso i pozzi cui attingevano i "buoni figli", Isidoro, Bicheco, Berto ecc. mentre i panni venivano lavati alla fontana di Nocicchia che, in parte, usufruiva di una condotta delle famose cisterne la quale serviva inoltre ad alimentare la fontana di Piazza XXI settembre necessaria per l'abbeverata delle bestie.

Mi sono sempre chiesto come mai Amelia fosse stata costruita in un luogo così

carente di acqua e l'unica risposta che mi sono dato è che in passato, vedi ad esempio i resti delle terme in Via Farrattini, le sorgenti dovevano essere state copiose e poi si sono esaurite o dirottate nel corso dei secoli.

Sarebbe ingiusto dimenticare gli sforzi fatti da coloro che erano chiamati a reggere la pubblica Amministrazione per poter dotare la Città di un acquedotto più rispondente alle necessità sempre crescenti con soluzioni che spesso si rivelarono fuorvianti o effimere come i pozzi scavati nella parte inferiore dei giardini o il convogliamento delle sorgenti come accadde per quelle del Funaro, Torri, Pantanello.

Fu solo per una visione meno paesana del problema e l'intuizione dell'onorevole Filippo Micheli che finalmente nacque il Consorzio dei Comuni dell'amerino, mentre il Sindaco di Amelia, che doveva provvedere all'immediato, era restio e veniva accusato di faziosità.

Il progetto esecutivo del Prof. Arredi, nel dicembre 1958, prevedeva la spesa di 750 milioni per le opere di presa nella piana di Terni, l'innalzamento ai serbatoi di Monte Arnata a Foce e la ricaduta su Amelia, Frazioni e tutti i Comuni della Teverina.

Un primo stanziamento di 200 milioni da parte dello Stato, sulla Legge per le aree depresse del centro-nord, avvenne nel 1954 e poi uno successivo di 412 milioni avvenne nell'ottobre del 1968 quando l'Onorevole Andreotti era Ministro dell'Industria.

Me ne ricordo bene perchè ero casualmente presente a Roma quando si stava facendo la ripartizione del fondo e riuscii ad intervenire sull'Onorevole Malfatti, allora Sottosegretario all'Industria, che incontrai sulle scale del Ministero e ad una sua sollecitazione riuscii a consegnargli un appunto sulle necessità dell'acquedotto.

Questo cospicuo secondo stanziamento permise poi, come tutti sappiamo, la costruzione dell'attuale acquedotto il quale, nonostante i costi di gestione, ha consentito e consente tuttora un approvvigionamento costante e sicuro anche se ormai nemmeno ci facciamo più tanto caso e prendiamo l'acqua che arriva da Maratta criticandone la durezza e la potabilità, imprecando contro l'Amministrazione Comunale se talvolta si rompe un tubo o un contatore e l'erogazione viene sospesa per qualche ora.



SOUVENIR D'AMELIA

Se vado indietro nel tempo di almeno cinquantta anni trovo modi di vita e usanze completamente scomparsi.

Le donne per esempio non entravano mai in Chiesa senza il capo coperto con uno scialle o un fazzoletto che, nascondendo completamente i capelli, veniva annodato sotto il mento per mantenerlo stabile e, nella brutta stagione, per avere un minimo di conforto mancando completamente le chiese di qualsiasi fonte di calore.

Più che un'usanza ed un rito era un obbligo non codificato da alcuna prescrizione al quale però non si derogava mentre questo uso è praticato nelle Moschee da parte delle donne musulmane.

Con il passare degli anni, cioè intorno al 1930 - 50, le signore, o meglio alcune Signore che di regola frequentavano la S. Messa di mezzogiorno, tramutarono lo scialle con un cappello quale segno di distinzione e secondo il dettato urbano di una moda sempre più impegnativa, originale e costosa, divenne "cappellino" guarnito con fiocchi, fiori e frutta finti, piume e quant'altro venisse in mente alla modista.

Negli anni '60 lentamente finì anche l'epoca del cappello lasciando il posto ad un leggero fazzolettino di batista che veniva appoggiato sul capo fintantoché anche quello sparì.

Non c'era donna che venendo dalla campagna in paese, transitando su strade polverose o piene di fango e di escrementi animali, usasse portare scarpe "di vernice" e v'erano dei luoghi all'uopo deputati come un sasso o una morra ove sedere per togliere le ciabatte ed infilare le scarpe tirate fuori dal fazzoletto turchino di cotone segnato a quadri bianchi, detto "della spesa" o, in dialetto "da scorza" cioè di tela grezza, in uso inoltre per fare la "roccetta" da porre sul capo per portare la brocca, la "canestra" della biancheria lavata o da lavare, la fascina per il fuoco.

I posti erano sempre i medesimi, sia all'andata che al ritorno, la "Quercia del vento" o la fontana di Nocichia per chi veniva da Macchie o Porchiano, in fondo a Via "Piana", per chi veniva da Montenero, c'era il "sasso delle donne", alla Torre di Farrattini per chi veniva dalla Via Ortana, a San Giovanni per chi veniva da Fornole, Foce o Santa Maria.

Le calze erano un bene sconosciuto alla gente di campagna ed anche i calzini o pedalini sono una conquista recente in quanto a quel tempo supplivano le così dette "pezze da piedi" di tela e cotone, spesso stracci di risulta tagliati da logore camicie o brache, che si avvolgevano intorno ai piedi e diventavano un obbligo quando le reclute venivano ingaggiate per la vita militare ed erano costrette a calzare gli scarponi che molto spesso costituivano un martirio per chi era abituato a tenere le estremità in libera uscita.

Le scarpe, particolarmente per i bambini e ragazze di campagna, erano un lusso da infilare solo nei giorni di festa per andare alla Messa o ad Amelia dal "padrone" per consegnare i settimanali obblighi mezzadrili, cioè verdura fresca, uova e pollame.

Le bambine ricevevano il primo paio alla Cresima mentre i maschietti acquisivano

l'uso con la frequenza alla scuola elementare che divenne d'obbligo durante il fascismo almeno per le prime tre classi essendo sufficiente saper leggere, scrivere e far di conto; vi sono ancora oggi individui, nati prima di quel periodo, del tutto analfabeti abitando in luoghi distanti dalla scuola rurale.

Giungere alla licenza elementare era per pochi, borghesi e cittadini, che non vivevano in campagna ove i ragazzi venivano impiegati dalle famiglie nei lavori leggeri per la raccolta delle olive, approvvigionare di acqua la casa, accudire alla stalla e sopra tutto impegnati quali pastori per parare le pecore o i suini nei boschi e prati vicino alla casa di abitazione.

In campagna, ma anche in paese, non esisteva la "carta igienica" ed era del tutto sconosciuto l'uso del bidé e d'altra parte non esisteva nemmeno la stanza da bagno.

Il "luogo comodo", si fa per dire, era solo nelle abitazioni signorili o borghesi ed anche lì, assai spesso, situato all'esterno del fabbricato, su un balcone retrostante ove l'impianto consisteva in un foro sul pavimento che il più delle volte veniva condottato sino a terra; in qualche caso c'era un gradino per accomodarsi sopra una ciambella di legno impagliato.

In fondo al condotto c'era il pozzo nero ed il "bottino" veniva vuotato quando era pieno, nottetempo, da appositi incaricati del Comune che si servivano di secchi e bigonci, poi di un carro per trasportarlo in campagna ad uso concime.

L'operazione, particolarmente d'estate, si avvertiva dal cattivo odore che lievitava per tutta la strada sino alle finestre semiaperte.

I contadini invece sistemavano all'aperto un capanno fatto di frasche sul genere di quelli per l'appostamento da caccia, ci facevano una buca e infilavano un bastone orizzontale alle pareti laterali da usare come appoggio, oppure usavano la stalla sotto casa mischiando gli umani escrementi con il letame degli animali.

Per nettarsi usavano foglie, frasche, paglia, sassi o quant'altro a portata di mano data la scarsa possibilità di procurarsi carta in genere o giornali invenduti che si acquistavano a peso dal giornalaio.

Non penso bisogna meravigliarsi di tutto questo perché cercando un "luogo comodo" nella Imperial Reggia estiva di Schonbrunn a Vienna che ha 1441 stanze e 139 cucine non esisteva, all'epoca, nemmeno una stanza da bagno e tutto avveniva mediante vasi, bigonci e servitori addetti al trasporto.

La medesima cosa si può osservare per quasi tutti i palazzi principeschi d'Europa dei Secoli XVII° e XVIII°, figuriamoci prima!

LETTERA A MIO FIGLIO

Ti sembrerà strano che io metta per scritto quello che avrei potuto benissimo dirti a voce ma questa lettera vuole essere un messaggio a tutti quelli della tua età che non hanno potuto conoscere l'ultimo Vescovo di Amelia, prima dell'accorpamento della nostra Diocesi con Terni e Narni, Mons. Vincenzo Lojali, figlio di questa terra, morto nel 1966 quando tu avevi appena otto anni.

Noi che avemmo la buona sorte di conoscerlo fin dal tempo della sua nomina a Vescovo di questa Diocesi nel lontano 1938, il più giovane Vescovo d'Italia si diceva allora, non abbiamo nessuna difficoltà a capire i motivi che hanno spinto i Suoi preti a chiederne la santificazione che non si esprime in fatti specifici e soprannaturali ma semplicemente nella fede, nella rettitudine, nella bontà umana e pastorale.

Se ti ha sorpreso e meravigliato che si voglia innalzare alla gloria degli Altari un pluridecorato della guerra 1915 -18 significa che non hai approfondito molto ciò che di Lui hanno scritto i biografi dopo la morte.

E' appena il caso che ti faccia notare come non era Vescovo e nemmeno prete quando venne chiamato al dovere di servire la Patria in armi in epoca nella quale l'obiezione di coscienza, nel senso cristiano del termine secondo la famosa lettera di Don Milani, tralasciando l'obbedienza, non esisteva nemmeno come ipotesi e chi si imboscava veniva ritenuto un vigliacco e un disertore.

La guerra 1915 -18 rappresentò il sacrificio di tanti giovani italiani che amavano l'unità nazionale più della loro stessa vita donata per liberare i fratelli veneti e di Trento e Trieste dalla occupazione austriaca.

C'erano, a quel tempo, opinioni malevole e infondate sulla disponibilità dei cattolici ad immolarsi per un ideale di libertà e forse, per affrontare la falsità di certe affermazioni liberali, le due medaglie d'argento avute in trincea significarono che un cattolico era pronto al massimo sacrificio senza alcuna riserva.

Non ti scrivo della sua vita pastorale né di quella spirituale, uscite fuori dai diari che potrai leggere o nelle testimonianze, sappi solo che per noi amerini Egli era un punto tangibile di riferimento sul quale potevi contare in ogni occasione pubblica o privata, bastava andare in Episcopio, suonare il campanello e accoglieva chiunque con il sorriso generoso e l'ammiccare degli occhi celesti, ti invitava ad entrare ed esprimere senza remore quanto avevi in animo di comunicargli.

E' un peccato che tu e gli altri della tua generazione non l'abbiate conosciuto perchè uomini così nascono raramente e per essere Santi non è necessaria l'aureola o la palma del martirio ma solo un po' di carità e Lui ne aveva così tanta che non puoi nemmeno immaginare

Amelia, marzo 1993

papà

(pubblicato sul settimanale La Voce il 19.3.1993)

LESSICO ONOMASTICO AMERINO

Nel 1954 avevo scritto un articolo per un quotidiano intitolato “Curiosità onomastiche della città di Amelia” nel quale, facendo riferimento a quanto riportato da Edilberto Rosa nelle sue “Note storiche amerine” Fasc. 2°, Ed 1914 - Tip. Pastura Petrignani, avevo richiamato l’attenzione dei lettori sul fatto che dopo duemila anni i nomi di antiche casate romane come i Fausti, i Lucii, i Modesti, gli Aquilini, gli Ilarii, gli Olimpiadi, che sono stati trovati nelle antiche iscrizioni, siano ancora di uso comune così come il nome Sabatino che è però di origine etrusca.

Elencavo altresì i nomi dei Valenti e dei Vincenti che hanno originato le casate dei Valentini e dei Vincenzini ed i nomi curiosi di Marsidio e Grafirre, quest’ultimo volgarizzato al femminile mentre una epigrafe ricorda un Glaphyrus Rosciae Villicus.

Il Medio evo ed il Rinascimento portarono una fioritura di nomi femminili come Ideea, Parselia, Vannella, Doralice, Delfinia, Baldovina, Bonaura, Alpina, Salvatella, Palumba, Giannotta, Venusta, Almeria, Diamante, Armilla, Finaura, Semidea, Galante, Giliola, Deianira, Gentilesca, Medeluccia, Argentina, Altomia, Gasdia, Isifele, Cateluccia, Amestista, Angelica, Imperia, Galiana, Perla, Tesauria, Nevia, Marfisia, Marzia, Topazia, Vatidia, Veturia, Placidia, Cherubina, Smeraldina, Altobella, Onesta, Palinura, Marsella, Oriente, Fiordalisa, Tauromena, Rosata, Delia, Antiope, Bionda, Argia, Clizia, Pronuba, Venturella, Orsina, Urinzia, Sabellia, Selvaggia, Alania, Pulcheria, Saulina, Deodata, Ippalea, Regale, Teoclea, Atalanta, Contarina, Amaranta, Grasilla, Tarsia, Medea, Ausonia, Sofonisba, Biancina, Ambrosia.

E i nomi epicamente suonanti di cavalieri come, Cinabro, Amaranto, Callidoro, Salumbrio, Diofebo, Troilo, Melibeo, Turno, Apollo, Fiordo, Zaffiro, Rubino, Orsello, Mattiegio, Giuliuzzo, Latino, Narciso, Albano, Mambrino, Armodio.

Questa onomastica ci dà un’idea della cultura e dei costumi in uso presso i nostri antenati, specialmente per quanto riguarda i nomi di fine Rinascimento, che fanno lievemente di arcaico pastorale o di altri orientati verso nomi etimologicamente provenienti da fiori, frutta, colori, gemme, cioè da una emanazione diretta dalla natura.

E concludevo il mio scritto dicendo che, comunque, è tutto uno scorrere fluido di suoni armoniosamente disposti, come una dolce musica a volte classica, a volte leziosa ma che sempre denota il segno di un’arte nascosta della quale sono artefici i genitori, quella di creare dei nomi insieme alle loro creature.

Da questi trascorsi “giovanili” ho tratto l’ispirazione per fare una indagine più approfondita sui nomi scritti nei registri anagrafici del nostro Comune e che una volta venivano segnati solo sui libri di battesimo tenuti nelle parrocchie.

Per mia comodità e per quella di chi benignamente legge ho ristretto e diviso il lavoro in tre gruppi, i nati dal 1916 al 1925, i nati dal 1926 al 1935 e i nati dal 1936

al 1945 con l'augurio che qualcuno possa continuare per i decenni successivi.

Quello di battesimo è detto prenome il "praenomen" romano che veniva scelto dai genitori cui seguiva quello della "gens" e poi quello della "familia".

All'inizio i praenomen erano pochissimi, circa una trentina, ed avevano un significato derivato dalle doti morali o fisiche, le donne e gli schiavi ne erano esclusi.

Dall'avvento del cristianesimo vennero imposti nomi di Martiri, Santi e Padri della Chiesa poi, dopo il XII secolo, nomi inventati e di fantasia.

In occasione di eventi bellici furono apposti nomi che richiamavano il luogo ove si erano svolti i fatti oppure quelli di ufficiali o condottieri famosi.

Dalla letteratura e dai romanzi vennero mutuati quelli dei protagonisti mentre più recentemente la lirica, la radio, il cinema, la televisione hanno offerto ampia possibilità di scelta al di fuori dei patronimici, del calendario o della Bibbia.

Intere generazioni hanno seguito la moda, la politica, gli eventi del momento e hanno segnato per la vita i loro pargoli.

Ho preso in esame i nomi dei nati e registrati all'anagrafe nel decennio che va dal 1916 al 1925, in totale 2392 di cui 1227 maschi e 1165 femmine

I nomi più usati per i maschi sono stati Giuseppe (42 volte), Gino (35), Mario (31), Pietro (30), Giovanni e Luigi (27) più un Luigino, Franco (22), Ugo (21), Carlo (20), Bruno (19) più un Brunone, Primo e Quirino (16), Aldo e Orlando (15), Angelo, Fernando, Nello e Quinto (14), Augusto, Guido e Leonello (13), Ferruccio (12), Agenore, Alfredo, Antonio, Enrico, Renato e Vincenzo (11), Remo, Tersilio, Tullio (10), Domenico, Giulio, Quintilio, Santino e Settimio (9), mentre il nome di Francesco ricorre solo sei volte.

Vi sono poi i nomi unici sui quali si potrebbe aprire una discussione, per sapere il come e il perchè sono stati imposti, che solo i genitori potrebbero dare come per i patronimici derivati da congiunti o dagli avi.

Sul quando invece è possibile individuare un determinato evento storico o accidentale che lo ha richiamato come la prima guerra mondiale 1915 - 18 e l'avvento del fascismo nel 1922.

Per esempio il mio nome Umberto mi venne imposto all'anagrafe non in relazione al principe ereditario di casa Savoia ma perché, il giorno della mia nascita, venne ritrovata al Polo Nord la tenda rossa di Umberto Nobile, altrimenti mi chiamerei Antonio come segnato nel registro di battesimo.

Per le femmine il nome di gran lunga più usato è quello di Maria, 75 volte, al quale vanno però aggiunti quelli con il doppio nome come Maria Luisa, Maria Stella e Maria Teresa (2), M.Angela, M.Antonietta, M.Assunta, M.Enrica, M.Giuseppa, M.Giuseppina, M.Orsola, M.Pia, M.Vittoria.

Dopo Maria seguono nell'ordine i nomi di Assunta (22), Gina e Pasquina (19), Pierina (18), Anna e Rosina (17), Fermina (16), Giulia e Giuseppina (14) Giuseppa (13), Amelia, Elena, Marcella, Rosa e Vittoria (12), Valentina, (11), Ada, Elvira,

Iole e Jole, (10), Antonietta, Lina, Natalina, Paolina, Rina (9), Fernanda e Jolanda (8).

Vi sono le accezioni di incerta o curiosa derivazione e scegliendo fra i tanti abbiamo Alfrodisio, Arsiero, Assuero, Barsanti, Beltramo, Biscio, Calimero (ritengo con l'accento sulla ì), Chino, Dentato, Favorino, Fortunio, Galiano, Idio, Lanno, Leodante, Limberto, Martire, Osilio, Perfetto, Pinziero, Rande, Rero, Selcio, Silvio Pellico (storico, 1918), Sperto, Telenico, Trittogamo e per le donne Adalante, Alderige, Annie, Artesina, Belvisa, Benisola, Brandina, Clemenza, Diambra, Enis, Erina, Finisia, Fotina, Furia, Generina, Genuina, Idea, Ira, Ivia, Lelletta, Leonita, Lerina, Lesandrina, Maggiorina, Milié, Olfea, Rea Silvia (romano), Rosma, Sterlinda, Trusiana, Udilia, Ulma, Venera.

Collegati alla guerra 1915-18 cinque Triestina, due Cadornino nel 1916 e nel 1917, sei Italo e un Itala poi Gorizia, Gravisca, Agordina, Liberato, Dalmazio e Dalmazia.

Nel 1922 e nel 1925 abbiamo Finimola.

Nel 1924 un Balilla.

Legati alle opera liriche sono i nomi di Aida, Desdemona, Cassio, Otella, Lola, ecc. alla letteratura Lena e tanti altri.

Molto usati ma elementari i nomi numerici di Primo o Prima, Secondo o Seconda, Terzo o Terza e così via sino ad Ottavio e Ottavia, manca il Nono o la Nona ma c'è Decio e Decimo.

C'è un articolo del Codice Civile che proibisce nomi contrari all'ordine pubblico, al buon costume, al sentimento nazionale o religioso oppure che siano indicazioni di località o in genere di denominazione geografica e dopo il 1966 un apposito codicillo ammette l'uso dei nomi stranieri.

Nel decennio 1926 - 1935 i nuovi nati furono 2.505 dei quali 1292 maschi e 1213 femmine; l'anno più prolifico il 1931 con 281 e il meno prolifico il 1934 con 220.

Per gli uomini i nomi maggiormente usati furono Mario 43; Pietro 37; Enzo e Franco 35; Luigi 32 più due Luigino; Giovanni 28 più un Giovannino; Giuseppe 22; Gino 21; Carlo 20; Quinto 19 più 5 Quintilio; Vincenzo 18; Antonio 17 più 5 Antonino; Bruno e Ferruccio 17; Orlando 16; Francesco e Umberto 14; Emilio, Lorenzo, Marino, Dario, Ezio, Guido, Marcello, Terzo 12; Enrico, Marsilio, Quirino, Renato, Roberto 11; Augusto, Benito, Remo, Renzo 10; Leonello, Sabatino, Settimio, Terzilio, Ugo 9.

I nomi più strani, meno noti o curiosi furono pochi forse perchè la legge imponeva il rispetto di alcune regole e da questi abbiamo estratto Annio, Catullo, Eudo, Galiano, Gallerano, Guirino, Poerio, Roero, Sanzio, Savoro, Valco tra i quali possiamo notare un sommo poeta latino e un famoso pittore del 500 mentre appare in tutta evidenza, ripetuto dieci volte, il nome di Benito che testimonia l'ascesa del fascismo.

In campo femminile Maria appare sempre al primo posto con 70 battesimi e in più

ben 39 doppi nomi come M.Luisa, M. Vittoria ecc.; al secondo posto c'è Anna con 26; poi Marcella 21; Rina e Rita 19; Fermina 16; Iole e Jole 16; Bruna, Rosa, Rosina 15; Assunta, Giuseppa, Lina 14; Antonietta, Franca, Giuseppina, Maria Luisa Silvana 13; Adriana, Iole, Paolina, Valentina 12; Gina, Olga 11; Amelia, Gabriella, Marsilia, Pasquina, Pierina 10.

Fra i nomi inconsueti ho notato Adamira, Barbera, Candelora, Diambra, Edia, Evesilda, Fedina, due volte Finimola, Finemole, Gioventilia, Nice, Petronilla, Romenia, Rovisa, Tulliana, Uliana.

Sull'origine dei nomi si possono consultare vari libri ma appare chiaro che ad Amelia il nome della Patrona S.Fermina, seppure in buona evidenza, non è quello maggiormente usato in quanto superato da Maria, Assunta e Anna per i quali non è necessario dare spiegazioni sulla scelta così come per Giuseppe che peraltro, nel secondo decennio, è superato da Mario il quale in parte è traslato da Maria e come nome romano della gens Maria vuol significare condottiero.

Non è necessario evidenziare il motivo per cui è stato usato ripetutamente il nome di Pietro così come quelli di Giovanni e Luigi mentre appare singolare in questa particolare classifica il nome ripetuto di Franco che è un accorciativo di Francesco (Fran.co) in una terra dove questo nome è di casa.

Particolare l'uso del nome Bruno in buona evidenza come quello di Enzo accorciativo peraltro di Lorenzo o Vincenzo.

Nel decennio dal 1936 al 1945 i nuovi nati registrati all'anagrafe furono 2.689 dei quali maschi 1.344 e femmine 1345 con un tasso minimo di 235 nel 1945 e uno massimo di 285 nel 1939.

Si evidenzia subito che il numero maggiore di nascite si ha prima della guerra e il minimo al termine della stessa.

Il regime fascista si consolida con ben 13 volte il nome di Benito e di una Benita mentre Vittorio appare 17 volte e Vittoria 11, un evento al quale pochi credevano, mentre appare un Libera nel 1945 che testimonia la fine di un incubo.

Per i maschi, come nel decennio precedente, appare in prima fila il nome di Mario che ricorre 74 volte; poi Franco 50; Bruno 48; Giuseppe 43; Pietro 38; Carlo 36 più un Carlo Alberto; Giancarlo 27; Giovanni 26 più 3 Giovannino; Luigi 25 più 7 Luigino più 4 doppi nomi; Antonio 24 più 4 Antonino più 2 Antonello; Enzo 21; Gianfranco, Roberto e Vittorio 17; Silvano 16; Vincenzo 15; Gino, Luciano e Sandro 14; Benito 13; Angelo, Umberto e Umbro 12; Claudio, Piero e Renzo 11 più 4 Pierino; Aldo, Dario, Gabriele e Lamberto 10; Elio, Gaetano, Giorgio, Ivo, Primo, Quinto, Ugo 9; Alfiero, Domenico, Fernando, Ferrero, Paolo 8; Alfredo, Enrico, Francesco, Gilberto, Luigino, Sergio, Terzo, Valentino 7, ecc.

Si evidenzia il notevole incremento dei nomi composti come Giancarlo e Gianfranco mentre mi sembrano del tutto nuovi o curiosi i nomi maschili di Adelindo, Alberino, Averano, Averino, Dalmazio, Eleuterio, Emore, Evelio,

Faliero, Galiano due volte, Gisello, Gusmano, Navigio, Orsiero, Ortenzio, Polito, Raviso due volte, Reviso, Rovidio, Torreno, Veliero, Venerio, Vero.

Per le femmine é sempre in testa il nome di Maria che si ripete per 85 volte ma cosa assai interessante vi sono inoltre ben 144 doppi nomi abbinati a quello di Maria come Maria Pia e Maria Luisa 22 volte, Maria Teresa 15, Maria Grazia 10, Maria Assunta 8, Maria Gabriella e Maria Vittoria 7, ecc.

Dopo il nome di Maria seguono in ordine Rita 50; Anna 34; Anna Maria 29; Giuliana 26; Ivana e Marisa 24; Maria Luisa e Maria Pia 22; Gabriella, Rina e Silvana 19; Adriana, Graziella e Luigina 16; Maria Teresa 15; Fermina 14; Franca, Mirella, Natalina e Teresa 13 più una Teresina; Assunta, Lina, Luciana e Marcella 12; Antonietta 11 più 6 Antonia; Bruna e Vittoria 11; Maria Grazia e Valentina 10; Carla e Fernanda 9; Elena, Maria Assunta, Palmira, Rosa, Rossana e Sandra 8 più 4 Sandrina; Elvira, Gina, Giovanna, Giuseppa, Giuseppina, Loretta, Luisa, Ornella 7, Angela, Anna Rita, Antonia, Caterina, Margherita, Marina, Ombretta, Paola, Simonetta, Velia 6, ecc.

Sui nomi “unici” femminili ho individuato Albania 2, Alvisa, Ambrosina, Benita, Donella, Elisena, Elvinia, Emide, Enedina, Esilde, Gioiella, Idiana, Ilia, Ismenia, Libera, Lubiana, Lunella, Nada, Odetta, Oliviana, Oride, Ravisa, Romanina 2, Semina, Tirana.

Possiamo osservare che Albania e Tirana sono storicamente in rapporto alla occupazione di quel paese da parte delle truppe italiane nel 1939 e Ambrosina probabilmente deriva dal nome del Generale Ambrosio, allora Capo di Stato Maggiore.

Nada è di origine russa e significa speranza, Romanina è il titolo di una canzone dell'epoca.

(pubblicato sull'Almanacco del 2006)

In una pubblicazione dal titolo Amerina, edita nel 1764 dalla Tipografia Barnabò, vengono riportate le memorie difensive del legale Bartolomeo Rossi per sostenere le ragioni dei nobili di Amelia contro alcuni cittadini che avevano avanzato ricorso essendo stati esclusi dal Bussolo, cioè dall'elenco di coloro che potevano essere estratti per le cariche o gli uffici per il governo della Città.

Un primo memoriale viene rivolto al Tribunale della Sacra Consulta e per essa al Rev.mo e Ill.mo Mons. Ranuzzi per conto dei Nobili Sigg.ri Conte Antonio Geraldini, Conte Diomede Cerichelli, Francesco Geraldini, Conte Giacomo Petrignani, Stefano Filippo Pereyra, Gio. Battista Scaffolla, Sante Cocchiei ed altri del Consiglio dei Dieci contro i Sigg.ri Vincenzo Petrarca, Francesco Lancia, Michel Angelo Fantera, Pasquale Prasei, Antonio Schiaffini e Nicola Scentone.

In sostanza l'avvocato di parte sostiene che la "pretesa" di volersi parificare ai nobili per entrare nel Consiglio dei Dieci e per il Governo della Città è del tutto arbitraria e pretestuosa in quanto alle supposte carenze sul numero dei 42 componenti, stabiliti dallo Statuto e dalle riformanze, ne mancano solo cinque ed è infondata l'accusa che il Consiglio sia in mano a pochi tra i quali abbondano i minori e gli inabili.

La memoria del legale viene argomentata nel merito e nel diritto con l' esaminare uno per uno sia i contestati che i contestatori fornendo così uno spaccato della vita e dei personaggi del tempo i quali vivevano nella città con le loro beghe, diritti e opinioni, nonché trascorsi familiari, in un palcoscenico dove i pochi attori principali si adoperavano per mantenere gli atavici privilegi mentre gli altri, i cittadini, a loro volta distinti fra coloro che vi erano nati e coloro che invece vi abitavano da pochi o tanti anni, desideravano concorrere al Governo della Città pur nella loro "ignobile" condizione.

(Faccio notare che l'aggettivo viene usato subdolamente nel doppio senso del non nobile e del dispregiativo di plebeo, n.d.r.)

Quando gli imbussolatori proposero di mettere in lista le persone che degnamente potessero rimpiazzare i posti vacanti pensarono di fare come nel passato quando erano stati ammessi al Bussolo Cittadini come i Sigg.ri Prospero Cansacchi, Lodovico Leonardi, Nicola Zuccanti, Girolamo Studiosi, Pietro Paolo Cerichelli, Girolamo Assettati, accettati e quindi non più in discussione secondo quanto stabilito in altra controversia del 1756: che in nessun caso si potevano rimuovere quelli che già vi si trovavano.

Ma alcuni cittadini, istigati da "persona occulta", ricorrevano al Tribunale della Sacra Consulta avanzando dubbi sulla onestà degli imbussolatori i quali surrogavano i posti vacanti con persone mancanti dei requisiti stabiliti dallo Statuto.

Per prima cosa il legale va ad esaminare la posizione dei nuovi inclusi, cioè dei "più degni" come si espresse l'Anziano Nobile Conte Olimpiade Racani nel mandare a ballottaggio i soggetti da nominare.

Egli sostiene che i posti vacanti erano inizialmente nove ma furono ridotti a sei perché tre erano dovuti, secondo le Riformanze del 1692, ai figli di genitori defunti e cioè al Sig. Stefano Cansacchi per il defunto Bartolomeo, al sig. Francesco Maria Venturelli per il defunto Saverio e al Sig. Diomede Cerichelli per il defunto Ottavio e, secondo la sua opinione, non dovrebbe valere l'eccezione mossa dalla controparte che erano minorenni.

Gli altri sei posti vennero attribuiti ai Sigg.ri Francesco Geraldini, Antonio Geraldini, Conte Giacomo Petrignani, Stefano Filippo Pereyra, Gio. Battista Scaffolla e Sante Cocchiei.

I primi tre si distinguevano dagli altri per la "originaria Nobiltà avita e nativa" e le loro famiglie erano già nel Consiglio dei Dieci sin dal 1484 e non può valere la tesi che Antonio è solo un figlio di famiglia nobile in quanto il padre, Conte Giacomo, non era iscritto nel Consiglio dei Dieci, poiché lui va al posto dello zio defunto Conte Giuseppe ed inoltre ha maggiore età ed è di una "singolare abilità".

Per le possibili assenze del Conte Giacomo Petrignani, il quale subentra al fratello diventato ecclesiastico, non solo ha pieno diritto in quanto possiede in Amelia casa, averi e un fratello ma, per le eventuali assenze, potrebbe soccorrere il Bussolo dei "Spicciolati" ossia una lista di riserva per gli inabili e gli assenti.

L'avvocato descrive i meriti dei Sigg.ri Stefano Filippo Pereyra e Gio. Battista Scaffolla.

Il primo, degnissima persona, che aveva tutti i requisiti per sposare una nobile della Famiglia Cardoli apparentandosi così con almeno dieci famiglie patrizie, vive con splendore e lustro al pari di ogni altro nobile avendo ereditato cospicui averi da Margherita Cerichelli a seguito di un giudizio della Sacra Rota e, dimorando in Amelia da 12 anni, ha un solo punto negativo per quanto riguarda il cosiddetto

"incolato" non avendo la permanenza in Città da 50 anni mentre per quanto riguarda l'abitazione, se nel passato è stato in casa a pigione, attualmente, avendo ereditato, ha casa propria e, per fare un esempio precedente, nel 1756 la Sacra Consulta aveva accettato Ludovico Mazzanti che non aveva casa propria né l'incolato.

Il secondo, Gio. Battista Scaffolla, pur essendo dell'ordine dei Cittadini, vanta una cittadinanza più antica dei suoi avversari, ha casa propria e stabili per un valore di 30.000 Scudi e seppure nella nomina venisse prima di lui il fratello Francesco questi, avendo 84 anni d'età, supplicò gli imbussolatori in favore del fratello più giovane che ha settanta anni.

Non essendo stato citato il sig. Sante Cocchiei il legale non ne assume la difesa ma non può fare a meno di evidenziare che la sua famiglia è antica di tre secoli, ha grossi averi, agi e carrozza e ben hanno fatto gli imbussolatori ad includerlo, insieme al Sig. Scaffolla, fra i cittadini del ceto nobile.

Continua l'avvocato che se i ricorrenti, invece di sete di giustizia, hanno solo ambizione e invidia si facciano i paragoni:

il 1° dei ricorrenti è il sig. Vincenzo Petrarca che già nel 1757 per essere ammesso fece credere con impostura di essere Nobile di Onore della Città di Fermo ma venne smascherato da una lettera del Magistrato di quella Città e la sua origine è Lapidonia, una oscura contrada mentre suo padre, il Dottor Giuseppe Antonio Petrarca, ottenne nel 1719 la condotta di medico di Amelia e la sua cittadinanza è di soli sette anni cioè dal 1757.

Troppo poco avere un padre Dottore "condotto e mercenario vivendo moltissimi cui prestò servizio nelle necessarie operazioni e che stesero a lui il polso".

Sta bene che dopo il Medico venga in scena lo Speciale, Francesco Lancia, di padre barbiere, povero di averi non avendo al Catasto più di 442 Libbre, (libra o libbra è una misura di peso e ma qui si deve intendere per Lira, cioè la rendita al catasto) inoltre è cieco e inabile di 84 anni.

Poi il sig. Michel Angelo Fantera, figlio del calzolaio Mastro Marcello che con le sue rendite al Catasto raggiunge le 94 Libbre, dimenticando che la madre Elena aveva usufruito lo scorso anno del cesto di pane datogli caritativamente dall'Opera Pia della Morte.

Oppure il sig. Pasquale Prasei il cui avo Proseo fu fabbro in Amelia come il nonno Domenico mentre il padre Carlo, per uscire da questa "ruggine", si contentò di cambiarlo in quello di Corriero del Pubblico esercitando fino all'anno 1715.

Egli stesso esercitò mercanzia di Arte bianca (*farina, n.d.r.*) "vendendo personalmente" e pensava che il passare da un mestiere all'altro fosse lo stesso che passare dal presente suo grado alla Nobiltà così come pensava il di lui cugino Sante Allegrezza che indossa la livrea del sig. Nicola Zuccanti.

La parentela di questi è data da Paolo di Luciano Allegrezza che ebbe Gio. Santi e Artemisia; dal primo nacque Francesco e da questi, che fece il bettoliere, nacque Sante che fa il servitore.

Da Artemisia, sposata con Domenico Pellegrini, nacque Tersia che venne maritata a Carlo Prasei e da loro nacque Pasquale.

Infine, "ornato di laurea e di toga", viene l'anziano signore Antonio Schiaffini, Dottore della Sapienza Vecchia di Perugia, il quale obbligò l'anziano cittadino Angeletti a rinunciare alla carica per prenderne il posto e che brigò e fece tante proteste per essere incluso invocando la "parificazione" dei ceti.

I suoi requisiti sono di essere Dottore e di essere Cittadino al pari degli altri perché i suoi averi al Catasto sono di 457 Libbre che gli vennero in dote dalla moglie, non ha casa propria e vive a pigione.

Il nonno Francesco fu "spazzino miserabile" con un buco sotto Palazzo Petrigliani mentre sua moglie girava per la Città con una scatola e una canna (per misurare) vendendo fettucce e stringhe.

Il padre Olimpiade, i fratelli Liborio e Tommaso, gli zii Domenico e Giuseppe "stanno tutti a Bottega ed esercitano tutti il Mercantello di vari generi e vendono di persona le robbe".

Mancando quindi di averi, casa, parentado di antica cittadinanza, conviene si persuada che la sola Laurea Dottorale non è requisito sufficiente.

Se si fa osservazione sulla minore età di qualche Nobile non si può al tempo stesso proporre Nicola Scintoni di soli 13 anni che ha anche l'ostacolo della povertà nella quale gli "improvvidi antenati l'hanno lasciato".

A questo punto l'Avvocato chiede alla Sacra Consulta che venga lodata e approvata la scelta fatta dagli imbussolatori in modo tale che gli ambiziosi si formino un'opinione più meritoria della Nobiltà amerina "insidiata nella sua purità".

Fa inoltre presente che in Amelia si trovano due Cavalieri Commissari dell'ordine di S. Stefano per effettuare la prova dei Quarti per l'aggregazione del sig. Stefano Cansacchi ed hanno sospeso il loro lavoro in attesa di conoscere il responso della Sacra Consulta perché, nel caso venisse accolto il reclamo dei ricorrenti, non stimerebbero più l'appartenenza al Consiglio dei Dieci come distintivo e prova della Nobiltà mentre, suggerisce l'avvocato, il Tribunale potrebbe tenere aperto per gli ottimi cittadini il passaggio alla carriera militare.

Il procedimento non è isolato ma va inquadrato nel periodo storico che vede la borghesia di tutta Italia cercare di togliere il predominio politico agli aristocratici per partecipare alla emancipazione che iniziata in Francia con gli enciclopedisti si consumerà 25 anni più tardi con la rivoluzione francese.

Il medesimo legale Bartolomeo de Rossi, con l'aggiunta del patronimico "de" che nella precedente esposizione mancava, ci informa che dei 14 ricorrenti contro il Bussolo sono rimasti solo in tre a continuare la causa dinanzi alla Sacra Consulta e cioè Vincenzo Petrarca, Pasquale Prasei e Antonio Schiaffini, come ha fatto presente il "Contrario Ristretto" (che sarebbe la parte avversa.).

In seguito all'ordine della Sacra Consulta, (che non vorrebbe entrare nella disputa) di riempire i posti vacanti con persone oneste aventi i requisiti fissati dagli Statuti, il legale non vede come possano essere stati ingiusti gli imbussolatori in quanto hanno surrogato i genitori defunti con i loro figli Stefano Cansacchi, Francesco Maria Venturelli e Diomede Cerichelli.

Similmente per Antonio Geraldini e il Conte Giacomo Pettrignani in quanto il primo succede allo zio defunto e il secondo al fratello ecclesiastico i quali, essendo di Nobile estrazione, non possono che essere preferiti agli inferiori dell'altro ceto che possono aspirare solo se mancano i primi e dopo i primi.

Continua l'avvocato sostenendo che la prima parte del ricorso non ha altro scopo che quello di irritare gli animi per arrivare a costituire in Amelia un Governo tutto Popolare e Volgare, oltraggiando la Nobiltà, togliendo la differenza dei Ceti e accomunandola con il Plebeo e addirittura, dopo averla dileggiata con tesi di pretesa nobiltà, va ad aggiungere che il Consiglio dei Dieci non è un rango di Nobiltà ma composto da persone inferiori non qualificate, arrivando a scrivere che la Nobiltà di

Amelia non ha carattere che esiga di più.

L'avvocato comincia ad esaminare le figure degli aggregati dicendo che non si può mettere in discussione il Sig. Stefano Cansacchi, mentre fa notare che se il Sig. Francesco Maria Venturelli è minore lo Statuto non proibisce l'aggregazione di minori ma solo che non esercitino Pubblici Uffici durante la minorità ed il Sig. Venturelli non chiede di più.

Il Conte Antonio Geraldini, pur avendo la maggiore età, viene considerato figlio di famiglia ma questa famiglia non è rappresentata da altri nel Bussolo e lui sostituisce lo zio deceduto in quanto il padre è cagionevole di salute.

Il Sig. Francesco Maria Geraldini è fratello del Conte Giacomo e zio del Conte Antonio ma, come attesta il Governatore, vive separato da ambedue e in questi casi la Sacra Consulta ammette la inclusione di più fratelli purché vivano separati.

Il Sig. Conte Giacomo Pettrignani si trova è vero assente da Amelia ma tiene la casa aperta, il domicilio stabile, parte della famiglia e dei beni e paga le tasse; inoltre la sua famiglia risulta facente parte del Consiglio dei Dieci sin dalla sua istituzione nel 1326 senza interruzioni fino al presente nel quale il Conte Ferdinando è passato all'Ordine clericale dando luogo alla surrogazione con il Conte Giacomo il quale è assente ma non ritenuto o contumace, è assente perché in ossequio al desiderio di Sua Eccellenza il Sig. Ambasciatore di Malta, quale Cavaliere, Primo gentiluomo e Maestro di camera.

Detto dei Nobili prescelti si passa ad osservare quelli di altro Ceto.

Il Sig. Filippo Stefano Pereyra non è originario di Amelia, è nato in Roma e di origine Portoghese, però da 12 anni abita in Amelia ed ha sposato una nobildonna imparentandosi con diversi Nobili, ha casa, famiglia e figli, ha fatto grossi acquisti e fin dall'anno 1760 fece domanda per essere aggregato.

Non può essere applicata la risoluzione della Sacra Consulta del 1752 "che proibì includere nelle Palle i Forastieri" perché allora si trattava di non domiciliati in Amelia come erano i Baroni Romani i quali, in numero di sedici, troppo spesso erano assenti e si doveva fare massiccio ricorso agli Spicciolati fra i presenti.

Riprendendo quanto già detto nella precedente memoria l'Avvocato osserva, nei confronti dei suoi raccomandati, come nessuno di essi avesse "il padre Corriero, il nonno Fabro, il zio Bottegaio e Spazzino né v'ha fra essi come tra gli avversari chi arrossir debba per la parentela d'un attuale Servitore di Livrea".

Il Sig. Sante Cocchiei ha un anzianato familiare che risale al 1487 e il Sig. Scafolla al 1716 ed ha lasciato passare 48 anni prima di promuovere istanza, inoltre ha 30.000 Scudi di Capitale che "obbliga i suoi avversari, come suol dirsi, a cavarsi di Berretta".

Che poi i Sig.ri Scafolla abbiano avuto in Amelia un fondaco di panni e droghe non è come l'Arte bianca dove ha servito personalmente il Sig. Dottor Schiaffini e dacché hanno smesso è passato mezzo secolo durante il quale hanno vissuto nobilmente.

Che il Petrarca sia stato una volta Camerlengo, ossia Esattore del Pubblico e una volta Tenente delle Corazze di Amelia, che abbia degli agrumi nel suo giardino e il boschetto per i tordi, sono requisiti di scarsa consistenza, tanto più che il Camerlengato si acquista all'asta mentre la Tenenza delle Corazze gli venne tolta in quanto "mal collocata" e così per ogni sorta di bestiame avendo sì e no quattro caprette e agnelli.

Così come Carlo Prasei, padre del Sig. Pasquale, il quale, dopo aver esercitato dal 1706 al 1715 come Corriero Pubblico, divenne improvvisamente Notaio e Promotore Fiscale della Curia Ecclesiastica "che però non può cancellare la macchia del vile esercizio".

Se Francesco Schiaffini, avo del Sig. Antonio, fu spazzino e la moglie girava per Amelia vendendo fettucce non può essere che la medesima sia della famiglia Spagna di Narni iscritta al Confalonierato di quella Città, come vuol far credere il Dottor Antonio.

L'avvocato conclude la sua esposizione asserendo che comunque gli inclusi nel Bussolo prevalevano, per nascita e condizione, parentela e antichità di cittadinanza, negli averi e nelle sostanze, nei confronti di coloro che avevano opposto reclamo.

Poiché però la parte avversa ha inoltre ritenuto di dover attaccare persone del ceto Nobile, come i signori Carlo Venturelli, Costantino Novelli, Massenzio Assettati, Francesco e Nicola Zuccanti, Girolamo Studiosi, Prospero Cansacchi e altri i quali non entravano nella disputa, non appare lecito assalire il Consiglio per dire che abbonda di minori e inabili che sono solo cinque e non di più in quanto fra gli inabili vengono considerati i settuagenari i quali invece sono i più assennati.

Inoltre le facoltà del Consiglio dei Dieci sono ridotte a poter solamente proporre le materie per il Consiglio Generale il quale è composto da dieci Nobili e di venti fra Cittadini e Popolari poi nel Consiglio Generalissimo il numero dei Nobili è di 42 e quello dei Cittadini e Popolari è di 67.

Quindi non si può accusare il Consiglio dei Dieci di abuso o predominio che abbia bisogno di freno in quanto di niente può disporre.

Mentre egli difende un principio, la parte avversa, per dare qualche merito alle persone, chiama Petrarca figlio di Giureconsulto ma Giuseppe Antonio fu Dottore di medicina e se anche fosse stato di Legge questo non avrebbe influito sulla testa del figlio Vincenzo.

Lo Schiaffini è addottorato ma nel suo Diploma di Laurea si legge che è frutto di soli due anni di studi alla Sapienza vecchia di Perugia.

In quanto al Sig. Pasquale, che non appartiene alla razza dei Dottori, si sarà persuaso che quello non è il suo posto e la Patria potrà fare a meno di lui.

In risposta alle osservazioni sui Sig.ri Nicola Zuccanti e Girolamo Assettati, che non hanno casa propria, non è vero perché hanno la casa paterna dove vivono i loro genitori e se si sono voluti separare per andare a pigione ne avranno in futuro la disponibilità.

Sull'altra eccezione che alcuni Nobili risultano iscritti al Catasto per poche Libbre fa notare che il Catasto di Amelia indica le possessioni in questo solo territorio e non altrove inoltre, quando vennero ammessi al Bussolo, potevano avere e non quello che per varie vicende familiari potrebbero aver perso.

Con ciò, confutata la tesi contraria, l'Avvocato confida che le Eccellenze approvino il Bussolo rigettando il ricorso "onde possa la Città una volta avere quiete in così lungo, dispendioso e pernicioso dissidio". Laonde

segue la firma di Bartolomeo de Rossi.

In un'appendice l'Avvocato afferma che sui documenti presentati bisogna dare qualche risposta.

Quelli relativi al Sig. Petrarca tendono a dimostrare che suo padre Giuseppe Antonio fosse un buon Professore di Medicina in Amelia.

Servì il pubblico e fu pagato ma il figlio del Medico non può pretendere per questo l'aggregazione al Ceto Nobile, nella stessa Città nella quale ha servito mercenariamente da medico il padre, a questo Ceto che vanta Cavalieri di Malta e di S. Stefano, Marchesi, Conti, Baroni e altri titolati.

Altri documenti tendono a provare che il Sig. Presei non fosse Corriero ma Maestro di Posta di Amelia e non abbia esercitato di persona la vendita di merci nella bottega del Pellegrini suo nonno.

A parte il fatto che venne eletto Corriero, quindi ordinaria persona, poco se ne avvantaggerebbe se fosse Maestro di Posta, cioè sarebbe dispensatore di lettere il che vuol dire un quasi servitore o almeno una persona ordinaria.

E' da sapersi poi che Domenico Pellegrini, nonno materno del Sig. Prasei Pasquale, fu cuoco nel Palazzo del Magistrato e un cuoco non poteva avere un fondaco redditizio altrimenti non avrebbe fatto un tal mestiere bensì l'Artebianca (il fornaio).

Morto il padre è andato in casa del nonno materno e non è pensabile che stesse senza far niente e alcuni testimoni affermano di averlo visto vendere, altri che stesse in bottega. "Ora che un tale soggetto il cui nonno ha servito alla tavola dei Nobili, abbia oggi ad assidersi fra quelli nella stessa mensa è cosa disdicevole e obbrobriosa questa essendo la somma delle cose che il Sig. Pasquale Prasei è figlio di Corriero, nipote di Cuoco e cugino di servitore attuale di Livrea".

Che Giovanna Spagna, moglie di Francesco Schiaffini, fosse di Narni non toglie che fosse quella che girava per Amelia vendendo fettucce; che poi il cittadino Marchegiani e il Roverelli dicano di non averla vista vendere pareggiano i testimoni che dicono il contrario.

"Dunque il Sig. Antonio Schiaffini, nipote di Francesco spazzino, figlio di Olimpiade spazzino, cugino carnale di altri Schiaffini spazzini, che attualmente ritengono bottega aperta e vendono di persona filo, seta, ferro, vetri, pelli conce, orpello, candele di sego, chiodi, pece, bollette, cartastraccia, spago e altre minuzie, se è compatibile nell'ordine dei meri Cittadini che poco si distinguono dai Popolari,

non è certamente compatibile in quell'ordine che fa la Nobiltà e i Cavalieri di Malta”.

Si rileva poi che il Petrarca tiene una misera serva e un garzone di stalla senza Livrea e la vantata casa per la servitù consiste in tre stanze, una sopra l'altra, nella prima il cavallo, nella seconda dorme il garzone e la terza è fienile.

Il Sig. Prasei tiene un garzone senza Livrea e due donne per la numerosa famiglia di otto figli in età puerile.

Lo Schiaffini tiene una serva e un servitore per i giorni di festa.

Sette anni fa erano tutti e tre Popolari.

Per quanto attiene che il Sig. Giacomo Petrignani non paghi le tasse si può obiettare che non è requisito chiesto dallo Statuto ma già venivano pagate dal Conte Ferdinando e oltre al magnifico Palazzo in Amelia possiede anche a Roma grossi capitali.

Quanto all'eccezione che lo Statuto prescriva per il Sig. Pereyra di reputare Cittadini solo quelli originari nati in Città e territorio è mal inteso perché vi si parla che è Cittadino anche ogni altro abitante in Città.

Infine sono intervenuti i due Nobili signori Francesco Assettati e Teodosio Novelli i quali chiedono, se dovesse essere riaperto il Bussolo, di essere ammessi avendo la preferenza sopra gli altri.

La presente è una replica ai nuovi documenti e non ad una contraria risposta che ritarda e per la quale si fa riserva di replica.

F.to Bartolomeo Rossi.

C'è infine un Sommario dove sono riportati alcuni documenti così sunteggiati:

- A firma del Segretario della Comunità

- a) Si deve eleggere il Corriere e i concorrenti sono Angelo Antonio Passignani, Carlo Prasei, Bernardino Pompei. Viene eletto Carlo Prasei che riportò 87 voti favorevoli.
- b) Il Sig. Felice Sandri è del parere che si metta per cuoco del Palazzo Pubblico, con il solito salario, Domenico Pellegrini.

- Legalizzati dal Notaio

- c) Attestato dei Sacerdoti Nicola Cerasi, Francesco Silvestri, Giovanni Fossati i quali dichiarano di loro conoscenza i fatti descritti.
- d) Dichiarazione giurata dei geometri Stefano Paolocci e Carlo Dionisi che i Sig.ri Giuseppe Venturelli, Nicola Studiosi e Girolamo Studiosi possiedono molti beni a Todi e, specialmente il primo, terreni per cento e più Rubbia.
- e) Procura al Sig. Abate Bartolomeo Ferdinando Rossi per comparire alla Sacra

Consulta per conto di Francesco Assettati e Teodoro Novelli perché come Nobili vengano eventualmente ammessi al Bussolo.

Non so come sia finita la controversia che potrei chiamare, con termini più attuali, della emancipazione della borghesia e del proletariato nei confronti delle classi dominanti dell'epoca, l'aristocrazia e il clero, una rivendicazione che storicamente avanzavano i contemporanei di molte Città d'Italia e d'Europa e che nel 1789 culminò con la Rivoluzione Francese.

A me è bastato riportare quello che avveniva in Amelia nel 1764 cercando di sunteggiare le cinquanta pagine della pubblicazione scritta in difesa della Nobiltà, quindi di parte, e far notare quanto duro e lungo sia stato il cammino per la conquista della democrazia e della libertà da parte dei nostri avi.

Amelia, marzo 1996



1957 – Comizio dell'On.le Pietro Ingrao (PCI)



1966
Comizio On.le Filippo Micheli (D.C.)

GRIFONE : il Quintiliano di Amelia (1428- 1476)

Apprendiamo dalla Vita Grifonis scritta dal suo alunno e concittadino Pietro Francesco Laurelio (Codice I 115 Biblioteca Augusta di Perugia) * che Grifone nacque in Amelia da Giovanni e Angela nel 1428, da una famiglia poverissima che non poteva permettersi di mantenerlo agli studi cui sin dalla più giovane età sembrava portato.

Fu solo per la tenace volontà di conseguire un'istruzione che nottetempo si recava presso gli uomini più eruditi di Amelia per apprendere con tutta umiltà i loro insegnamenti.

Quando poi ad Amelia non ebbe ulteriore possibilità di apprendimento si recò a Roma dove un concittadino di nome Abele lo tenne con sé facendogli frequentare i migliori insegnanti dell'epoca come Lorenzo Valla, Gaspare Veronese e Pietro Oddo da Montopoli.

Una grave malattia lo costrinse a tornare in Amelia ove venne assistito dai francescani e la vita conventuale lo indusse ad una riflessione sulla vita contemplativa.

Guarito scelse però la vita attiva e tornò a Roma dove acquisì un alto grado di cultura ma gli amici di Amelia lo reclamarono e fu convinto a tornare per l'amore che portava alla sua città.

Si dette all'insegnamento ed aprì una scuola nella sua abitazione, dove ospitava studenti provenienti da ogni parte d'Italia, accogliendo i più predisposti e facendo pagare la retta solo a quelli facoltosi.

Il suo insegnamento si basava sull'educazione cristiana e al pari del famoso retore spagnolo Quintiliano (35 - 95), che fu maestro di eloquenza in Roma, dava importanza alla memoria, allo studio dei classici, alla vita comunitaria, all'educazione fisica del corpo.

Notevoli le qualità personali di Grifone e il rigore morale che esercitava ponendosi come modello per gli scolari che vivevano con lui come in un collegio con regole ben precise di comportamento e studio giornaliero interrotto solo da passeggiate comunitarie e giochi fisici come la corsa, la palla o il tiro del giavellotto.

Oltre ad Amelia esercitò la sua missione di maestro anche a Viterbo e quando morì di peste, per aver prestato aiuto ad un malato, ebbe a rammaricarsi di non poter essere di ulteriore aiuto alla sua Città e lasciò ai suoi studenti la cura della anziana madre con l'umile desiderio di non avere una sepoltura solenne né una pietra come ricordo sulla sua tomba.

Fu detto il Quintiliano di Amelia per le numerose analogie con la pratica dell'insegnamento di questo grande predecessore ma ebbe in quel periodo un altro illustre umanista, come modello pedagogico, Vittorino da Feltre (1378 - 1446), il quale operò a Padova e Venezia poi aprì a Mantova, presso la corte dei Gonzaga, la famosa "Casa gioiosa" dove gli alunni godevano di una notevole libertà per l'esercizio fisico e la cura dello spirito.

Furono suoi discepoli in Amelia, Angelo Antonio e Alessandro Geraldini che con la cultura, gli scritti e gli uffici che occuparono dettero lustro al nome di chi li aveva indirizzati e alla Città dove erano nati.

* vedi "Alessandro Geraldini e il suo tempo" - Alla scuola di Grifone di Amelia, relazione di Mauro Donnini al Convegno di Amelia. CI SAM - Spoleto nov. 1992.

Com'era Amelia duecento anni fa? Per queste brevi annotazioni ho attinto alle Riformanze della Comunità e all'archivio Vescovile di Amelia.

Innanzitutto la Città era confinata entro le mura poligonali erette nel IV° Sec. a.C. con pietre squadrate e tratte da cave interne. L'impresario edile Alfio Succhiarelli mi confidò che, effettuando i lavori per la ricostruzione della Chiesa di Santa Elisabetta, ora Santa Lucia e dell'adiacente Casa delle Maestre Pie, distrutte dal bombardamento degli alleati il 25 gennaio 1944, ebbe a trovare, nel fare le fondazioni, dei gradoni che con tutta probabilità servirono quali cave di pietra 2.400 anni or sono.

La comunità aveva sotto di sé otto Castelli, le attuali frazioni più Frattuccia; la sua popolazione tra il 1700 e il 1800 era costituita da circa 5000 persone, più o meno la metà di quella odierna, di cui il 50 per cento all'interno delle mura.

La regolavano gli statuti che risalivano al 1300 ed erano stati aggiornati con le riformanze, effettuate negli anni successivi, le quali dettavano norme per lo svolgimento della vita civica, l'amministrazione, il commercio, le tasse, ecc.

Il mercato aveva luogo nella piazza, (Marconi) sotto l'arco e adiacenze; le misure agrarie usate erano il Rubio locale che era diverso da quello romano e si divideva in otto parti chiamate quarti, ciascuna di 100 canne per misurare la terra (una canna m. 2,23). Ancora oggi sulla piazza, all'angolo prima dell'arco, risultano incise sulla pietra le misure usate e rese obbligatorie dai Magistrati ovvero dagli "Anziani".

La soma da olio conteneva 164 litri; la botte da vino era di 933 litri, con le suddivisioni relative: la soma, 116 litri; il barile la metà cioè 58 litri, il boccale litri 1,8, la foglietta 1/4 del boccale cioè litri 0,45 e infine il quartuccio cioè 1/4 della foglietta.

La libbra romana ha, come è noto, il peso di Kg. 0,334; la sua corrispondente misura è il Rubbio con le seguenti diversificazioni: Rubbio da biada e da farina 720 libbre; da grano 640 libbre; da sale 600 libbre; una soma di calce 400 libbre; una soma di fieno 300 libbre.

La moneta corrente aveva una suddivisione che partiva dallo Scudo d'argento il quale si divideva in 100 Bajocchi; seguiva il Testone, 30 Bajocchi; il Giulio o Paolo, 10 Bajocchi; il Grosso 5 Bajocchi e a sua volta il Bajocco si divideva in 5 quatrini che erano la quarta parte del denaro.

Una soma di legna (100 Kg.) costava 5 Bajocchi; 240 grammi di pane, un Bajocco.

Non scrivo cose nuove se ricordo come la vita pubblica avesse delle regole che avvantaggiavano i nobili i quali costituivano la casta principale della Città perché possessori di titolo, di terre, nonché di palazzo di abitazione e di case date in affitto.

Il secondo potere era quello ecclesiastico con 11 Conventi e 8 Monasteri che insieme alle cappellanie, le confraternite, le parrocchie, la mensa vescovile, i beni capitolari, del seminario ecc. deteneva il 26 % del territorio per un valore pari a 200.000 scudi.

Le monache nel 1780 erano 172, i preti e chierici 53, i frati 102 compresi i Conventi dei Cappuccini e dell'Annunziata.

La Comunità aveva anch'essa una notevole estensione di territorio cioè il 28 % ma il valore era di soli 27.000 scudi trattandosi di terre da pascolo e boschive che poi hanno ereditato gli attuali Domini Collettivi.

Il restante territorio, cioè il 46 % del valore di 407.000 Scudi, era diviso per la gran parte fra nobili e proprietari terrieri (Cansacchi, Sandri, Racani, Venturelli, Cerichelli, Assettati, Geraldini, Catenacci, Archileggi, Cocchiei, Cibbo, Franchi, Petrigiani, Lancia, Petrucci, Farrattini, Nacci); c'erano poi i medi proprietari (Petrarca, Zuccanti, Corvi, Novelli Tosi, Pereira, Pontici, Piacenti, Vulpio, Vannicelli, Lionardi, Trulli, Artemisi, Parca, Presei, Studiosi, Tilesi, ecc.) e un'infinità di piccoli proprietari che dalla loro terra cavavano a malapena il sostegno per vivere.

Per avere un'idea delle proprietà ecclesiastiche la più grande era quella del Monastero di San

Giovanni Evangelista con 268 Rubbi, seguivano il Collegio di S. Angelo dei PP. Somaschi 247 R., il Monastero di S. Magno 178 R., il Seminario 170 R., il Convento di S. Agostino 152 R., il Monastero di S. Caterina 124 R., la Mensa Capitolare 89 R., il Monastero di S. Elisabetta 84 R., il Monastero di S. Monaca 77 R., il Convento di S. Francesco 58 R.

La maggior parte dei grossi proprietari e dei conventi o monasteri tenevano i loro terreni a mezzadria o soccita mentre pochi erano gli affittuari; le colture erano quelle attuali tenendo presente che il grano scarseggiava e vivendo in una economia di mercato le uniche merci di scambio erano le prugne, i fichi, l'uva passa e la tela di canapa che, se all'inizio del secolo aveva una produzione di circa 2000 tele, le quali a 3 Scudi l'una davano un reddito di 6000 Scudi, alla fine del secolo risultava talmente ridotta che non si contavano più di due telai. (vedi la tesi di laurea della D.ssa M. Battistelli)

Il commercio aveva difficoltà negli scambi a causa dello stato delle strade le quali, nonostante gli editti e i ripetuti richiami ai frontisti, non venivano adeguatamente sistemate ed anzi la Via Piana, che seguiva il tracciato della Via Amerina romana sino ad Orte, era quasi scomparsa per le acquisizioni dei confinanti.

Era quella che si percorreva per portare alcune merci a Roma, via fiume Tevere, come la legna e il carbone la cui produzione peraltro comportava liti con i cacciatori i quali paventavano il mancato appollo dei tordi e delle palombe, altra fonte di approvvigionamento e reddito.

Venne progettato un ponte sul Tevere da farsi in territorio del feudo di Giove ma il preventivato costo di 17.000 Scudi scoraggiò l'iniziativa.

Si facevano due fiere l'anno, una di 11 giorni nel mese di settembre e una di 22 giorni dal 24 novembre (S. Fermina) che per il maltempo venne spostata al 10 giugno.

Per il consumo giornaliero la Comunità dava in appalto i negozi di pizzicheria, macelleria e forno, mediante asta pubblica, a chi poteva dare sicurtà cioè solvibilità.

Il pane veniva confezionato in due qualità, bianco di farina e bruno con aggiunta di semola e granaglie varie, il prezzo, stabilito dalla Sacra Congregazione del Buongoverno, era di un Bajocco a pagnotta ma variava nel peso a seconda della annate buone o sterili.

Per esempio nel 1724 il bianco pesava 7 once e il bruno 10 once (un'oncia circa 30 grammi); nel 1731, 10 once il bianco e 12 once il bruno.

Durante gli anni della carestia (dal 1763 al 1766) il bianco andò a 5 once e il bruno, che veniva composto metà con granturco, a 8 once ma molti morirono di fame e di stenti particolarmente nell'ultimo anno. Così negli anni 1800 e 1815 - 16, causa la guerra e le avversità atmosferiche, che colpirono anche Terni, come scriveva il Silvestri nelle Riformanze di quella Città, infatti il 12 agosto 1816 al flagello della fame si aggiunse "...una grandine sterminatrice e un terribile Oragano".

Nonostante gli interventi della Comunità e gli appelli del Vescovo, la pagnotta scura venne ridotta sino a 4 once e 1/2 e distribuita ad personam su elenchi predisposti dai parroci.

Posso aggiungere che un muratore guadagnava, quando lavorava, 30 Baj al giorno e un manovale circa 10.

Nell'archivio vescovile una ricevuta del 1798 (21 Vendemmiale, anno VII della Repubblica francese) conferma che un mietitore prese 22 Bajocchi e mezzo al giorno ed era soddisfatto perché nel passato gli uomini erano pagati 20 bajocchi al giorno e le donne la metà.

Non ho avuto la possibilità di poter disporre dei dati ufficiali di rapporto con il 1700 ma nel 1861, secondo l'Istituto Centrale di Statistica, lo Scudo d'argento romano equivaleva Lire 5,32 che al valore 1996 (fonte Sole 24 ore del 20 genn. 1997) una lira veniva rapportata al coefficiente 6591,6220 quindi moltiplicando questi dati si ha come risultato il valore virtuale dello Scudo del 1700 in Lire 35.067,429 cioè un Bajocco Lire 350, . . .

Con questi dati, che mi auguro sufficientemente approssimativi, è possibile rapportare alcuni

valori riferiti al 1700 come ad esempio il pane che costava 4 bajocchi al chilo cioè 1238 lire attuali.

U.C.

Quando la pagnotta pesava 10 once (un'oncia è la dodicesima parte della libra uguale a gr. 339, quindi $339 \div 12 = 0,2825$ è il peso di un oncia) che moltiplicato per 10 da gr. 282,5 perciò la pagnottina di 10 once costava un Bajocco cioè lire 350 e un Kg. di pane lire 1238 (s.e.o.).



1923 – Inaugurazione della Via Rimembranze ove vengono messi a dimora degli alberi di ippocastano in memoria dei caduti della guerra 1915 - 1918

ALBERO GENEALOGICO DEI CERASI

Nell'Archivio di Stato di Terni, fondo Cansacchi, nel Vol. I pag. 196 de " Le riformanze amerine" di Giuseppe Venturelli al quartultimo capoverso :

<< Die 8 Maij 1507 Joh.nis Cerasi de Lacuscello civis Amerinus... fuit quietationem... Dm.o Antonio Delfino de Amelia due Ducatis... pro parte dotis Dm.ae Agnetis nepotis ipsji D. Antoni et uxoris dicti Joh.nis >>

Il nome del notaio Paolo Cerasi è citato in un documento del 15 settembre 1569 per aver registrato una donazione fatta da donna Maria del fu Stefano Cassoni di Porchiano al Convento dell'Annunziata di Amelia (v. Documenti per la storia francescana di Amelia di P. Luciano Canonici O.F.M. in extractum ex Periodico Archivium Franciscanum Historicum An. 67 - 1974 p. 296)

Dai libri degli atti di nascita parrocchiali da me consultati si ha

Giovanni, nato in data imprecisata forse verso il 1545, sposa Sabilia o Sabella de Sciamanna	figli	Giovanna (1565) Menico (1578) Massentio (1580) Paulina (1582) Marco (1585) Marco (1588) Benrivinuta (1589) Apollonio (1592)
--	-------	--

Domenico sposa Marcella di Giuliano d. Fonte	figli	Sabbilia (1599) Nicolina (1600) Antonio (1602) Giovanni (1605) Faustina (1609) Pasquale (1612) Giovanni (1614) Carlo (1617) Stefano (1622) Firmina (1625) Ursula (1627)
--	-------	---

Pasquale sposa Clementina di Pietro da Gubbio	figli	Domenico (1640) Giovanni 1645) Giuseppe (1648) Ursula (1625) Nicola (1661)
---	-------	--

		Maria Caterina (1665)
Nicola sposa Lucrezia di Gio. Paolo da S. Restituta	figli	Benigno (1703) Francesco Saverio (1704) Domenico Antonio (1706) Anna Lucia (1708) Maria Giovanna (1711) Salvatore Bonaventura (1714)
Benigno sposa Laurenzia di Andrea Pinzaglia	figli	Maria Lucrezia (1732 - 1737) Nicola Giuseppe (1734) Giuseppe (1737 - 1737) Nicola Andrea (1738) Anna Caterina (1740) Giovanni Vincenzo (1743)
Giovanni sposa Lucia di Gaetano Pernazza	figli	Benigno (1773) Maria Giuseppa (1775) Francesco Saverio (1776) Nicola (1778) Laurenzia (1781) Gaetano (1783) Francesco (1785) Domenico (1787) Anna (1790) Vincenzo (1796)
Gaetano (fabbro) sposa Geltrude Antonini	figli	Caterina (1806 - 1884) Giuseppe (1807 - 1882) Lucia (1813) Geltrude, monaca(1815 -1875)
Giuseppe sposa Geltrude Santini da Giove	figli	Angela (1840 - 1922) Carlo (1842 - 1863) Gaetano, fabbro (1843 - 1905) Ermenegildo (1844 - 1881) Mario (1847 - 1904) Lucia (1854 - 1925) Rosa (1859 - 1870)

Mario (possid.) sposa Emilia Canali (1856 - 1932)	figli	Egeria (1883 - 19963) Giuseppe (1885 - 1971) Ezio (1887 - 1949) Fernando (1889 - 1911) Ciro (1892 - 1945) Gino (1898) - 1981)
Gino (impiegato) sposa Bianca Paolinelli (1902) da Firenze	figli	Umberto (1928) Giancarlo (1930)
Umberto (impiegato) sposa Verdiana Chierichini (1924)	figli	Valeria (1956) Cristiano (1958) Fabrizio (1961)
Cristiano sposa Elisabetta Conocchia (1965)	figli	Francesco (1989) Angelica (1992)

(compilato il 1 agosto 1998)



22 marzo 1986 alla Sala Nervi udienza generale di Papa Giovanni Paolo II° per la consegna della croce di Geraldini.

Escursus nell'album dei ricordi

*Dedico questo libricolo a Cadorna Piciucchi,
un amerino doc, figlio e padre di postino che
ha girato con il "marsupio" a tracolla le strade
della nostra Città come un globe-trotter recando
messaggi gioiosi o tristi senza avvertirne il peso.*

C'erano una volta, così iniziano le favole, alcuni cittadini indigeni o acquisiti che davano lustro e fantasia a questa nostra Città ed i cui nomi, a noi che siamo oltre la terza età, favoriscono l'occasione per un ricordo sia nel male come nel bene.

Per esempio chi ricorda il Prof. Giuseppe Scrofani, Preside di quello che una volta, prima della nascita della Scuola Media, si chiamava Istituto Tecnico Inferiore; veniva dalla Sicilia ed era rigido ed inflessibile nella disciplina e allo stesso tempo faceva ripetizione gratuita ai meno dotati sia sul piano intellettuale che economico. Insieme a lui gli insegnanti di allora, la "Billa" cioè la signora Maria Attili, monumento per lo studio della lingua gallica tanto che agli esami di Stato a Terni i suoi alunni venivano tenuti nella massima considerazione, la Prof.ssa Flora Scorza, poi diventata sua nuora, l'Ing.re Gino Santori che, fra una Giubak e l'altra, insegnava matematica, così gli altri professori ma anche "Righetto", Enrico Vincentini, il bidello, il quale tutte le fredde mattine invernali accendeva le stufe di ghisa o terracotta e con uno schizzo di saliva compresso tra i denti era capace di spengere i tizzoni ribelli.

Altro settore quello ospedaliero dove l'"astanteria" era coperta dall'unico infermiere di sesso maschile Pietro Pauselli coadiuvato da otto o dieci suore del Cottolengo, fra le quali Eufrosina e Delfina, mentre la bianca e lunga barba del Dr. Rodolfo Squarcina cercava sopperire alle carenze mediche nei lunghi corridoi delle corsie dove si allineavano sino a 40 letti.

Poco dopo la sua dipartita giunsero, il Dr. Salvatore Zampaglione per la medicina il quale per la distrazione era oggetto di satira ma che sapeva cogliere a fiuto una malattia ed ogni sua diagnosi si dimostrava esatta e il Dr. Gerardo Manta che ebbe a tagliare e ricucire la pelle di buona parte degli amerini nonché del circondario.

Personaggi dell'epoca, meno altolocati ma altrettanto famosi, furono "Meco bell'occhio" così detto per un oculare di vetro che poteva togliere a piacere e quando rimestava il caldaio gli amici invitati avevano timore potesse cadergli e mischiarsi alle fave.

Ersilia, la madre di Giovanni Giovenale, il "Gobbetto", una cuoca che le famiglie nobili o borghesi chiamavano per festeggiare compleanni, cresime o spozalizi quando ancora non era invalso l'uso dei ristoranti per le ricorrenze familiari mentre era rinomato il "Vino e cucina" di "Anita", in Via Leone per la cacciagione e la palomba con la leccarda, o "La campana" di Pascuccio Basilici all'interno delle mura, "La gabelletta" di Maria e Alfredo Proietti, "Montenero" con le fettuccine di Emma, locali che si raggiungevano a piedi, mentre "Mimma" nell'Albergo Centrale di Piazza XXI settembre offriva un menù più ricercato.

Personaggi erano i numerosi cacciatori ma uno fra i tanti, il corpulento "Ferruccione" Tinarelli che faceva, a tempo perso, l'autista di piazza ma la cui principale occupazione era quella di raccontare, stando "fuori porta", davanti al bar tabacchi di "Peppe" Perotti, tutti i passaggi di tordi e piccioni, le "botte" sparate e quelle raramente fallite, mentre un uditorio attento e partecipe interveniva più volte per confermare o dissentire, talvolta con l'intervento dell'onnipotente "Chiocchia" ossia Gustavo Castellani.

Il fratello Abele, Maestro elementare, personaggio politico di grosso spessore, invalido di guerra, era stato a suo tempo Segretario del Fascio poi, senza abiurare, era passato alla Democrazia Cristiana giustificandosi con l'anticomunismo; veniva costantemente seguito da Euclide Giurelli, il portaborse, che fungeva da guardia del corpo come il piccolo barbone "Cip" ed era assillato da

numerosi concittadini che gli chiedevano favori a Roma, Terni ed un po' in tutti i luoghi dove aveva buone conoscenze e lui non si negava ad alcuno.

Altro personaggio di spicco il Cav. Giuseppe Frezza, maestro, poi Direttore Didattico, anche lui fascista come mio padre, (ma chi non lo era stato sino al 25 luglio del 1943?) Agente della SIAE, girava il Comune con una moto Sertum 250 e con il casco di cuoio, la testa lucida, dava di sé un'immagine mussoliniana non solo nell'aspetto ma altresì nella voce e risolutezza del comando, mi diceva che anche Gesù si fece chiamare Maestro.

Maestri erano Girolamo Girolami, detto "Pimpolone" dagli alunni, con il mezzo toscano spento tra le labbra, cultore del mandolino e del righello dato sulle dita e Primo Marinozzi che per i suoi trascorsi da ufficiale impartiva militare disciplina con gli a-ttenti e i ri-poso nelle adunate.

Come non citare il primo Sindaco antifascista, il fabbro socialista Cafiero Liberati che per circa 25 anni resse l'Amministrazione Comunale con spirito libero, non di parte e tutto lo "staff" dei pochi dipendenti, i Segretari che si sono succeduti dal Dr. Michele Della Vedova a Valeriano Marchetti, gli impiegati Giovanni Renzi, detto "la vecchia" clarinettista e direttore di banda, reduce di guerra insieme a Florio Della Rosa; Ugo Ciancuto il ragioniere, detto "Chicchio" e la moglie Rina Lorenzoni il cui fratello Ennio "Capoccione" era deceduto a causa di una persiana che gli era caduta sulla testa mentre assisteva a un incontro di calcio nel cortile del Boccarini; all'anagrafe "Mimmo" Pinzaglia e Lina Castellani; il Messo, epurato e poi riabilitato, Olimpiade Quadraccia, infine i vigili urbani, che allora si chiamavano, guardie con Orlando Monzi, ruspante e di buon cuore, tanto che avvisava quando faceva la ronda: - Donne, rimettete le galline che fra poco ripasso! - e Edvino Ranieri detto "il fiumano", profugo, cacciato dalla Jugoslavia di Tito.

Unico nel fare la barba e contemporaneamente gestire la politica comunista del dopoguerra, Luigi Ciuchi detto "Candelabro" che percorse tutta la carriera elettiva locale sino a diventare assessore alla provincia, poi cadde in disgrazia per aver votato contro la maggioranza in consiglio comunale fino a farla cadere, così venne bollato come traditore e boicottato nella sua attività tanto da doversi umiliare e chiedere aiuto ai suoi ex avversari democristiani per un posto di portiere nell'ospedale.

Gino Carlani, già Maresciallo d'aviazione e comandante riconosciuto della resistenza amerina, come lui amava definirsi, senza cedere alla tentazione di essere qualificato capo dei partigiani di Amelia come "Lolle" Leonida Vincentini, fu tra i primi ad abbracciare Saragat nella scissione del partito socialista.

Domenico Federici, il "padrone" dell'omonimo pastificio che dal 1888, come diceva la pubblicità, produceva spaghetti nella fabbrica sita all'interno del centro storico con via vai di camion con rimorchio.

Ugo Cerasi, terz'ultimo dei tre fratelli Carlo ed Ermenegildo i quali avevano dato vita alla officina che lavorava il ferro e dopo il pastificio seconda attività industriale di Amelia, mentre la terza risultava quella della lavorazione dei fichi che Quirino Girotti aveva esportato in tutto il mondo con il marchio del "dolce frutto specialità di Amelia".

C'erano poi i cosiddetti "signori" in quello che era il settore primario dell'agricoltura con proprietà che andavano dai 2.000 Ha. di Catalani ai 500 di Ercolani perciò i fratelli Carità, il "signorino" Emanuele e Nicola con i rispettivi fattori, "Pietruccio de cuccagna" e Mario Parasecolo, la famiglia D'Annibale di Montecampano, il "sor" Paolo Colonna che morendo lasciò tutti i beni ai salesiani e al seminario, il Conte Zaffino Farrattini con la mania di voler dissodare i sassi di Porchiano a forza di mine.

Altre famiglie di proprietari terrieri che vivevano di rendita, quella del volitivo Guido Valentini, impegnato con il socialismo e con lo sport del calcio, sostenitore della squadra locale, conduttore di quadriglia al Teatro Sociale durante il carnevale; Spartaco e suo figlio Rino Ammanniti che avevano avuto la casa distrutta dal bombardamento del 25 gennaio 1944, l'Avvocato Luigi

Barcherini con il nero cane di pura razza inglese che accosciato ai suoi piedi raccoglieva le briciole, si fa per dire, delle sue merende al caffè di piazza Marconi; Vincenzo Barcherini che divenne segretario della Democrazia Cristiana, i vari Tinarelli, Pacifici, Pinzaglia ecc.

Nel ramo commerciale debbo citare i Grandi Magazzini dei F.lli Rosa, Ennio e Guido, i figli di "Gegge", talmente gobbo che quando morì non sapevano come farlo entrare nella cassa; con loro c'era "Grogola", Nello Silvani che confezionava cartucce da caccia ed era custode del Teatro Sociale ove apriva i palchetti alle Coppiette disperate alla ricerca di intimità; poi l'emporio della Signora Rosina Petrignani con i commessi, "Fefo", Alfredo Seguiti, e "Peppe" Ciuchi, un po' chiacchierati per la loro misoginia

Ma Amelia non viveva solo di queste attività, c'erano 19 frantoi che lavoravano le olive mentre il vino era prodotto generalmente in casa così come il pane.

Le 18 chiese erano rette da altrettanti preti ed oltre al Seminario e alla Curia con il Vescovo e i Canonici c'era il Monastero di San Magno con 40 suore di clausura, l'orfanotrofio femminile di Sant'Angelo retto dalla suore del Cottolengo e quello maschile di Santa Caterina dalle suore francescane, poi il Monastero Agostiniano di Santa Monaca e le Maestre Pie che gestivano le scuole elementari femminili, mentre quattro conventi, quello dei Cappuccini, dei minori dell'Annunziata che aveva numerosi conversi, dei Cistercensi a Foce e degli Agostiniani a Santa Maria in Monticelli completavano il quadro.

I salesiani erano giunti nel 1936 ad avevano avuto dal Comune l'uso di due edifici, quello dell'ex Convento di San Giovanni Evangelista, già reclusorio militare durante la guerra 1915 - 18, che ospitava circa 130 ragazzi delle scuole primarie e quello di San Francesco, già Collegio Boccarini, con 120 giovani del ginnasio aspiranti al sacerdozio e provenienti un po' da tutto il centro Italia.

Tra i Parroci voglio ricordare Mons. Raffaele Pastura che aveva dato vita al Circolo Giovanile prima dell'Oratorio Salesiano di Don Renzo Vecchietti, Don Augusto Jezzi detto "fettone" parroco di Sant'Agostino, Don Remigio Sensini parroco della Madonnina prima di salire il colle e diventare parroco del Duomo, infine, ma solo perché deceduto quest'anno con unanime rimpianto, Don Settimio Laudi parroco di Santa Lucia che era succeduto a Mons. Ruggero Battistoni, quello cui piaceva la frittata di uova con le salsicce.

Altri personaggi, meno altolocati, popolavano la Città e anche di loro è rimasto il ricordo come il popolare Angeloni che faceva il fattorino sulla linea d'autobus Amelia-Terni e ripeteva continuamente con voce adenoidale, alla chiusura degli sportelli: - Attenti alle mani! -, aveva sposato una vedova con figli in seconde nozze e le diceva " Matilde, guarda che i figli miei con i figli tuoi litigano con i figli nostri", almeno così si tramanda, oppure il popolare "Scardacchino", ossia Rolando Giacinti, corruzione del nomignolo "Conte Tacchia" che troviamo nella interpretazione cinematografica di Paolo Panelli, elemento eterogeneo, multiforme nelle sue scappate vuoi al bar quando giocava a carte dove radunava una piccola corte di spettatori, vuoi come amante dello spettacolo in genere, frequentatore assiduo dell'Eliseo con la complicità del Commendator Speranzoni, oriundo amerino direttore del teatro romano, frequentatore delle terme di Montecatini insieme alla allegra brigata dei buontemponi dell'epoca, Gilberto e Corrado Speranzoni, Emilio Milliani, Pietro Ciancuto.

Chi ricorda Mario, il cieco suonatore d'organo nel Duomo, sempre accompagnato dalla guida del fedele cane lupo o il Priore, con la cotta in ermellino, lo statuario Mons. Angelo Di Tommaso, erudito di storia locale, o il pittore, romano di nascita, Aristodemo Zingarini che aveva preso dimora in Via Garibaldi ed è sepolto nel nostro cimitero, nella parte più alta, in una cappella di stile egiziano e divenne anche Podestà della Città.

I Maestri di Musica hanno una loro parte in questa passerella, da Omero Carraro che dirigeva le operette della Sig.ra Maria Giussani Ved. Attili a Cesare Zanetti fino all'esuberante Prof. Leone

Santucci che ricostruì la banda dandole forma e dimensione extra moenia prima di trasferirsi a Roma.

C'erano pure i diseredati, i poveri o gli handicappati quando non esisteva la pensione sociale o di invalidità e campare la vita era un problema giornaliero e tutti i sabato i "bonvecchi", che erano ricoverati in un apposito reparto dell'ospedale, uscivano e bussavano alle abitazione dei borghesi facoltosi per avere una elemosina che consentisse loro di poter fumare un sigaro o bere un bicchiere di vino, oppure coloro che venivano presi in giro dai ragazzi come la "Gnegna" o "Ciu en lay" o "Gustavino", oppure i senza tetto che venivano "adottati" dalle famiglie signorili in cambio di alcuni piccoli servizi di gestione domestica, della legnaia o della stalla.

Personaggi che sono ormai scomparsi, irripetibili nei loro atteggiamenti ma non comparse senza volto e nome nel caleidoscopio della vita di un piccolo paese di provincia, gente che ha rappresentato un'epoca, una breve stagione, un atto, una scena e che invano si potrebbe tentare di duplicare. Non ci sono più e per quanto mi sforzi di cercare non trovo oggi nei giovani e negli anziani la stessa bonomia, voglia di vivere nel poco e con il poco pane che passava il convento.

Come trovare, per esempio, un altro "Schizzetto", al secolo Goffredo Chieruzzi, il figlio di "Cucco" lo sbracciato che aveva perso l'arto fra le tramogge del pastificio, il quale veniva raggirato nella sua ingenuità, per le trovate, il desiderio di primeggiare nella compagnia o quando veniva preso come "attore" negli spettacoli di illusionismo o nel desiderio di arruolarsi nel corpo dei pompieri per andare a spegnere l'Etna in eruzione.

Ci potrà mai essere un secondo "Bachino", Walter Saettella che, a forza di fare "fumo" per simulare nebbia in Via Leone durante la lavorazione del "Passatore" per la Lux film, divenne attrezzista e seguì a Roma il regista Coletti; bizzarro e servizievole, robusto e di spirito allegro, metteva il buon umore con un linguaggio libero e colorito.

In questa "galleria di quadri" non posso fare a meno di appendere quelli del "Popo" e della "Pajaccetta" già altre volte citati da me o da mia cognata Maria Chierichini, al secolo Alberto Frittella e la sua compagna Tomassina Ciuchi e anche quello di Fosca Michelani, assistente dell'Avv.to Onorevole Volpi, abitanti nel "quartiere latino" e dintorni di Via del Crocifisso, mentre "la Giraffa", Elena Agri, era "l'assistente" del celebre fotografo Sisinio Marini i cui dagherrotipi si ritrovano fra le vecchie foto ingiallite di famiglia e i ritratti ancora ci tramandano il volto dei nostri avi, così come gli altri fotografi, Olimpiade Pernazza e "Dantarello" Tinarelli.

Altri imprenditori che hanno lasciato il segno tangibile del loro lavoro, "Peppe de Sara", Giuseppe Antonini nell'edilizia come Bruno Cassetti che fece i primi edifici multipiano lungo l'asse della passeggiata, i F.lli Quadraccia "Pippo" e "Cencio" che insieme a Felice Paolucci dettero vita al Cinema Perla, il Geom. Livio Santori il quale progettò il nuovo ingresso della Porta Romana e la maggior parte dei negozi che si aprono su Via della Repubblica, suo fratello Ermanno che dalle colonne del Tempo e poi del Messaggero difese la identità storica e culturale dell'amerino, fondò l'ASSA, Associazione della Stampa, con prospettive per la promozione del nostro Comune in un contesto mandamentale e ne propugnò lo sviluppo economico.

Asperti Osvaldo, detto "Bardone" per una corruzione da Ubaldo, recentemente scomparso, elemento caratteristico della "corte dei miracoli" con poco ingegno ma capace di rispondere a chi lo prendeva in giro per la sua diversità: - Tu sarai stupido, nella cabina elettorale il mio voto è uguale al tuo -.

Non è un delitto di lesa maestà se al "volgo" accosto, per contrasto, la figura del Generale Orlando Granati che, a guerra finita e ritiratosi in pensione ad Amelia, era solito presenziare le manifestazioni patriottiche con tutto il medagliere e a cui la "sora" Celesia, la mamma di "Adamino" Giuglietti, pilota da caccia, volontario, caduto a Santander durante la guerra civile spagnola, disse in dialetto perugino che se il figlio fosse vissuto, di medaglie ne avrebbe avute un baule.

Tra gli artigiani sono molti coloro che possono aspirare ad entrare nell'album dei ricordi, dal sarto come Renzo Renzi, il fratello di Giovanni, che non riusciva mai a terminare in tempo un vestito (a quel epoca tutti i vestiti erano su misura, sia per uomo che per donna e il pret-à-porter non era ancora stato inventato) per la cerimonia per la quale era stato ordinato se non all'ultimo minuto e ho un ricordo personale quando dovevo andare ad Assisi per un matrimonio e solo alle 8 della mattina fissata per la cerimonia venne a consegnarmelo una delle figlie, con i bottoni della giacca che facevano un po' di...scala. Aveva militato fra i "repubblicini" e conservava una pistola che diceva scarica ma mentre me la mostrava partì un colpo che bucò la stoffa stesa sul tavolo da lavoro.

Non posso tralasciare due artigiani che giunsero dal veneto nel dopoguerra, Andrea Rossi, bellunese e profugo dalla Libia che aprì una officina automeccanica e Domingo Lunardon, chiamato Alberto dalla moglie, il quale, alla guida di un camion, cominciò col trasportare gli operai a Montoro, acquistò un autobus e lavorando "come un matto" dicevano, un pullman, due, tre, quattro... fino a creare la TIVA che tramite figli e nepoti è una delle aziende leader del turismo umbro.

C'era Mario Ciuchi che rattoppava le scarpe in fondo a Via Leone, il parrucchiere di casa Bixio Baleani, figlio di Arbace il quale era stato purgato dai fascisti nel 1922, "Cencino" Vincenzo Ercoli che riparava le radio, "Nene" Antistene Del Pezzo che vendeva e riparava i televisori, i primi ad uscire con quell'enorme cassa di legno e la sera, dopo cena, andavamo a vedere le trasmissioni sperimentali in bianco e nero con tanta neve sul video che captava il segnale da Monte Mario, ammassati nei quattro metri quadrati del suo laboratorio..

David Ruggeri, il fornaio di Via Pomponia, nel vecchio forno Federici, dopo che nell'esercizio aveva lavorato Perotti il padre di Augusto detto Marcello; Mariano in Via Assettati o Romolo Lanfaloni in Via del Forno, i quali, dopo la cottura del pane, infornavano biscotti fatti con il mosto, pomodori con il riso e le patate, polli, crostate, ciambelloni, pizze pasquali, mele, che i clienti più vicini portavano con la "tiella" o il "soletto" durante la mattinata, prima che andassero a dormire.

Carletto Pernazza "Pitaffo" e "Picche" Pietro Fortunati, materassai prima che quest'ultimo si dedicasse al mestiere più appetito a lui ed a quanti avevano a cuore l'identità gastronomica locale.

Andava a preparare i pranzi nelle case dei benestanti poi aprì un ristorante in Via dei Giardini con scarsa fortuna e tornò a fare il cuoco negli alberghi di Rimini o di Roccaraso a seconda delle stagioni.

Carlo Ceraso (detto "la sorca", per corruzione e contrazione del nome Sor-Ca-rlo) il quale faceva il calzolaio a Piazza Cansacchi ed era stato anche consigliere comunale, conosceva tutti e i fatti di ciascuno.

Il Maresciallo Alberto Cerilli lasciò un buon ricordo prima di essere trasferito ed era familiarmente apostrofato "Tuppe, tuppe marescià" dal Vice Segretario comunale Antonio Caccavale, immigrato dalla natia Nola, quando era il tempo della Gina Lollobrigida "Bersagliera" e di Vittorio De Sica, "Maresciallo".

Invece "Tippe-tuppe" era il soprannome affibbiato al gelataio Antonio Nilo che, dopo Riccardino quattro soldi al bicchierino, veniva da Fornole con il motofurgone per vendere crema, cioccolato, torroncino e limone i soli gusti di quel tempo confezionati con materie prime e non con gli attuali coloranti nel laboratorio di Via Porcelli e riforniva "Picchiorretto", Antonio Grilli, che con il carrettino a mano faceva il giro della Città.

Nel settore commerciale c'era Antero Silvani detto "veleno" che con il camioncino assicurava frutta e verdura dal mercato di Terni, alzandosi di buon ora, sino a dare consistenza da grossisti e intermediari ai figli Piero e Canzio che divenne Sindaco della Città.

Nei primi anni '40 si aggiunse un agente al servizio del Dazio, Elio Conti, un toscanaccio che, preso in affitto il negozio di tessuti di Cleomene Colonna, ebbe in appalto le forniture di cotonati

UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) per gli aiuti alle popolazioni provate dalla guerra, sviluppò l'attività commerciale sino a diventare il "sor Elio".

Anche se la maggior parte dei nomi citati è passata a miglior vita non posso fare a meno di citare fra i viventi coloro che partendo da zero hanno costruito un solido piccolo impero come Franco Caripoti e Guido Sgrigna nel settore delle auto e moto nuove e usate, Alfio Polimadei con il MAP nel settore del mobile e Lidio Perotti nel campo dell'abbigliamento.

Molte le belle donne in mezzo secolo di vita e mi piace ricordare Giuliana Gatti, la moglie di Abele Castellani, per lo "charme", l'eleganza, la scia di profumo che lasciava, oltre la spigliatezza e l'intelligenza nell'affrontare ogni genere di conversazione e Maria Cristiani, quando veniva l'estate a passare le vacanze e volteggiava con i pattini a rotelle sulla piattaforma dei Giardini mostrando le gambe sotto il gonnellino e sopra il ginocchio per la soddisfazione dei numerosi ammiratori. Cose che adesso non fanno più notizia ma allora erano il massimo per noi piccoli provinciali.

Nell'agone sportivo si distinsero Aldo Pagliaricci, centro avanti della locale squadra di calcio, noto non solo per l'abilità nel calciare ma altresì per la verve delle battute che sparava come una mitragliatrice, per l'allegria che suscitava quando giocava a quadrigliato con gli amici e l'altro Aldo, che poi si chiamava Elvezio, Suadoni, portiere di calcio che dopo aver difeso i pali dell'"Amerina" salì alla categoria superiore e per alcuni anni difese la porta della "Narnese". Suo fratello Giancarlo partecipò per la Ducati al motogiro d'Italia e poi per il motociclismo debbo citare "Guidarello" Giurelli che fece il "sidecarmen" in coppia con "Checchino" Pernazza mentre con la Guzzi 125 partecipò ad alcune gare provinciali e Leo Sgrigna anche lui gareggiante con la moto.

Nell'ambito sportivo ebbe un certo successo la pedana di tiro a volo dell'Annunziata, impiantata e gestita da Mario Seguiti che aveva un negozio di armi e cartucce.

Vorrei dire una parola conclusiva scusandomi se non ho potuto parlare dei tanti che pure avrebbero meritato partecipare a questa storica carrellata però debbo confessare che ho cercato di soddisfare, in queste pagine, solo alcuni ricordi personali senza ricorrere a suggerimenti che avrebbero alterato lo spirito, spesso umoristico, raramente sarcastico, sopra tutto veritiero o così mi è parso, di una umanità che come faville del maglio si sono accese per un istante nell'esistenza del mio e nostro quotidiano

Amelia, dicembre 2001

1941 – Giuliana Gatti in
Castellani





Riservato agli amerini D.O.C.

Fine secolo sul filo della memoria

PER IL NATIO BORGO.....PASSEGGIO

Il borgo di Amelia negli anni '40 si chiamava Via Vittorio Emanuele III poi, dopo il referendum istituzionale del 1946, cambiò, divenne Via della Repubblica e cominciava dalla Porta Romana, cosiddetta perché si apriva sulla strada che giungeva da Roma, la Via Amerina.

Dietro l'angolo interno i fratelli Ciuchi avevano sistemato un gabbiotto verde in ferro, quale edicola per la vendita di giornali, successivamente spostato fuori della porta.

La prima abitazione a destra ha una lunga storia di successioni e rivendicazioni iniziata nel 1700 quando era palazzo Scaffolla e poi Franchi nel 1800; al secondo piano abitava il proprietario, il "sor" Guido Valentini, benestante e socialista, con la signora Nella e il loro pargolo Giuseppe, "Peppe" per gli amici che si divertiva con il fucile a piombini, in voga nelle famiglie bene dell'epoca, riuscendo a centrare dal suo orto uno specchio in mano a una contadina che lo stava contrattando alla fiera mensile che si svolgeva nel cosiddetto "gioco del pallone" sottostante le mura poligonali.

Allo stesso piano abitava il Dr. Bracchi con la figlia Volumnia, impiegata comunale.

Al primo piano c'era la Banca Popolare Cooperativa di Spoleto, retta dall'unico gerente Rag. Gilberto Del Pezzo, che aveva l'abitudine, dopo aver chiuso, di tornare sui suoi passi e scuotere fortemente la porta per assicurarsi di aver ben serrato.

Sullo stesso piano la famiglia Salvaterra con la "Sora" Luisa vedova con due gemelle per aver perso il marito in un incidente automobilistico, avvenuto nel 1946 lungo la Via Flaminia, insieme a "Turicchio", Salvatore Giulioli.

A piano terra il negozio di tessuti della predetta Sig.ra Luisa Brozzi, ancora oggi gestito dalla figlia Anna.

Tra il portone e il negozio un piccolo vano affittato ad Astolfo Pellegrini che commerciava in pellami e granaglie ma che aveva garage e abitazione più avanti.

Dopo il negozio si apriva la rivendita di scarpe di Lucio Cassiani e quindi, dove adesso c'è un negozio di confezioni, una cantina poi trasformata da Gino e Gabriella Bassotti.

Dove ora è la farmacia Bonanni c'era il negozio di "Peppino" Pernazza con biciclette e macchine da cucire, sempre chiuso perché lui esercitava con maggior profitto l'attività di autonoleggio da rimessa con la Balilla tre marce e le pompe di benzina Esso situate nella Piazza XXI settembre, non disdegnando, per passare il tempo, fare una scopetta al vicino Bar Vittoria di "Agusto" Paolocci, ex emigrato in America, che vi aveva investito i suoi risparmi.

Ancora al n.15 la casa dei Cinti con Amintore, il "Granchicche", che aveva un elegante negozio di scarpe più in su e il fratello Quirino "Sciambellino" che vendeva cappelli e ombrelli e aveva apposto un cartello "paracqua" accanto a quello del vicino negozio che aveva un altro cartello con scritto "aceto forte".

Nell'abitazione la moglie faceva la modista per tutte le signore dell'aristocrazia amerina che solevano mostrare i "frutti" nella Messa di mezzogiorno a San Francesco.

Dopo la casa di Battista, che quando partì militare la lasciò a sinistra e tornando la trovò a destra, la modesta attività del dattilografo Elfio Feroce il quale, oltre a scrivere lettere e denunce dei redditi, vendeva articoli per la barba e carta da scrivere ove ora è la sede di un partito politico; dipoi il negozio di "Chicco" Frollini che vendeva stoffe e aghi per macchine da cucire, uno dei pochi esercizi rimasto con gli stigli dell'epoca pur essendosi trasformato in gioielleria; seguiva il generi alimentari di Pietro Valentini Marano che aveva nel retro il laboratorio per la confezione dei salumi.

Ancora avanti il commercio di semi, fertilizzanti e quant'altro occorre in agricoltura, dei fratelli Ciancuto con Pietro, detto "Polifemo", il quale leggeva il Corriere dello sport senza averlo mai praticato ed era un buongustaio conosciuto nei migliori ristoranti dell'Italia centrale; a seguire al n.31 l'attività di barbiere di Franco Servi che appena andarono di moda le permanenti per le signore si dedicò alla nuova attività.

Prima di arrivare all'angolo della piazza e chiesa di San Francesco, il botteghino del lotto e rivendita di cocci e brocche di "Peppina", vedova Santori, trasformato successivamente in libreria dal figlio Sandro.

* * *

Dalla porta, a salire sulla sinistra, troviamo il minuscolo ufficio comunale del Dazio, gestito da Cavalieri con gli agenti Tocci, Conti e Pegoli, poi concesso alla Pro-loco.

Passato l'imbocco di Via Porcelli c'era all'angolo il negozio Milliani di generi alimentari e insaccati vari, in corrispondenza diretta, mediante una finestrella, con la retrostante osteria di Quinto Valentini Marano, da dove venivano passati panini imbottiti e alici particolarmente nei giorni di fiera.

Dov'è ora il negozio merceria di Lidio, c'era un magazzino per lo stivaggio dei fichi secchi quindi la friggitoria di Irma, più avanti l'attività del "Pocciuto" Giuseppe Fabrizi con mobili e casse da morto, quindi, nell'antico palazzo Assettati, al primo piano, la sede dei Coltivatori Diretti e a piano terra l'insegna in travertino della Cassa Rurale dell'Agricoltura che io non ho avuto il tempo di vedere funzionante e dove invece aprì una bottega di confezioni e cappelli Silvana Proietti, succeduta alla merceria di Tersilia Giulioli.

Dopo il barbiere Aldo Ciuchi, scendendo due scalini, c'era il frutta e verdura di Sestilia Veneri con i figli Mario, Lilia e Danilo "l'orco", quindi il negozio di Antenore Pernazza, l'elettricista, affittato poi a Santino Della Rosa, l'orologiaio, fino ad arrivare alla chiesa di San Giovanni Decollato, una volta

obitorio del soprastante Ospedale divenuto con il tempo abitazione della famiglia Ercolani, che era fra le maggiori benestanti della Città.

Appresso al solenne ingresso del palazzo la porticina dello studio del Sig. Giuseppe, perito in stime terreni, assicurazioni, grandinate e quanto attiene ai danni in campagna.

A seguire il negozio di tessuti di Ernesto Cinti, chiamato "Nic boc" diventato, dopo la scomparsa di questi, l'alimentare di Quintilio Perotti e della moglie Flora.

Al portone n.34, una delle presunte abitazione del pittore cinquecentesco Pier Matteo di Manfredo, abitava Cesare Giuglietti il carpentiere per carri, con la moglie la "sora" Celesia,, entrambi perugini, che ebbero uno dei loro figli, "Adamino", pilota da caccia, caduto in Spagna nel 1937 con le truppe franchiste.

Ancora avanti l'attività di radio riparatore di "Cencino", Vincenzo Ercoli, che odiava il suono delle campane della vicina chiesa, poi il famoso negozio Spernanzoni, del macellaio Guglielmo il quale troneggiava dall'alto del bancone di marmo e incoraggiando la bilancia a salire dava ordini ai figli, Corrado che prima di ereditare l'attività paterna commerciava in pellami e Gilberto addetto alla pizzicheria fornita di ogni genere di insaccati che un apposito norcino lavorava in proprio aiutato dal garzone "Trippalenta".

Più avanti la sede dell'Associazione fascista dei commercianti, trasformata dopo il 1944 come salone di bellezza e parrucchieria da Franco Servi che aveva la testa lucida come una palla da biliardo nonostante l'uso di numerose lozioni per la crescita dei capelli.

Passato il portoncino di casa della Signora Rosina Petrignani e il magazzino dei tessuti del negozio di fronte, c'era la bottega di Attilio Attili, con la commessa Lina Leoni, che vendeva pasta alimentare e drogheria, dolciumi, vini e liquori al minuto.

Seguiva il palazzo Angeletti, abitato dalle famiglie Tinarelli - Pagliaricci e prima dell'arco, dove erano sistemati due orinatoi, la rivendita di carbone e il negozio di vernici e ferramenta di Gildo "de Cianchino" Ciancuti.

Dopo via Angeletti il buchetto di Giuditta "de Tramontana", l'erbivendola che smerciava bruscolini, alla quale si era rivolta "l'Orvietana" chiedendo se aveva "le cavole" ed alla quale aveva risposto - le cavole ce l'ha Gildo - equivocando sulle cavole delle botti invece della verdura.

Si arriva adesso al grande emporio Petrignani, dove si vendeva di tutto, dagli oggetti da regalo ai libri e quaderni di scuola, merceria e confezioni, passamaneria, lane e filati, con al banco "Fefo" Alfredo Seguiti e "Peppe" Giuseppe Ciuchi, un po' chiacchierati per via dei modi assai gentili, mentre la "sora" Rosina, detta "ovo tosto", vedova Petrignani, stava seduta alla cassa.

Dopo la casa dei Canali, al n. 76 il negozio di materiale elettrico di "Cencio", Vincenzo Quadraccia, al quale si accendevano le lampade al passaggio di ogni gonnella e subito dopo, dove è la CISL, il parrucchiere per signora Bixio Baleani, esponente di spicco del partito comunista locale e antifascista avendo avuto il padre Arbace purgato dalle camicie nere nel 1922.

L'altro locale adiacente ospitava la macelleria di Alessandro Proietti e quando si trasferì fuori porta divenne barberia dove si sono succeduti i vari operatori, Nello Suadoni, Quinto Rini, Luciano Margheriti.

Nello storico palazzo Geraldini, poi passato agli Sbardella, una lapide sulla facciata ricorda il soggiorno del Papa Sisto IV nel 1476 per sfuggire alla peste che imperversava a Roma; al piano nobile era situata l'Agenzia del Monte dei Paschi di Siena ed estemporaneamente la locale sezione della Democrazia Cristiana.

Al piano strada il centralino della TIMO con il telefono pubblico e le operatrici Gesuina Chieruzzi e Serenella Anselmicchio.

Oltre si apre l'arco con la scalinata che raccorda il borgo con la Via "Porcelli" ossia Farrattini ov'è l'omonimo palazzo costruito dal famoso architetto Antonio da Sangallo nel 1560 sullo stile di quello

eretto a Roma in Piazza Farnese sede dell'ambasciata di Francia e dove viveva uno dei grossi proprietari terrieri, il Sig. Angelo Catalani con la consorte Claudina Farrattini.

* * *

Tornando alla parte destra eravamo arrivati alla Piazza Augusto Vera, detta di San Francesco, dove al centro è eretto il Monumento ai Caduti, inaugurato nel 1923, nella quale hanno luogo tutte le celebrazioni patriottiche.

All'angolo di questa con il borgo, il palazzo Mattei - Colonna che il Sig. Paolo, ultimo erede dei Pauselli che avevano cambiato il loro cognome in Colonna nel 1800, aveva lasciato ai Salesiani con l'usufrutto, vita natural durante, alle nipoti signorine Magroni.

A piano terra si aprivano le vetrine dei grandi magazzini dei F.lli Rosa ereditate dal nipote Gabriele Rizzo che aveva la rivendita delle bombole di gas AGIP.

Un piccolo locale, subito appresso, aveva consentito a "Carletto il corriere" cioè Carlo Proietti, che operava il servizio di recapito pacchi tra Amelia, Roma e viceversa, mediante l'autobus giornaliero della SAR (Società Autolinee Roma), di aprire una attività commerciale di confezioni e mercerie gestito dalle figlie "Miria" e Rina.

Dopo l'abitazione di Alberico Pecorari, graduato dei Carabinieri in pensione, c'era l'attività di "Cazzarola", ovvero Terzo Guazzaroni, abile artigiano nel fare e riparare scarpe, trasformata in calzoleria da "Pistola", Quinto Sgrigna, poi in caseificio da "Pino il burraro", Vitto Giuseppe; di seguito veniva il negozio di tessuti di Cleomene Colonna, con il commesso Smeraldo Pernazza, che venne rilevato e fece la fortuna di Elio Conti a seguito dell'appalto per la vendita dei residuati UNRRA di provenienza U.S.A. dopo la fine della guerra.

Trasferitosi il "sor" Elio fuori porta divenne pizzeria e trattoria mentre attualmente è edicola di giornali, rivendita di libri e giocattoli di Serafina.

Subito appresso veniva il grande magazzino dei F.lli Rosa, Ennio e Guido, che vendevano un po' di tutto, dai mobili ai lampadari, dai vetri alle vernici, dai piatti alle cucine economiche, dalle armi alle cartucce per la caccia che "Grogola", Nello Silvani, bidello del Teatro Sociale, confezionava dentro uno sgabuzzino.

Uno dei commessi era Antonio, mentre il "sor" Guido, noto per la pinguedine, ebbe dei fastidi dopo la liberazione a causa dei trascorsi fascisti.

Accanto ai grandi il piccolo buco dove Stefano Patacchia vendeva uova, candele, pipe di coccio e carbone.

Più avanti, reduce dalla Libia, aveva aperto attività di tecnico radio riparatore "Nene", ossia Antistene Del Pezzo, che impiantò il primo televisore e noi amici, la sera, andavamo a guardare con curiosità le iniziali trasmissioni sperimentali che captava, con tanta "neve", dal trasmettitore di Monte Antenne; adesso c'è un calzolaio.

A seguire l'artigiano idraulico Giannino Quadraccia, erede di una dinastia di abili lattonieri e musicisti, quindi si apriva, poco sopra, il terrapieno del Largo Cristoforo Colombo, ritrovo delle esuberanti chiassate di fine carnevale, con il concertino, i coriandoli, gli scherzi più o meno pesanti, il lancio di caramelle e monete contese a suon di pugni dai ragazzotti di un tempo.

Il Caffè Grande di Osiride Chieruzzi apriva le sue quattro vetrine e mentre all'interno c'erano i giocatori di carte, all'esterno venivano sistemati tavoli e sedie in ferro per la consumazione dei gelati, crema e cioccolato, che venivano conservati in un barilotto tra il ghiaccio e sale.

Nel palazzo Calvanese, già Cinti e Zuccanti, era la casa del Fascio e gli anziani ricordano la pioggia di carte, suppellettili e commestibili che, subito dopo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1944, Riccardo Corsetti ebbe a gettare dalle finestre.

Dopo il portone si apriva la rivendita di giornali di Matilde Cucco, una simpatica vecchietta che era solita incipriarsi abbondantemente naso, gote e vestito, mentre il posto era diventato luogo di appuntamento e riferimento: ci vediamo davanti a Matilde!

Continuando si trovava la gioielleria Patrassi con la Sig.ra Giulia e il figlio Gustavo, curioso tipo di alieno che non faceva del male a nessuno mentre conosceva tutti, chiamava e talvolta causava, con la sua curiosità, scenette imbarazzanti; quando Alberto Sordi venne in Amelia per girare il film "Il Passatore" lo conobbe e alcune delle sue macchiette portano l'impronta della voce e dei modi di "Gustavino".

Seguiva il negozio di stoffe di "Chiappachichielli", Eugenio Miliacca, più avanti il portone dei Pinzaglia, ove si era trasferito l'Ufficio del Registro e appresso il recapito dei geometri Ciro Tinarelli e Silvio Pacifici, quindi il negozio di scarpe del "Granchicche", Amintore Cinti, così soprannominato perché aveva scritto sulla vetrina in francese "gran chic", grande eleganza.

Prima della stretta Via Angelo Ciatti c'era e c'è ancora la tabaccheria di Roberto Pernazza "del Succhii" con la moglie Pierina che oltre sigari e sigarette, sciolte e a pacchetti, vendeva cartucce e i tordi che i cacciatori erano soliti portare in cambio della merce ricevuta.

* * *

La Via Angelo Ciatti, uno stretto budello, venne allargata negli anni '60 dal "sor" Domenico Federici, acquistando e abbattendo delle case fatiscenti e la falegnameria di "Peppe il Pocciuto", per far passare i grossi camion, spesso con rimorchio, che dovevano fornire il suo pastificio di semolino e farina esportandone il manufatto.

La casa di travertino chiaro, che venne costruita in quel posto, ebbe stimatori e detrattori. Seguendo il borgo si giunge, ove adesso è la fotografa Maria, alla osteria di "Pinta", Ermelinda Vincentini, uno dei famosi ritrovi dei bevitori e cacciatori locali e appresso il negozio di frutta e verdura di "Veleno", Antero Silvani, il quale prima del portone di palazzo Polelli, il medico, aprì una succursale di alimentari.

A seguire lo stagnino "Righetto", Enrico Vincentini, che era innanzi tutto il bidello, prima dell'Istituto Tecnico Inferiore e poi, dopo la riforma, della Scuola Media.

Dopo il portone dell'antico palazzo Vetio, ai miei tempi Barberini e poi Bonanni, c'era la barberia di "Cencio", Vincenzo Antonini e la macelleria di Dario Carcascio che il Venerdì Santo si faceva notare per la quantità di agnelli e capretti che metteva in mostra fra fronde di alloro. E siamo arrivati alla cosiddetta Croce di Borgo, dove si innestano la Via Assettati e la Via Cavour e dov'è il palazzo Barcherini con la sottostante bottega di "Menghino", Domenico Mambrucchi, un alimentari fornito di miscita bibite, vini e liquori; ricordo le gazzose, con la pallina di vetro come chiusura, fabbricate a villa San Giovanni dalla "rinomata Ditta Attili-Chiappafreddo-Frezza", ereditato per via della moglie Ida, da Erminio Chiappafreddo e Teresa Fossati.

A lato aveva aperto lo studio "Dantarello" il bravo fotografo Dante Tinarelli dopo aver lavorato per anni nella sua abitazione di Via Assettati.

* * *

Tornando sulla parte sinistra, dopo la Via Antonio da Sangallo, c'era la Cooperativa di Consumo con Rina e Ada come commesse e mio padre, Gino Cerasi, contabile.

Veniva l'abitazione di Corsetti e al primo piano la sede della Cassa Risparmio di Perugia che gestiva pure l'Esattoria comunale, quindi la casa dell'Ingegnere Gioacchino Santori e la barberia di "Giggi" ossia Luigi Ciuchi detto "Candelabro" perché nei comizi era solito mettersi a lato dell'oratore e così alto com'era... Dopo aver rasato barbe per vent'anni, subendo il regime fascista, in particolare al Segretario Abele Castellani, aveva maturato la sua coscienza di classe diventando un personaggio di spicco del

partito comunista, riuscendo a farsi eleggere sia consigliere comunale che provinciale; sempre indaffarato è rimasta famosa una sua frase rivolta al ragazzo spazzola : - Tu intanto insaponi che io faccio una scappata a Terni e torno subito. -

Veniva la merceria di "Sellaritti" e arriviamo al palazzo Carità Morelli dove, dalle aperture delle cantine, esalava durante l'estate un'arietta che profumava di pecorino fresco messo a stagionare.

Dopo l'abitazione di "Frolle", ovvero Umberto Salustri, era sempre spalancata la calzoleria di Ettore Marchetti che faceva scarpe insieme a "Bricche", Domenico Ciancuto, subito dopo la macelleria di "Arturo de Caino" retta da Ferrero Della Rosa con la porchetta da loro preparata ben in vista sul banco accanto alla porta e "l'intocco", la scolatura del maiale per stomaci forti, sminestrato da "Mariona", quindi la casa del Maestro Cav. Giuseppe Frezza, Direttore Didattico e Agente della SIAE, che girava il mandamento sempre con una moto Bianchi 250.

La calzoleria di Manlio Cinti ed Emilio Jacobelli detto "Tacco" serviva come base di raccordo per l'attività del Partito Comunista che aveva la sede a lato con la grande sala per il ballo dei numerosi compagni di allora.

La casa di Girotti, con annesso laboratorio per la lavorazione dei fichi secchi, le famose "mattonelle" che avevano portato il nome di Amelia nelle varie regioni d'Italia; il Sig. Quirino sovrintendeva alla lavorazione effettuata dalle numerose operaie dette "ficarole" e alla spedizione mentre, nel periodo estivo, aveva aperto una gelateria artigianale specializzandosi nel gusto limone con una ricetta rimasta segreta.

La farmacia Bonanni, a causa dei trascorsi politici del Dr. Ezio, passò di mano per un certo periodo; più avanti, un portoncino, era l'abitazione delle sorelle Mescolucci, implicate, loro malgrado, dai rispettivi consorti, nelle vicende della Repubblica di Salò.

I falegnami Guido Albini e Raimondo Pernazza avevano il loro opificio prima del portone chiodato della Sig.ra Pia Barcherini separata da Guido Valentini e siamo arrivati alla Croce di Borgo dove facciamo una sosta prima di riprendere la salita.

* * *

Sulla destra, all'imbocco di Via Cavour, si apriva e si apre ancora il vetusto negozio di Polidoro Polidori ereditato dal compito e "acchittato" figlio Giuseppe, chiamato Peppe, che continuò la tradizione nella riparazione e vendita orologi e preziosi e che ha mantenuto nell'impianto delle mostre esterne e dell'arredo interno la classica impronta degli anni precedenti, una vera chicca fra i fornicci rettangolari che sono stati aperti successivamente per ospitare sempre più esigenze di ordine commerciale snaturando la fisionomia del centro storico che era fatto di portici ad arco, magari tamponati, che si aprivano sulla via principale e dove venivano esercitate le attività artigianali, servivano come ricovero agli animali, si usavano come cantine durante la vendemmia o da rimessa per le fascine e la legna.

Seguendo sempre a mandritta, dopo la fontanella, l'attività del calzolaio Manlio Cinti poi modificata in latteria da Sofia Albini e poco più avanti la fruttivendola che aveva lasciato il posto a "Gigi de Palella", Luigi Patacchia, il quale aveva aperto, sulla traccia delle orme paterne, l'attività di arrotino mentre la moglie Leda era impegnata nella ricucitura di oggetti in pelle.

Seguiva il fabbro Amilcare Albini sotto il palazzo Racani e dopo il Vico Lancia la sede dell'UNES, cioè l'Unione servizi elettrici, l'attuale ENEL, dove Orlando Carboni era direttore, impiegato e operaio a seconda delle necessità e per chi ha vissuto quei tempi è facile ricordare le continue interruzioni di corrente specialmente nel periodo invernale a seguito della caduta di pali e fili per piogge, smottamenti o forti venti.

Sotto l'icona di una Madonna l'abitazione della famiglia Quercia e più oltre il desco di Amilcare Angeluccetti, sellaio e ciabattino, che morì per le esalazioni di un braciere, accanto il frutta e verdura della moglie Annetta

Dopo il vicolo Sdrucchiolo, detto del Parasacco, aveva aperto un atelier di vestiti per uomo il sarto Imerio Mariotti a piano terra dell'abitazione delle sorelle Rosa, Ada la maestra e Lina vedova Sconocchia, ove abitava anche l'Avvocato Gino Varazi che era stato Podestà di Amelia.

C'era poi il falegname Giovanni Succhiarelli, l'abitazione dei Polidori e una vecchia osteria, da tempo dismessa, dove operavano, prima di trasferirsi, il calzolaio "Pistola" insieme a "Bricche" con la moglie Palmerina rimagliatrice di calze.

Sotto le ampie volte della dipendenza di palazzo Petrignani, il regno dei falegnami con il vecchio Carluccio capo scuola, quindi David Guerrini detto "Davidde" e il mestiere è continuato ancor oggi dall'erede Vittorio.

Siamo così arrivati all'arco di piazza dove finisce il borgo ma non la vita attiva commerciale che continuava perché la piazza aveva il mercato, l'ufficio postale, la farmacia dell'ospedale, il bar Ciuchi, il negozio alimentare; c'era Giovanni "il gobbetto", figlio di Ersilia la cuoca, sordo come una campana ma gioviale e pronto alla battuta, seppure non capiva che dai movimenti delle labbra o dai gesti le parole dell'interlocutore, rilegava libri e faceva il cartolaio e le cornici a giorno dei ritratti, su uno di questi che teneva sul banco c'era scritta la dedica accanto a un aviatore con la mitragliatrice " Chi lasaggia (sic) la ricorda" e la firma.

C'era Pierina di piazza con dieci gatti e la vicina biblioteca circolante della San Vincenzo, il barbiere "Gallengo" e al venerdì arrivava da Terni il camioncino del pesciarolo suonando la cornetta e urlando lungo il percorso : - Vivo, vivo !!! - lasciandosi dietro una scia invero poco profumata.

* * *

Da Croce di borgo, salendo sulla sinistra, si aveva la bottega di frutta e verdura di Antonio e Delia Selci e, dopo un paio di case, la farmacia di Cacchi al n. 140 dove era rimasta ad abitare la figlia che aveva un davanzale così ben fornito dal quale molti amerini avrebbero voluto affacciarsi ma, ai miei tempi, questa farmacia era stata chiusa ed era diventata, prima la sede del Partito Repubblicano e poi la bottega di "Bòtero", ossia Amintore Testarella, che non so bene cosa vendesse perché aveva le scansie sempre vuote.

Nel palazzo successivo abitava il Dr. Carlo Chiappafreddo, medico presso l'Ospedale, con la moglie Sig.ra Irma, insegnante alla Scuola Media, era un cultore di presepi tanto che ne ha lasciato dei bellissimi contribuendo alla sistemazione di quello permanente al Convento della Ss.ma Annunziata.

Più avanti c'era la Pretura e non si può fare a meno di ricordare una delle coppie più caratteristiche che si sono avvicinate, il Dr. Paolo Lombardi, che la notte di un bombardamento su Viterbo fuggì in strada in pigiama terrorizzato per le luminarie lanciate dai ricognitori accompagnate dal sordo boato delle esplosioni e il Cancelliere Maresca il quale era sordo ed aveva un apparecchio acustico che durante le udienze emetteva strani sibili, con stizza del Pretore e ilarità dei presenti.

Un tempo le cause in pretura diventavano occasione di spettacolo per i numerosi spettatori che nella parte riservata al pubblico seguivano sia le arringhe di un famoso avvocato, ricordo Piccini di Terni, oppure per la curiosità di ascoltare testi spesso impacciati o per le vicende delle cause che talvolta riguardavano personaggi locali molto conosciuti.

Dopo la Pretura c'era la macelleria di Anacleto Pernazza con le figlie Ivana e Liliana e appresso l'abitazione dei fratelli Rosa e la casa della signora Savilia Pernazza, quindi si arrivava all'inizio della discesa della Via Porcelli e alla Piazza Catena con il palazzo Petrignani, poi Rosa, sotto il porticato la sede del Partito Socialista che organizzava continue feste da ballo.

Più avanti, a riprendere il borgo, la Tipografia Petrigiani, gestita dai F.lli Leoni Leonello e Lamberto, un sito frequentato da numerosi clienti per avvisi funebri, partecipazioni di matrimonio, manifesti pubblicitari, religiosi, politici e quant'altro si stampava per Amelia e circondario.

A seguire l'ufficetto del Patronato ACLI per l'assistenza ai lavoratori, la casa Della Vedova, che era Segretario Comunale, quella di "Limpieri", Olimpiade Pernazza, il fotografo con relativo studio e infine la fruttivendola Giulia, dove eravamo soliti trovare le gensole e i brustolini prima e dopo la scuola.

Si arriva così all'arco di piazza che avevamo incontrato salendo sulla destra e che sotto il fornice, oltre un quadro della Madonna appeso in alto con un lumino acceso, ospitava, dietro una cancellata, alla rinfusa, le vestigia di epoca romana trovate nel sottosuolo che vennero poi spostate nel cortile d'ingresso al Municipio.

* * *

Adesso, dopo 60 anni, il borgo vegeta ma è senza anima ed i cartelli "si vende", "si affitta" sono dovunque: mi chiedo se questo è progresso.

Amelia, dicembre 1999

FUORI PORTA

"Fuori porta" per gli amerini non è un'entità astratta ma un luogo ben definito, un posto dove può succedere di tutto, l'indicazione per un appuntamento di affari o di cuore, un incontro fortuito, una manifestazione, un comizio, oggi come ieri senza soluzione di continuità.

Uscendo dalla porta romana si trovavano ai lati due muretti paralleli, dove gli anziani si attardavano a prendere la "sperella" nelle fredde giornate invernali, i più corti con i piedi a penzolini.

Davano l'idea del ponte levatoio con due alti e sagomati paracarri alle estremità dove talvolta venivano issate delle bandiere.

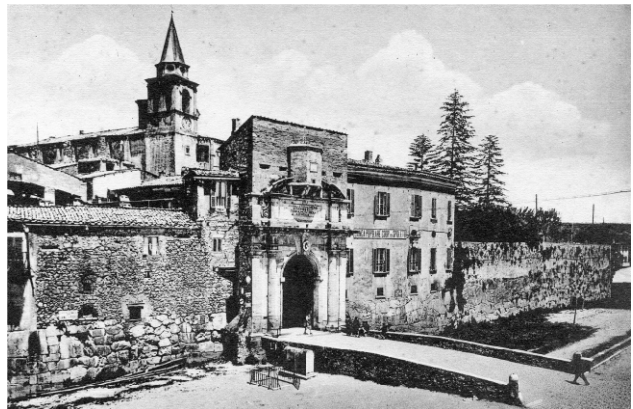
Negli anni '50 scomparvero dando spazio ad un passaggio, forse più ampio e razionale atto all'incrocio dei veicoli, con muri bassi e comodi, facendone sparire però il carattere medioevale.

A destra, sotto, nello spazio occupato ora da due panchine, c'era una basculina circondata da una ringhiera ove i gabellieri erano soliti pesare i suini particolarmente nei mesi di dicembre e gennaio.

Arrivavano trotterellando sulle zampe, oppure sistemati su carretti e camioncini e venivano sospinti, trascinati per la coda e le orecchie, nel recinto fra alti grugniti di ribellione, quasi presaghi che da lì iniziava l'anticamera per il mattatoio.

Dove adesso c'è Conti, c'era il garage della Società Autolinee Roma, a cui facevano capo tutti gli autobus in partenza o in arrivo sulle linee di Orvieto, Narni, Terni e Roma.

Manager, come si direbbe oggi, era il "sor" Quinto Rosi, seppure non longilineo sempre in movimento per sorvegliare, ordinare, controllare gli orari, riparare sia i mezzi che eventuali disfunzioni. Fra gli autisti non si possono dimenticare, l'anziano Brunoro Rompietti, il quale, durante il periodo bellico,



guidava la corriera a carbonella, data la scarsità del carburante, ed era costretto sulla salita di San Pellegrino ad alleggerire il carico facendo scendere i passeggeri per un tratto a piedi.

I due giovani Fortini, Nello e Ginetto, avevano l'impegnativa linea di Roma, "Meco" Tinarelli quella di Fornole e Montecampano, il corpulento "Nello" Polimadei con un mezzo toscano spento costantemente fra le labbra, quella di Narni Stazione, "Sfilatino" quella di Porchiano, senza tralasciare il buon Enzo Felicetti, che in pensione si mise a dipingere e che portava la linea di Montecchio.

Fra i numerosi fattorini, che dovevano all'occasione salire sull'Imperiale, il tetto del "postale", con l'apposita scaletta per sistemare i bagagli e le merci, ricordo Angeloni che con voce nasale incitava i passeggeri con i continui richiami alla Fabrizi : - avanti c'è posto - oppure -attenti alle mani-, quando si dovevano chiudere le porte ed a quel viaggiatore che gli voleva offrire un caffè per una commissione eseguita, rispose - ne ho già presi due, magari può offrirmi un francobollo! -.

"Pioppo", ossia Giovanni Mognini, così chiamato per la statura e la stazza arborea era disponibile, dopo una lavata di capo, a firmare qualche giustificazione per lo studente che aveva saltato la lezione di scuola a Terni.

"Giubbino", Aldo Mucca, così detto per l'indumento che usava portare in ogni stagione, il quale partì con la Repubblica Sociale e morì sotto un bombardamento a Perugia, Gino "Magnapane" cioè Succhiarelli, indaffarato per dare i resti e l'ultimo, in ordine di tempo, Gino Chieruzzi, "Sforasepe o Cannavota".

In ufficio c'era come contabile mio padre, dopo la Cooperativa, il quale preparava le mazzette dei biglietti in partenza, controllava i buchi fatti con le pinze secondo le destinazioni, prendeva gli incassi e li depositava in banca o li inviava a Roma alla sede della società in Via Alessandria 200.

Fuori del garage c'era Rinaldo Della Rosa che pompava a mano il gasolio e d'inverno, quando gelava, aiutava a riscaldare, con dei giornali accesi, il motorino per l'avvio dei mezzi a gasolio.

Sulla destra del garage non c'era che una morra con un campo di olivi.

Sulla sinistra, prima della discesa di Via Cinque Fonti, la tabaccheria e bar di "Peppe de Camillo", alias Giuseppe Perotti, che apriva alle 5 per viaggiatori e cacciatori.

Dall'altro lato, il negozio di prodotti per l'agricoltura e il molino dei Passerini, prima della Chiesa della Morte.

La casa invece stava all'inizio di Via Piana, che non è affatto livellata come si potrebbe supporre dal nome ma scende seguendo l'antico corso della Via Amerina che conduceva a Roma.

La signora Marietta Passerini, che perse il figlio Marcello di vent'anni per un appendicite operata in ritardo, era rinomata per le sue uscite; invece di dire: - sono andata a Montepiglio -, ritenendola grossolana disse - sono andata a Monteprendo - oppure, - le posso offrire un cucchiaino d'argento di brodo - e rivolta al figlio per una signora in visita, - Marcello, offri il sedere alla signora - o, ad un signore in visita che le aveva detto, signora la trovo sempre in culinaria, aveva risposto : - Che vuole con questi fornelli così bassi.-

All'altro lato di quella che è oggi Via I maggio stava l'Albergo Centrale, l'unico "hotel" di Amelia e mentre sul ballatoio d'ingresso si avvicendavano gli oratori di tutti i partiti per i loro più o meno oceanici comizi, sotto, nel gabiotto ove sono i Vigili Urbani, c'era sistemata la bascula con il pianale sul davanti per pesare i carichi di legna, carbone, frumento e merce varia.

L'albergo, dopo il periodo delle sorelle Percossi, era gestito dalla famiglia Proietti; il capo, Alessandro, aveva trasferito sulla Via Piana il macello che prima gestiva nel centro storico e mentre da una parte c'era una mascalcia per la rimessa dei ferri a muli e cavalli, dall'altra l'osteria di Morelli; la moglie di Alessandro, "Mimma", con le quattro figlie, mandava avanti sia il servizio di alloggio che il ristorante.

Sulla via delle Rimembranze, dopo l'albergo, non c'era ancora il cinema Perla ma solo il Consorzio Agrario indi l'auto officina di Mario Seguiti e quella di "Guidarello" Giurelli per le moto; prima del campo boario, la villa Mari.

Sull'altro lato, dopo l'abitazione di "Poppolo", Poerio Giurelli, il capo officina della Soc. Cerasi, alcuni garage e l'attività dell'officina Paolucci, che produceva macchinari agricoli, quindi il molino del grano gestito da Giacobbe e dal figlio Pietruccio, poi solo gli ippocastani dedicati ciascuno ad un disperso in guerra, prima della villa Squarcina, poco sopra la casa dei "Sacchetti" di Silvino Paolucci.

Il Bar Vittoria di Augusto Paolucci costituiva il ritrovo preferito dei giovani dell'epoca per la possibilità, nella sala del biliardo, di non stare alle intemperie durante l'inverno, usufruire del "focone", un grosso braciere e, allo stesso tempo, poter osservare le varie fasi delle bazziche, dei 48, della bocchetta o della parigina con i personaggi che recitavano su quella pedana di legno che girava attorno al piano di lavagna.

Il Dr. Salvatore Zampaglione, uno dei medici più apprezzati, seguiva le evoluzioni della palla con la tazzina del caffè in mano e talvolta l'inclinazione portava la bevanda a versarsi sul verde tappeto.

"Peppe tela", Giuseppe Lucangeli, così detto perché faceva l'imbianchino, usava ad ogni tiro l'abituale frase "alto il piombo, per un pelo"; "Capoccione", Ennio Lorenzoni, che prima di ricevere una persiana in testa era fra i migliori a fare "filotto"; Ciro Tinarelli, prima di tirare mirava con cura prendendo le misure, da buon geometra, per avvantaggiarsi nell'achitto, Ciro "il napoletano" figura caratteristica che esprimeva tutta l'esuberanza della sua città, sempre provvisto di petardi e castagnole.

Quando le palle andavano a rimbalzare per terra si sentiva la voce di "Agusto" che dalla stanza di mescita urlava "le ganasse ve cascassero !".

Era l'epopea di Esterina, la moglie, con il ciambellone e di Felice e sorelle, i figli, con il gelato da passeggio il "pinguino" che andava di moda.

Durante l'estate i tavoli e le sedie fuori del locale accoglievano sia i consumatori di amarene al frutto o cassate che i giocatori di partite a tresette, briscola o quadrigliato.

Il giorno di Natale del 1943, come ho raccontato nel libro "Amelia, un anno di storia", i tedeschi, dopo aver chiuso tutte le strade, ci fecero uscire dal bar armi alla mano, ci caricarono sui camion e ci portarono a caricare e scaricare le munizioni lungo la strada Sambucetole - Castel dell'Aquila - Avigliano.

Dopo il bar si apriva l'officina di "Peppino" Pernazza, il "biciclettarò", che aveva pure la pompa di benzina Esso ed un servizio di autonoleggio.

Oltre, c'era il carpentiere "Giggetto" Centioni per la fabbrica e riparazione delle ruote dei carri e poi l'auto officina di "Fichetta", Alfredo Tinarelli, con vendita pezzi di ricambio, camere d'aria e copertoni.

Infine c'erano le rimesse di "Fefo" e "Momo" Seguiti, che ospitavano alcune auto e i sidecar Harley Davidson per noleggio pubblico condotte da "Stufi", Amintore Pero, da "Ferruccione" Tinarelli, più portato per la caccia che ad attendere clienti e da "Persichetti", Guido Grisci.

Finivano i fabbricati e iniziava la "passeggiata" con a lato il campo di grano che, grazie al nostro lavoro manuale, divenne campo sportivo, prima della villa Franchi e dall'altro lato, i giardini davanti ai quali una fontana con un pretenzioso schizzo forniva l'acqua, proveniente dalle cisterne romane di Piazza del Municipio, per l'abbeverata degli animali in sosta, bovini, cavalli, muli e asini.

A sinistra della Porta Romana c'era il cosiddetto "gioco del pallone" per le partite di palla canestro su terra battuta dei vari Lamberto Leoni, Guido "la faina", "Peppe" Centioni, "Tonino" Pernazza, e tanti altri mentre, una volta al mese, veniva occupato dalla fiera di merci e bestiame; la fossa era larga il doppio di quella attuale e durante il mese di agosto veniva allestito un palco in legno, prospiciente al bar, dove la sera si esibiva la banda cittadina.

La pineta "dell'Impero" venne piantata negli anni tra il 1939 e il 1940 dagli studenti dell'Istituto Tecnico Inferiore su una falda di terreno riempiticcio dove veniva gettata la spazzatura raccolta nel centro storico e generalmente composta da rifiuti organici e cocci rotti.

Al lato opposto delle mura, la villetta di Alberto Mascini, con la scuderia dei cavalli e la fabbrica di pipe, cui seguì la Tipografia Economica Moderna di Alberto Moro e la sede dell'Associazione

agricoltori, mentre all'inizio di Via Nocicchia c'erano solo il frantoio e la segheria Ercolani dove operava Nello Sgrigna.

Sulla Via Roma, dopo la villa di Mascini acquistata da Augusto Paolocci, una casa di proprietà Spernanzoni, che a piano terra teneva un magazzino per le pelli, ove abitavano le famiglie Tomassini e Del Pezzo, quindi l'abitazione di Carlo e Ermenegildo Cerasi con l'adiacente officina di carpenteria metallica dove ora è il servizio AGIP, mentre più avanti c'era solo la Chiesa di San Crispino, poi la campagna con la casetta del "Tartaro", così chiamato perchè portava un cappello rovesciato, sino alla abitazione dei Ciancuto che era l'antica stazione di posta e più avanti la famiglia di "Mezzopicchio", il bosco e la villa San Giovanni.

VIA CAVOUR

Mi è stato chiesto di continuare la deambulazione per le vie di Amelia che ha divertito e coinvolto con critiche benevole l'attenzione degli amerini D.O.C. ai quali l'avevo data in omaggio per la cosiddetta, *fin de siècle*.

Adesso posso solo aggiungere alcune ricordanze, se la memoria mi sovviene, senza avere la pretesa, né la voglia, di fare un censimento.

Cominciando da Via Cavour, quando si volta a Croce di Borgo, dopo l'orologiaio Polidori, veniva la casa di "Cencio", Vincenzo Quadraccia e poi l'opificio del "Pucciottaro", Zefferino Crocioni, un falegname così soprannominato in quanto aveva intrapreso una piccola attività di fabbricazione giocattoli in legno, appunto "pucciotti" che io, talvolta, negli anni '48-'50, andavo a colorare ad olio.

Davanti, il palazzo Barcherini con il "sor" Vincenzo, rimasto vedovo in giovane età con 3 figli maschi, amante della caccia e della politica, più portato alla prima che alla seconda, dalla quale non ebbe cariche e prebende ma solo guai; nel periodo natalizio mi chiamava per fare il presepio ai figli nella Cappella gentilizia.

Dopo il palazzo, la casa del Generale Orlando Granati che viveva dei ricordi bellici mentre la moglie Rima mi faceva delle ripetizioni di matematica, entrambi in guerra con la sega circolare del falegname di fronte; quindi l'abitazione dei Mari, i quali avevano partecipato alla Marcia su Roma nel 1922 con le conseguenze che conosciamo.

Avanti a loro la botteguccia di Carmelo Sabatini che vendeva pellame, cuoio, semenze, spago e quant'altro per i numerosi calzolai, quindi l'abitazione della maestra Maria Bartomeoli, vedova Pagliaricci, incaricata anche del Patronato scolastico e, dopo il vicolo "segue numerazione", quella dei genitori di Pompeo Guerrini, il veterinario.

Dalla parte opposta, all'angolo con la Via Piaggiola, abitava Ferruccio Tinarelli, "Ferruccione" data la mole, la cui occupazione principale era quella di parlare di tordi e di piccioni con relative cacciate a suon di "botte" sparate o fallite.

Quasi in fondo alla discesa lavorava, a colpi di martello pur essendo anche lui cacciatore, e chi non lo era quando si tirava la cintola per poter mangiare, il fabbro artista Cafiero Liberati socialista e galantuomo che dopo la liberazione venne eletto Sindaco di Amelia e fu poi riconfermato per ben cinque lustri.

Sulla piazzetta, davanti alla Chiesa di Santa Elisabetta ove ero stato battezzato, in antagonismo diretto con l'ufficio divino, l'insegna dello "Spaccio di vino", l'osteria di "Agusta" poi dei Della Rosa, una delle "sette chiese" che raccoglieva ogni sera buona parte dei bevitori di professione.

Di prospetto, la casa del Curato, Mons. Ruggero Battistoni il quale, assieme con la nipote nana, Agatina, costituiva una coppia di cui ancora si tramandano storielle come quella relativa all'offerta fattagli mentre era in giro per la benedizione delle case se volesse le uova o le salsicce avrebbe risposto : - Buona la frittata con le salsicce ! -

La casa delle Maestre Pie, la scuola e la Chiesa vennero distrutte, come sapete, il 25 gennaio del 1944 e ricordo bene, quando mi recai quella mattina a vedere quello che era accaduto, lo strazio dei

parenti delle bambine che erano rimaste sotto le macerie, l'affannarsi di coloro che tentavano con le pale e le mani di togliere il cumulo enorme di sassi, travi e detriti, i grembiuli bianchi di polvere di quelle che erano riuscite a fuggire, il Maestro Frezza che, appoggiato al muro per non cadere, piangeva senza potermi dare una risposta.

Ma questo l'ho ampiamente raccontato nel mio libro "Amelia - Un anno di storia 1943 - 1944"

Oltre il vicolo degli Schioppelli, il negozio di Leontino "de Frocetta", com'era chiamato mio suocero che vendeva un po' di tutto, dalle "sarache" al prosciutto fatto in casa, dalla pasta al pane e ogni genere di alimentari.

Farei un torto a mia cognata e un peccato di presunzione se continuassi a scrivere su Via del Crocifisso e dintorni dopo quanto lei ebbe a pubblicare sul "Banditore" del 1/7/93 per quello che definiva "il quartiere latino" e che riporto in ultima pagina.

Passerò perciò davanti alla casa dei Serafini, Antonio e Giannina, e a quella dei signori Ammaniti, entrambe distrutte dalle bombe, l'ultima ricostruita e poi acquistata dal Comune come asilo nido, per arrivare all'arco dove abitavano i Pauselli, con Antonio che si fece prete salesiano, i fratelli Galeotti, i Ferranti e poi, di fronte alla fontanella, si inerpicava Via Scaricati, oggi ribattezzata Via San Sebastiano, dove abitava "Chico", Alarico Bruni, lo strillone senza altoparlante dei numeri della tombola di ferragosto e la Via del Mortaro, chissà se il nome deriva da un fabbro ferraio che vi lavorava, la scorciatoia che per 9 anni ho percorso tutte le mattine dal primo ottobre al 15 giugno per andare a scuola, spesso di volata, al seguito dei 30/40 collegiali del Boccarini intabarrati ed eleganti nei loro mantelli blu, sino al ricongiungimento con la Via Cavour in quel punto che anticamente doveva essere la piazza dell'Olmo con la omonima parrocchiale.

All'inizio di Via del Morrotto la casa di "Peppe de Sara", il muratore, poi impresario edile Giuseppe Antonini e F.

La chiesa di Santa Monica, che un tempo dava il nome alla strada, è l'unica rimasta con l'impianto settecentesco e relativi arredi e viene ancora officiata, almeno per la festa di S. Rita.

Poco più avanti dell'ex monastero delle suore agostiniane, prima dell'osteria di Catalucci, gli scalini del Vico Scogli dove abitava "Bachino", al secolo Walter Saettella, che quando vennero i cinematografari per girare "Il passatore" venne ingaggiato per fare fumo, simulando la nebbia che saliva da porta Leone e successivamente se ne andò a Roma come attrezzista al seguito del regista Coletti.

Nell'edificio scolastico dell'ex convento di Sant'Agostino ho trascorso cinque anni di elementari, con la signorina Giacomina Vittori in prima e con il maestro Remo Cinti dalla seconda alla quinta, quindi quattro anni di Istituto Tecnico Inferiore, antecedente l'attuale Scuola Media, con il Preside Giuseppe Scrofani, un siculo vestito sempre di nero, tutto d'un pezzo a cui dava fastidio lo stridio sulle mattonelle delle scale dei chiodi sotto le scarpe che tutti calzavamo in quel periodo di magra dovuto alla guerra e quando si arrabbiava ti prendeva per il bavero e ti sillabava all'orecchio "carognetta fai silenzio!!", però rivelava una sua dote umana facendo ripetizione gratuita a quelli che rimanevano indietro nello studio.

Dopo di lui fu promossa preside la prof.ssa di italiano Flora Scorza che sposò il maggiore dei figli della Prof.ssa di francese Maria Attili che chiamavano "la billa" per quel suo modo di incedere e parlare in falsetto ed alla quale, nonostante la severità, volevamo un gran bene.

Dovrei fare un elenco di insegnanti nel quale molti si ritroverebbero ed ho paura di dimenticare qualcuno anche perché fra titolari e supplenti sarebbe piuttosto lungo.

Non posso fare a meno di citare l'Ingegnere Gino Santori, che insegnava matematica ed era uno dei progettisti del Comune; la Prof.ssa Matilde Spena, di Roma, che tornò ad Amelia, da noi invitata, nel 1993 e ci ricordava ancora dopo cinquanta anni, il Cav. Abele Castellani che ci faceva ginnastica e talvolta si addormentava con le braccia poggiate sulle parallele, stanco per le notti passate in bianco al tavolo verde, mentre noi, a turno, in fila, facevamo l'asse di equilibrio o ci arrampicavamo sulla pertica. Insegnava altresì cultura militare e cultura fascista essendo Segretario Politico del partito unico.

Nell'immediato dopo guerra venne aperto, in quelli che erano stati i locali della palestra, un servizio scolastico superiore privato e alcuni professori si associarono insegnando a coloro che, per mancanza di mezzi di trasporto, non potevano frequentare a Terni dove dovettero poi recarsi a dare gli esami per non perdere l'anno. Ricordo i Prof.ri Italo Balboni per le lingue, "Carletto" Pagliaricci per la matematica, "Tilli" Matilde Frizzo e Renata Boresta per le materie letterarie, coordinati dal Cav. Giuseppe Frezza.

Accanto alla scuola, la Chiesa di Sant'Agostino, officiata da Don Augusto Jezzi che calzava come minimo il 45 ed era stato, naturalmente, soprannominato "fettone"; una volta ci richiamò perché con le nostre "scorribande" gli avevamo, disse, rotto l'organo. Nella chiesa avevano luogo le cerimonie patriottiche per la commemorazione dei militari caduti per la Patria e all'incrocio con Via Postierla o Posterola terminava, con l'osteria di Ninetta e Adamo Della Rosa, la via Cavour.

PIAZZA MARCONI E VIA GARIBALDI

La piazza grande o del mercato di Amelia, il centro nevralgico del paese fin dal 1700, era quella che veniva chiamata, nel linguaggio popolare dei miei tempi, "della posta" perché aveva l'edificio postale di fronte al Palazzo Petriani, passato di proprietà Rosa e adesso comunale nel quale, al piano nobile, era ospitato l'ufficio dell'UCSEA, per le denunce in agricoltura con Direttore Primo Veneri e gli impiegati Ugo Costantini e Maria Varazi

La piazza, già intitolata a Vittorio Emanuele II, cambiò nome dopo il 1946 divenendo piazza Marconi e subito dopo l'arco, sulla destra, c'era la farmacia dell'Ospedale con il claudicante Dr. Pio Mancini e come commessa la gentile e vetusta "zia", Maria Vincentini, così chiamata familiarmente ma non ne conosco il motivo, quindi il bar di piazza, gestito da "Cencio" e poi dal figlio "Peppe", Giuseppe Ciuchi, del quale mi sono già occupato; dopo le scalette che conducono al Duomo il negozio alimentari di Silvio Castellani.

Sulla sinistra, sotto quella che per motivi di immagine chiamiamo pomposamente Loggia del Banditore, dalla quale si doveva affacciare il "Trombetta" per la lettura dei bandi e delle ordinanze, c'era "Lillo", ossia Livio Margheriti, ciabattino e all'occorrenza addetto al servizio con l'ambulanza della Croce Rossa; seguiva l'abitazione di Pietro Pauselli, l'unico infermiere dell'Ospedale, sembrerà strano ma era proprio il solo laico a gestire l'astanteria, la sala operatoria e la corsia uomini, pure se coadiuvato dalle suore del Cottolengo.

La "Loggia" negli anni 1946-50 servì agli oratori dei vari partiti per i comizi politici; in cima alla scala la sala del Dominio Collettivo in quella che un tempo era stata la cattedrale di San Lorenzo, poi parrocchiale di Santa Maria di Porta, della quale sono rimasti i segni in alcune pitture.

Al centro della piazza il mercato degli ambulanti, retaggio dei secoli precedenti, insieme ai contadini, liberi di portare "roba nostrale" frutta, verdura e pollame, mentre al venerdì il pesciarolo veniva da Terni

Ho già scritto di Giovanni Di Giovenale, il gobbetto, e della sua cartoleria mentre non ho detto niente dell'ufficio postale, gestito dal Sig. Antino Vincenzini, dalle cui finestre il pubblico poteva osservare tutta la valle e i serotini tramonti, coadiuvato dall'unico postino, Enrico Piciocchi, chiamato "Righetto"; la biblioteca circolante della Conferenza di San Vincenzo de Paoli e all'angolo, con l'inizio della Via Garibaldi, la casa delle signorine Laureti, due simpatiche vecchiette che avevano un modo tutto loro di parlare e talvolta andavo a trovarle proprio per ascoltare il loro accento, difficile a descrivere, strascicato e involuto allo stesso tempo, con le labbra strette come se facessero sempre "cucù".

Seguiva il palazzo, un tempo degli Orsini poi della famiglia Carità, nel quale ricordo di aver visto dei notevoli arazzi.

Sulla parte opposta della strada il Palazzo Nacci, il più antico di Amelia, che ha il bell'ingresso con balcone medioevale nella parte opposta sulla Via Pellegrino Carleni, nel quale abitava, tra mobili d'epoca vittoriana, specchi e fiocchi, la "sora Lilla", Casei Calliroe, in compagnia di alcuni gatti.

Poco avanti, sempre sulla Via Garibaldi, il sarto per uomo Giuseppe Renzi, prima che l'atelier venisse rilevato da Giovan Battista Sciamannini; il fabbro Decimi Decio e il locale dove si vendeva la bassa macelleria quindi la casa, ora dei Comaschi, nella quale abitava, insieme alla madre, il pittore Aristodemo Zingarini, negli anni '30 podestà di Amelia, del quale, oltre alla grata memoria, conservo alcuni ritratti.

Seguivano il negozio alimentari di Fidalma e Oreste Tomassini, il barbiere Osvaldo Ananasso e in cima ad una rampa la casa dei Cucco, poi la casa con il forno di Romolo Lanfaloni.

Sulla parte opposta della strada, dopo la Via Piacenti che scende verso la valle, l'abitazione e lo studio dell'Avv.to Luigi Barcherini, che aveva dei cani neri di tutto rispetto e del quale si tramanda una storiella di quando il macellaio, Guglielmo Speranzoni, gli chiese se poteva domandare il risarcimento per un cane che gli aveva portato via una bistecca e al suo cenno di assenso gli avrebbe chiesto un rimborso di 5 lire perché era stato il suo cane a prendere la carne.

Allora l'avvocato avrebbe risposto, è giusto che io ti dia le 5 lire ma tu me ne devi 10 per il consulto che ti ho dato.

Proseguendo su Via Garibaldi incontriamo, incorniciato fra due colonne, l'ingresso dell'ex palazzo Boccarini, poi dei Cansacchi, divenuto in seguito abitazione della famiglia Calvanese con il Sig. Gerardo che, avendo i calli, non poteva calzare scarpe nuove così le faceva "smazzare" da "Pepe de Quartarone", Olimpiade Monzi, uomo di fatica insieme al fratello Giovanni, uno degli addetti a portare il lanternone durante le processioni.

Davanti si apre la piazzetta con il negozio del "Merciaio", Giuseppe Fabiani, mentre, all'angolo opposto, operava il calzolaio Carletto "la sorca", Carlo Ceraso, un tipo sui generis che andava sempre al sodo dei problemi, informato di tutti i fatti paesani appena vedeva un amico, lo chiamava e gli poneva a bruciapelo delle domande alle quali si faceva fatica a rispondere dato l'incalzare delle richieste.

Prima della Via del Teatro l'abitazione dei Ciatti affittata alla famiglia di "Chiocchia", Gustavo Castellani, agente agricolo, del quale si raccontava che alla ritirata di Caporetto, durante la prima guerra mondiale, con la voce robusta e gracitante che si ritrovava, avesse incitato i commilitoni a riprendere la lotta senza scappare.

Sopra, al primo piano, l'Ufficio delle Imposte e del Catasto con gli impiegati, "Pippo" Filippo Quadraccia, Umberto Di Benedetto, Antonio Benigni, Adorna Luzzi e Leonello Miliacca poi sposi, mentre direttore era Giuseppe Fazzari, un calabrese molto severo e coscienzioso sia nel lavoro che in famiglia.

A destra, dopo l'imbocco di Via Melchiade Fossati, la casa dove abitava "Schizzetto", Goffredo Chieruzzi, figlio di "Cucco" lo sbracciato, tipo ameno e gioviale, gran tifoso di Coppi, alla mano con tutti era preda ricercata per gli scherzi dei buontemponi sino a convincerlo a partecipare ad una spedizione in Sicilia per andare a spegnere l'Etna.

In altra occasione venne indotto, una notte, ad andare a recuperare un non so che sul muro del cimitero per dare prova di coraggio, ovviamente non se lo fece ripetere due volte e altrettanto ovviamente alcuni, passando per altra strada, si erano appostati ed al suo apparire lo misero in fuga urlando mascherati macabramente.

Andando avanti, il palazzo del "sor" Paolo Colonna dato alle Maestre Pie Venerini dopo che la loro casa era stata distrutta dal bombardamento e, subito accanto, la chiesa "della Madonnina" officiata dal parroco Don Remigio Sensini il quale fece carriera e salì il colle diventando curiale e monsignore.

Nell'antistante Piazza Mazzini, l'antica osteria degli "alberetti" della quale si tramandava lo stornello relativo alla guerra coloniale del 1935 "Osteria dell'alberetti, / in Italia stamo stretti, / allungheremo lo stivale / sino all'Africa orientale. / Dammela a me biondina, dammela a me biondà".

Sulla medesima piazzetta l'ingresso delle carceri sorvegliate dal "conte" Alfredo Silvani un buon uomo al quale si affezionavano talmente i carcerati quasi sino a non voler più andare via scaduta la pena.

Nello stesso stabile, chiamato palazzo Giustiniani in quanto verso il 1580 era stato Podestà o Governatore un Vincenzo di questa nobile famiglia che lo aveva fatto ristrutturare ed aveva fatto imprimere il suo nome sull'architrave d'ingresso, svolgeva la sua attività l'Ente per la protezione della madre e del fanciullo e l'ufficio della Forestale con il Maresciallo Alfonso Mauro che venne improvvisamente a mancare lasciando nel lutto la moglie e cinque figli.

Dopo la casa dei Vera, sormontata da una lapide dedicata ad Augusto, il filosofo hegeliano, senatore e accademico, la Caserma dei Carabinieri dove, dopo il periodo del Maresciallo Giuseppe Pirrone, comandava la Stazione il M.llo Sulpizio Zopito e successivamente il M.llo Alberto Cirilli, mentre la Sezione era diretta dal M.llo Maggiore Campolmi; davanti, alla Caserma la casa di Iginia Rosa la quale aveva sposato il Maggiore di aviazione in pensione, Domenico Battaglia di Rimini e che faceva "salotto".

Poiché era stata mia madrina a battesimo la frequentavo e prendevo in prestito dalla sua fornita biblioteca i libri dei Reali di Francia ed altri di cappa e spada che in quel periodo mi piacevano assai.

Proseguendo verso la Via dell'Ospedale, la casa del Maestro Girolamo Girolami, "pimpolone", poi quella delle Menna e sul fondo la famiglia di Carletto Razza, falegname e antiquario di robe usate.

All'ingresso del Palazzo Cansacchi l'Ufficio del "bollo registro", ossia delle Imposte Dirette, con impiegato Raimondo Salustri mentre i Direttori venivano da fuori e cambiavano spesso.

Arriviamo sulla Piazza del Municipio intitolata a Matteotti e nell'edificio, già della famiglia Pontici in quanto lo storico palazzo Anzianale era rovinato nelle sottostanti cisterne romane nel 1817, troviamo il Comune con il messo Olimpiade Quadraccia, volgarmente chiamato "Limpieri", il segretario Michele Dr. Della Vedova, Mario Spina e il giovane vice segretario Antonio Caccavale giunto dalla natia Nola; in ragioneria Salvatore Suatoni prima di "Chicchio", cioè il Rag. Ugo Ciancuto, l'ufficiale di stato civile "Mimmo", Domenico Pinzaglia, con l'impiegata Lina Castellani, all'ufficio tecnico il Geom. Velio Varazi, all'ufficio elettorale Rina Lorenzoni e all'annona Franco Cinti e Aquilino Piciucchi che ebbe una paresi derivata da paura quando venne sorpreso a Terni dal primo bombardamento poi, tornati dalla prigionia, gli applicati Florio Della Rosa e Giovanni Renzi "la vecchia", virtuoso del clarinetto, il quale aveva portato in ufficio una di quelle uova di Pasqua bianche, simili alle vere, con l'intenzione palesata di voler fare uno scherzo al padre e glielo sostituirono; così, quando andò a casa e lo gettò sul tavolo con forza spiaccicandolo davanti al padre dicendogli - guarda ! - questi, così raccontava lui stesso ridendo, gli avrebbe detto : - Bèh, brutto stupido, non lo sapevi? -. Al protocollo Volumnia Bracchi e "Neno", Nazzareno Gemma, il dattilografo. I vigili urbani si chiamavano "guardie" e il capo, dopo "Davidde" Costantini, era Giuseppe Romei un tipo longilineo e segaligno che portava gli occhiali con le lenti azzurre, un berretto alto da ufficiale della prima. guerra mondiale. Sottoposto, Orlando Monzi, piuttosto semplice e tracagnotto, che passava per i vicoli ammonendo: - Femmene, rinquattate le galline che mo' arepasso! -. Vedendo un forestiero che, con la tela sul cavalletto stava dipingendo gli chiese se aveva la licenza. Ad un ciclista che era precipitato dalla "strada del ponte" sino ad Orgamazza, dopo essere corso in suo aiuto, vedendolo intontito ma incolume, per prima cosa gli domandò i documenti.

Esule dall'Istria arrivò Edvino Renieri, ribattezzato "il fiumano", di poche parole ma efficiente e affidabile nel ruolo, si distinse nei momenti del bisogno come accadde durante la famosa nevicata del 1956.

La divisa non differiva molto da quella militare, il colore più grigio che verde, la giubba anche d'estate, i pantaloni alla zuava con i gambali, il berretto con visiera ed una mantellina d'inverno. Meno eleganti le guardie campestri Marino Proietti e "Lillo", Settimio Chiappafreddo, i quali indossavano la sola giubba, più verde che grigia. Naturalmente poi c'erano i salariati, cioè il muratore e i manovali, il camposantaro, il giardiniere, gli scopini e il vespillone, qualifica che mi ha sempre incuriosito, in una con l'accalappiacani.

L'Ospedale Santa Maria dei Laici, situato nel ex monastero benedettino di Santo Stefano, aveva assai meno personale e oltre le circa 10 suore del Cottolengo, con la Madre superiora suor Eufrosiana, sostituita poi da suor Luigia, ricordo con particolare devozione e affetto suor Eufrosina all'infermeria, suor Delfina alle corsie, suor Ester la "nottolona" per il servizio di notte. Dei medici, dopo la morte del Dr. Rodolfo Squarcina, un luminare che aveva impiantato il servizio di radiologia, il Dr. Salvatore Zampaglione valente per la medicina, noto per la distrazione, leggeva ogni giorno il quotidiano "Il Tempo" lungo la strada ed una volta, dopo aver fatto sosta all'orinatoio binato di Via Angeletti, dimenticò di richiudere la bottega lasciando fuori il padrone, almeno così si raccontava anche se esprimo le mie riserve; il Dr. Gerardo Manta, stimato per la chirurgia, nemico delle correnti d'aria urlava finché qualcuno non provvedeva a chiudere la porta d'ingresso ove era la scritta "Charitas Christi urget nos" adesso sparita, e si nota.

La piazza del Municipio, che era servita durante il fascismo per le esercitazioni ginniche delle scuole e le adunate patriottiche, aveva un punto di riferimento nella abitazione del Canonico in pensione Mons. Raffaele Pastura, una figura paterna che negli anni '20 aveva dato vita al Circolo giovanile, quando ancora l'oratorio dei salesiani era di là da venire; riscuoteva la stima dei molti giovani che aveva cresciuto spiritualmente ed anche dei mangiapreti che riconoscevano in lui l'espressione personificata della bontà.

Nel palazzo Leonardi, al di sopra della fontanella, dopo aver abitato con la madre Emma "la sbracciata" in Via Pereira, si era trasferito "Picche", Pietro Fortunati, materassaio ma sopra tutto gran cuoco il quale, dopo una poco fortunata, malgrado il cognome, parentesi gestendo in proprio un ristorante, aveva espresso le sue doti nei migliori alberghi di Rimini e Roccaraso

Uscendo dalla piazza e percorrendo l'ultimo tratto di Via Garibaldi, prima della Via Cavour, non bisogna tralasciare il pozzo che, alimentato dalle sottostanti cisterne, serviva ai bisogni dell'ospedale e per il lavaggio della biancheria, mentre c'erano i "buoni figli", termine usato al Cottolengo per designare i meno dotati psichicamente, che provvedevano con i secchi ad attingere e carreggiare l'acqua, bene essenziale quando le fontanelle cittadine, durante il lungo periodo estivo, rimanevano asciutte. Ricordo i nomi di Isidoro, che andando con i pantaloni slacciati venne redarguito e rispose : - Chi l'ha tirato fuori lo rimetta dentro -; "Bighego" che vestiva i morti e ci parlava : - Alza su stò braccio ! - e infine "Berto".

Sulla sinistra, prima della Via Posterola, la casa degli Ercoli, il sor Liborio, geometra anche per il Comune, Gina giovane vedova con il figlio Carlo Marchei, della mia stessa età e dal quale spesso andavo a giocare.

All'altro lato la tabaccheria di "Gigetto", Luigi Nicolucci, con i figli "Zimba", Carlo o Carletto, emigrato con la sorella Ida in Canada e Giovanni, il più piccolo.

Concludo questo escursus con un aforisma latino

laudatio temporis acta . . . e chi vuol intendere, intenda.

P.S. Capisco di non aver annotato tutti coloro che magari lo meritavano ma solo quelli di cui conservo il ricordo enon è poco.

PIAZZA SAN FRANCESCO E ADIACENZE

Veramente il nome ufficiale è piazza Augusto Vera, nel ricordo del filosofo hegeliano, senatore e accademico, nato in Amelia nel 1813 e morto a Napoli nel 1885 però, nel linguaggio popolare, è rimasto l'antico nome di San Francesco cui è titolata la chiesa prospiciente con l'attiguo convento.

Se si guarda la facciata del 1400 si possono osservare, ai lati dell'attuale scalinata, due tracce d'appoggio di quella che doveva essere la doppia scala di accesso che si univa davanti all'ingresso in un ballatoio cui poteva fare da parapetto il manufatto sistemato come fontana all'interno del cortile di palazzo Colonna, attuale sede della ASL.

Il chiostro dell'ex convento, datato XVI sec., serviva quale sfogo d'aria, nel periodo invernale ai frati minori, successivamente ai convittori del Collegio Boccarini e poi agli aspiranti salesiani, cioè coloro che, dopo le scuole primarie, manifestavano la volontà di proseguire gli studi ginnasiali per abbracciare la missione ecclesiastica.

Il "Boccarini"; così nominato per ricordare il lascito a favore degli studenti amerini da parte di un benefattore di questa illustre famiglia, era stato espropriato come la maggior parte dei beni ecclesiastici nel 1860 e

concesso dal Comune alla Congregazione salesiana dopo la chiusura del convitto laico nel quale venivano istruiti giovani benestanti provenienti dal centro Italia che pagavano una retta e il cui Rettore era mio zio Dante Giorgi, nativo di Panicale, sposato con Egeria Cerasi sorella di mio padre.

I Salesiani di Don Bosco erano stati chiamati e accolti dal Vescovo Mons. Francesco Maria Berti e successivamente confermati da Mons. Vincenzo Lojali.

Erano arrivati nel 1936 iniziando subito la loro missione di educatori della gioventù aprendo un oratorio con Don Pillai, che noi ragazzi chiamavamo Don Paporchio e successivamente diretto da Don Renzo Vecchietti coadiuvato dal Sig. Mario Lisi i quali riuscirono a polarizzare l'attenzione di quasi tutti i giovani di Amelia.

Direttore della casa era Don Alfeo Gatta e con il consenso delle autorità di allora rimasero sino ai primi anni '50 quando, per rarefazione di vocazioni, per motivi organizzativi legati alla scadenza della concessione trentennale del fabbricato, per una visione diversa e più ampia del loro apostolato nei grandi agglomerati urbani, per il venir meno della loro aspirazione ad avere una propria parrocchia e per una certa invidia nei loro confronti, manifestata da una parte del clero locale, decisero di abbandonare la nostra Città.

Il mio piccolo mondo, la mia abitazione, erano su questa piazza e l'oratorio era la mio centro di riferimento spirituale, educativo e ricreativo mentre per la formazione scolastica andavo alla scuola pubblica.

Inoltre la piazza, con il Monumento ai caduti della 1^a grande guerra 1915 - 18, opera del Guazzaroni, inaugurato nel 1923, era l'ideale platea delle più importanti manifestazioni civiche e patriottiche e vi si svolgeva buona parte della vita comunitaria, dalle processioni ai discorsi, dalle adunate alle commemorazioni e venne usata anche per girare dei films.



Nei periodi dei raccolti si empiva di carri trainati da buoi i quali, dopo la salita, deponevano consistenti rifiuti sullo sterrato centrale e sul selciato laterale, per recare nei magazzini del palazzo Colonna il grano che veniva ammassato o l'uva che veniva lavorata nelle capaci cantine.

C'era una fontanella, quando l'acqua in casa era una chimera, e durante il periodo estivo la fila delle brocche appostate alle 5 del mattino si allungava sino al portone della mia abitazione situata al numero 6 e che, per quanto ne sappia, apparteneva alla mia famiglia da più generazioni. Al piano terra funzionava, nei primi anni del secolo, il "botteghino" del gioco del lotto e il locale ha conservato per noi di casa tale appellativo ancora oggi; c'era la cantina per le damigiane del vino, la legnaia per il carbone e le fascine, il pozzo che raccoglieva le acque meteoriche del tetto, la dispensa con il caratello dell'aceto, gli uncini per appendere il lardo ed i prosciutti ben protetti dai pungitopo come le tavole per le forme di cacio e le mele riposte per l'inverno, infine la grotta, ghiacciaia naturale per tenere al fresco acqua, vino e cocomeri nel periodo estivo.

Tutti ambienti trasformati in garage o magazzini nelle case di oggi fornite di metano, termosifone e frigorifero.

Al primo piano l'abitazione degli zii i quali, non avendo figli, mi adoravano soddisfacendo quasi tutte le mie voglie e capricci.

Avevo 4 anni quando morì la nonna paterna Emilia Canali mentre il nonno Mario era morto da un pezzo vittima di una bronco polmonite, conseguenza di una infreddatura presa durante la caccia quando ancora non esisteva nemmeno l'odore della penicillina.

Negli anni dopo l'ultima guerra tornarono, per morire nella casa paterna, gli altri fratelli di papà, Ciro che faceva l'elettricista a Roma dopo essere stato in marina ed Ezio, che viveva con un solo polmone, il quale, dopo i trascorsi in quel di Civitavecchia lavorando nelle ferrovie come capotreno, si era ritirato nel paese natio impiegandosi come contabile con la Soc. Autolinee Roma.

Al secondo piano abitavo io con i miei genitori Gino e Bianca e mio fratello Giancarlo, in due stanze da letto, sala da pranzo, cucina e il servizio igienico sito in un locale a tetto dove dormiva, dietro un tramezzo, quella che allora si chiamava la "serva" e adesso si chiama colf.

Nella piazza e nelle adiacenti vie, Alarico Silvestri, Pomponia e il "buzzico" si svolse buona parte della mia infanzia giocando con i quasi coetanei fratelli Valentini Mario ed Enrico, le figlie del "corriere" Miriam e Rina, l'amico più caro Quirino Calvanese nell'orto di proprietà dei suoi genitori oppure nell'orto, poi cortile, dei salesiani al Boccarini.

Dirimpetto alla mia casa c'era quella di Guido Grisci, detto "Persichetti", con la vecchia madre Adele e la sorella Pasquina, dove si erano rifugiati in affitto i miei nonni materni, Guglielmo Paolinelli, fiorentino, pensionato e Odda Santini di Giove.

Nonno Guglielmo, ex impiegato alle tranvie, era di idee socialiste e mio padre, impiegato alla cooperativa di consumo, fasciste, perciò, nonostante parlassero poco di politica, almeno in mia presenza, assistevo ogni tanto a battibecchi che mi sconcertavano, educati, come eravamo allora in ogni atto pubblico o scolastico, alla mistica del regime dominante.

Nonna Odda ci lasciò presto colpita dal solito male incurabile e ho un buon ricordo dei periodi trascorsi nella loro casa di Firenze, al centro, in Via Sant'Egidio dove faceva la camiciaia quando, almeno una volta l'anno, mi portavano a trovarli a mezzo ferrovia.

Sotto la casa dei Grisci lavorava il "Moro", così detto per via del colore olivastro della carnagione, il quale aggiustava selle e finimenti.

Chiude la piazza il palazzo Mattei, che si affaccia anche sul borgo, nel quale dimorava la vedova signora Terza, sorella di Paolo Colonna rimasto solo dopo la morte della moglie Teresa Rossetti oriunda di Terni e della figlia deceduta a tre anni per peritonite, entrambi circondati da numerosa servitù.

Troneggiava, a lato della mia casa, il palazzo Colonna, spesso disabitato, di proprietà del "sor Paolo" che, pace all'anima sua, era un gran tanghero, almeno con i vicini e che lasciò le sue proprietà, non avendo eredi diretti, ai Salesiani, al Seminario e alle Maestre Pie.

Aveva due automobili nel garage situato dov'è ora la Cassa di Risparmio, una ammirata Alfa Romeo con i cuscini di pelle e una Balilla di servizio, condotte e lustrate dall'autista privato Antonio Anulli.

Intendiamoci, questo cognome Colonna non ha niente a che fare con la famosa casata della nobiltà romana ma risulta acquisito, come sosteneva Giovanni Pietrella, negli anni attorno al 1815, mentre originariamente la famiglia si chiamava Pauselli e l'eredità, al "sor Paolo", proveniva da poco chiari affari di mediazione e cravatte, mentre lui era noto come suonatore di violino e suo cognato Paolo Mattei di viola. Venivano chiamati per concerti anche a Terni e per distinguerli erano popolarmente detti Paoletto e Paolone

Girando dietro "il buzzico", cioè il breve tratto di strada senza nome e ingressi privati che congiunge la piazza alla Via Pomponia (non si sa da dove derivi questo toponimo però nel 1500 c'era un Pomponio Geraldini), dietro un passo carraio all'angolo, protetto da un ampio cancello in lamiera di ferro, abitava David Servi "il frate", così soprannominato a causa di un parente che doveva vestire il saio e anche perché era sempre rapato come i "torsoni", con la moglie Irene e 5 figli, fra i quali Enzo mio quasi coetaneo.

Accudiva l'orto di proprietà del Conte Zaffino Farrattini e la moglie forniva il latte, appena munto dalle due mucche padronali alloggiate nella stalla, a molti amerini e sovente al mattino andavo anch'io a prenderlo con la lattiera.

Dall'altra parte di Via Pomponia, davanti alla abitazione dei coniugi Castellani, Abele e Giuliana, dei quali voglio ricordare la prima figlia Simonetta che morì a sei anni di difterite quando non c'era ancora la vaccinazione preventiva, abitava il fattore del "sor Paolo" e c'era l'ingresso alle cantine per la raccolta delle uve e la vinificazione.

Nella stessa casa dei Castellani abitavano i Patrassi e durante il periodo estivo arrivava Giulia, la figlia di Cesare, allora Capitano di Finanza poi Generale, con la quale giocavo nell'orto attiguo alla loro abitazione mentre "Gustavino" l'"alieno" di famiglia ci osservava ridacchiando.

Sempre sulla Via Pomponia risiedeva il Conte Zaffino con la sua signora, una Goretti Miniati di Firenze e la numerosa prole fra cui il figlio Tommaso mio compagno di elementari ma non di giochi.

Zaffino aveva la passione di dissodare i terreni ereditati per metterli a coltura e togliere i sassi con le mine ma a forza di spari finì sul pallone ipotecando il patrimonio e abbandonando per debiti tutte le sue proprietà, lasciando Amelia che tanto amava per rifugiarsi a Stia da dove mandò a mio padre questa cartolina postale : - Io stò a Stia e stò bene, tu che non stai a Stia, come stai? - lasciando comunque di se un buon ricordo per chi lo aveva conosciuto.

Nello stesso fabbricato Farrattini abitava in affitto il muratore Renato Cinti che oserei definire "mastro" per la velocità e perizia con le quali operava le sue modeste fatiche, che conoscevo bene perchè era il muratore di casa, mentre il figlio Ferrero, bravo tipografo, era stato mio compagno a scuola.

Sempre su questa via abitava, nella soffitta sopra l'osteria, "la giraffa" Elena Alvi che era stata allieva, chi dice amante, del noto fotografo Sisinio Marini, il quale le aveva lasciato in eredità la sua attrezzatura e il patrimonio di lastre e negativi che purtroppo é andato disperso. Più avanti il palazzo Venturelli dove abitava la Sig.na Emilia Tinarelli la quale aveva accolto il nostro parroco, Don Settimio Laudi, dopo il bombardamento che aveva distrutto la canonica. Più oltre uno dei palazzi Racani, nel quale dimorava il Cav. Amedeo Pernazza, del quale é rimasto il solo portale di ingresso per le trasformazioni avvenute nel pastificio Federici con l'omonimo forno dove spesso venivo incaricato di portare a cuocere il "soletto" con i biscotti o la "tiella" dei pomodori con il riso.

Tornando sulla piazza inizia, a mandritta del mio portone, la Via Alarico Silvestri, l'amerino eroe garibaldino immolatosi a Domokos in Grecia nel 1897; dopo la casa dei Valentini Marano e di "Meco"

Tinarelli c'era quella della famiglia del Dott. Alessandro Boresta, il veterinario, con le figlie professoresse Renata di lettere e Rosetta di scienze e, posteggiata sotto casa, l'utilitaria spider 509 FIAT. Davanti alla loro dimora, nel nobile palazzo della estinta famiglia Lancia, aveva sede il dopolavoro fascista, ritrovo pomeridiano di operai e artigiani per le partite di tresette, mentre la sera ospitava l'agiata borghesia degli amanti del poker e ogni tanto, per qualche spiata di mogli che si sentivano neglette, arrivavano i carabinieri con relative denunce per gioco d'azzardo e cause in Pretura che a volte, si racconta, finivano in barzelletta come quando il "porchettino", Alessandro Giurelli, che faceva il bidello del circolo, ad un interrogatorio del Pretore Lombardi rispose che riteneva le "fiches" fossero bottoni senza valore, mentre, in altre occasioni finivano in tragedia per patrimoni che si volatilizzavano sul piatto del tavolo verde.

A seguito della caduta del fascismo eravamo subentrati noi, quasi diciottenni, che usavamo il biliardo noleggiandolo da Mario Chieruzzi, il caffettiere che teneva la chiave e con me c'erano Quirino Calvanese, Pietro Pacifici, Angelo Bruni, Franco Chiappafreddo, Giuseppe Varazi, Alberto Santini, Paolo Marazi e altri. Dopo l'arrivo degli Alleati, le stanze vennero occupate dal Comitato di Liberazione e dal Partito Comunista per una serie di feste danzanti.

Un piccolo mondo e una piazza con adiacenze che mi ha visto nascere, crescere e sposare sino a quando, per necessità di spazio dovuta alla nascita dei figli, dovetti con rammarico e nostalgia trasferirmi fuori del centro storico.

Questo bozzetto conclude un "trittico" iniziato con il Borgo, seguito da Via Cavour, ecc. il quale riflette i miei trascorsi giovanili nei personali ricordi di un'epoca che non vuole certo essere esaustiva dei personaggi che popolavano quell'arco di tempo che posso collocare tra la conquista e la perdita dello spazio al sole, nell'Africa Orientale.

(sulla sinistra, prima dell'arco di piazza . . . la Tipografia Petrignani, l'ufficio del patronato ACLI, . . . l'abitazione del Segretario Comunale Dr. Della Vedova . . . quella di "Limpieri" il fotografo . . . la fruttivendola Giulia . . .

sulla destra . . . sotto le ampie volte della dipendenza di palazzo Petrignani, il regno dei falegnami con Carluccio capo scuola, "Davidde" e oggi il figlio Vittorio)



MARTINGALA

(postilla alle Ricordanze Amerine del Natale 2001)

Giovanni Pauselli, detto “Sciamanna”, faceva il meccanico, riparava biciclette, con l’hobby dell’intaglio del legno, creando presepi e momenti della vita attiva. Amava mantenere la propria “privacy” in modo radicale, niente telefono, nessun campanello alla porta né cassetta delle lettere, per trovarlo bisognava recarsi al bar Leonardi “fuori porta” dove spesso faceva recapito.

Duilio Feriani, soprannominato “Ognora” perché sembrava reggere l’anima con i denti, nipote del celebre cacciatore “Lollo”, scaccino del parroco di S. Elisabetta, Mons. Battistoni, magro e allampanato, se ne andò in una gelida giornata invernale dopo aver assistito, dagli spalti del campo sportivo di via dei giardini, spazzati dal vento di tramontana, ad una partita di calcio.

Antonio Coppola, giunse ad Amelia in occasione di un normale avvicendamento bancario al Monte dei Paschi di Siena ed essendo scapolo trovò accoglienza all’oratorio salesiano che frequentava assiduamente tanto da essere inserito fra i ragazzi che facevano teatro e data l’età. non più giovanile, sosteneva senza trucco le parti di anziano, mise su famiglia e si stabilì qui.

Gesuina Chieruzzi, era ben conosciuta da tutti in quanto operava al centralino telefonico della T.I.M.O. quando l’apparecchio privato era privilegio di pochi. Di spirito allegro e ciarliero partecipava ai vari pellegrinaggi organizzati da Don Remigio e in ogni località o borgo aveva l’abitudine di acquistare una cartolina illustrata. Chissà dove sarà finita questa collezione.

Vi ricordate Leonello Leoni, il fratello di Lamberto, anche lui tipografo, che allungava i passi per consumare di meno le scarpe, oppure “Righetto” Patacchia “de Palella” che faceva l’arrotino in fondo alla Piaggiola e con la “pejola” che gocciava sulla ruota affilava i coltelli e raccomandava l’uso delle pillole Brioschi per ogni malanno.

E Ciro Improta, il napoletano verace, che teneva banco ovunque si trovasse, generoso, aperto e gioviale, portiere e tifoso della squadra di calcio locale e ovviamente di Maradona, sprizzava allegria e gioia di vivere con i suoi botti di fine anno e una volta riuscì a spegnere la pubblica illuminazione con una “bomba” sparata fuori porta.

Piero Cucco, ovvero “Babbo Natale”, gigantesco e un po’ bizzarro nel tentativo di volere 12 figli come gli Apostoli e c’era arrivato quasi vicino. Buono, servizievole, gran lavoratore, non aveva un posto fisso, si prestava per opere benefiche e doveva sudare per sfamare la numerosa famiglia, lo vedo ancora quando, dall’alto del trattore con il rimorchio della legna, salutava tutti con una mano sul volante e l’altra al collo di un fiasco di vino.

Primo della Rosa, il figlio di Rinaldo “il benzinaro”, lo chiamavano “Chitarrone” forse perchè allegro, alto e robusto non è stato un personaggio qualsiasi. Subito dopo la guerra era la voce dell’altoparlante della locale sezione comunista, quindi prese, insieme ad altri, l’appalto per la manutenzione degli impianti di quella che era chiamata la “gomma sintetica” e poi divenne la Polymer, fece fortuna e si inserì nella Soc. Cerasi prendendo le redini in officina, divenne il liberale Sig. Primo e, come si dice, prematuramente se ne andò.

Orazio Monzi, o meglio Orazio “al ponte”, così sottinteso in quanto assiduo frequentatore del bacino sul Rio Grande. In età giovanile era solito tuffarsi dall’alto delle arcate ma, con l’avanzare degli anni, prese ad amare più il vino dell’acqua. Quando aveva fatto il pieno non ragionava più e si metteva a dirigere il traffico fuori porta sino a che qualche anima pia, nonostante la resistenza e le male parole, non lo accompagnava a casa.

Giacomo Quartuccio, chiamato anche Genovesi dal cognome del cognato. Detto “l’egiziano” per il colore della pelle, era nato a Porto Said da genitori italiani ma non ricordo per quale motivo si trovasse in Amelia al termine del secondo conflitto mondiale. Energico e appassionato di calcio fornì un valido aiuto alla locale squadra “Amerina”, quindi si imparentò con la schiatta dei “Caserio” e venne integrato nella società locale.

Ugo Costantini il figlio di “Davidde” la guardia, un po’ puttaniere ma solo per bontà d’animo, era stato “giovane di studio” presso un notaio ove aveva esercitato la bella calligrafia e dopo una parentesi all’UCSEA nel dopo guerra, era stato sistemato all’ufficio di collocamento. Aveva una larga cerchia di amici d’osteria che lo sollecitavano a scrivere per loro conto, lettere, pratiche di pensione, richiesta sussidi ecc. ma non mi risulta abbia preso soldi da tutti quelli che per ringraziarlo gli offrivano un bicchiere di “caffé agricolo” e lui non diceva mai di no.

Antonio Bernardini, proveniva da Giove con la nomea di comunista mangiapreti e dirigente della Federterra. Venne “toccato” dalla grazia e dopo un viaggio culturale in Israele tornò cambiato e fece il sindacalista per la U.I.L. con la quale organizzò dei corsi di qualificazione alla villa Carità di Santa Maddalena. Da pensionato aprì un’erboristeria al Convento della SS.ma Annunziata, fabbricando e vendendo elisir, cosmetici e pappa reale, quando ancora non esisteva il Viagra.

Carlo Nicolucci, detto “Zimba”, faceva di tutto e spesso niente, eclettico, monocolo, amante della vita, non riusciva a trovare qualcosa che lo soddisfacesse, allora emigrò a Toronto in Canada al seguito della sorella Ida, aprì un ristorante “Carlo’s e Adelina” dopo aver messo su famiglia, si sistemò bene e ogni anno tornava al paese dove ritrovava gli amici e l’ambiente natio soggiornando al bar e raccontando facezie e vita vissuta ante e dopo l’emigrazione.

Giuseppe Vitto, altrimenti detto “Pino il burraro”, venne da Bari nel primo dopo guerra in cerca di lavoro e dopo un’occupazione temporanea in un frantoio si mise in proprio a fare formaggi, si sposò e si dette al commercio. Sempre azzimato ed elegante amava i vestiti chiassosi, divenne amico di coloro che frequentavano il biliardo e le carte, costruì pian piano una piccola fortuna e se ne andò in punta di piedi, così come era venuto.

Renato Pagliaricci, dopo una ricerca travagliata aveva approdato, con l’aiuto di un noto parlamentare, al Monte dei Paschi di Siena e come Dario Santori aveva imparato l’inflessione toscana e parlava con l’hacca. Aveva un modo strano di camminare con le mani allacciate dietro la schiena, un po’ misantropo si divertiva a raccontare le stesse freddure come quella di colui che mandava un ragazzo al bar a prendere un bicchiere di acqua tirata e nel ripeterle ci rideva pure, di gusto.

Alfredo Ananasso, più conosciuto come “Cappone”, non per il difetto dell’animale natalizio ma unicamente per discendenza, aveva le dita ingrossate dall’uso del martello nell’officina Cerasi e l’aspirazione a diventare “borghese”, fu molto attivo nella Pro-loco di cui divenne presidente sia pure per breve periodo.

Il Conte Zaffino Farrattini, se ne andò a Stia in Toscana a causa di una situazione debitoria, sempre ilare e faceto, scrisse a mio padre una cartolina, “io che sto a Stia sto bene, tu che non stai a Stia come stai?” Amava la campagna più della moglie, vestiva di lana d’estate e d’inverno, indossava calzoncini alla zuava e scarponi, aveva il pallino di dissodare i terreni sassosi a forza di mine e spara oggi, spara domani, andò sul “pallone” e dovette alienare tutte le proprietà per pagare i debiti.

Amintore Testarella, detto “Botero”, veniva da Fornole e non ho mai saputo il suo vero mestiere, ad Amelia aveva aperto un’attività commerciale di casalinghi nel locale che un tempo era stata la farmacia Cacchi in Via della Repubblica 140 ma gli scaffali erano vuoti. Faceva anche il sacrestano del Duomo aiutato dalla moglie detta la “Botera” e abitavano in Via del Mortaro.

Franco Cerasi, chiamato Garibaldi perché quando era piccolo giocava con quelle carriole che avevano le ruote fatte con i cuscinetti a sfera per la discesa di Porcelli e la mamma Irma, nativa di Melezzole, lo strillava: - Va piano che t’aribaldi! -.

Come non ricordare il farmacista di Piazza della Posta, Pio Mancini, claudicante come il pizzicarolo Gilberto Speranzoni, uno della gamba destra l’altro della sinistra i quali, a braccetto, scendevano il borgo nei cortei cantando, negli ultimi anni dell’Era fascista: - Noi siamo le speranze della nuova Ità. Duce, Duce, chi non saprà morir . . . -

Aggiungo Gabriele Della Vedova, figlio del Segretario Comunale Dr. Michele, frequentava ingegneria all’Università di Roma e la buona società amerina, poi si laureò in Svizzera; sognava il cinema e le auto sportive che credo non abbia mai posseduto, tornava spesso in Amelia, sempre ben vestito, elegante ma a corto di liquido con un 7/8 d’inverno o un impermeabile chiaro di mezza stagione sopra giacca e cravatta. Aveva iniziato un’attività di fonìa e sonoro nel cinema, assistito dal Tenente di Vascello Golfiero Colonna che, per la regia di Folco Quillici, aveva diretto alcune riprese dagli atolli della Polinesia nel film “L’ultimo paradiso” e se ne andarono entrambi molto giovani, lui a 47 anni, dopo aver messo su famiglia avendo sposato una farmacista romana.

Pietro Giuliani, se n’è andato da poco ma lo inserisco in questa galleria di antichi quadri anche se lo ricordano solo i più anziani come me. Nativo di Alviano venne a lavorare nella tipografia T. E. M. situata a piano terra della prima casa di Via Roma e condotta dallo zio Alberto Moro dal quale apprese i rudimenti dell’antifascismo e del socialismo.

Mio coetaneo era diventato capo degli Esploratori di Don Settimio Laudi, un faro del cattolicesimo locale, con il quale rimase coinvolto in un incidente motociclistico dal quale uscì indenne mentre il parroco di S. Elisabetta subì una lacerazione alla colonna. Si sposò e trasferì a Terni a lavorare nel settore farmaceutico e talvolta, quando tornava ad Amelia, mi coinvolgeva nei ricordi del passato percorrendo insieme le vie del centro storico del quale ricordava ogni dettaglio e persona.

L’elenco potrebbe continuare perché ogni giorno si affacciano alla memoria altri personaggi e se passo tra le lapidi “all’ombra dei cipressi” ritrovo nomi e volti che escono dagli avelli e risorgono con le loro debolezze, virtù e difetti, non clonabili da alcuna alchimia scientifica o modificazione genetica, irripetibili nell’aspetto, nell’espressione, nei sentimenti, come ho già scritto in altra occasione, rapide faville nel vortice della vita.

INDICE

Carrellata musicale.....	pag. 2
La mia storia.....	5
Le amicizie dall'infanzia alla maturità.....	19
Roma divina.....	26
L'oratorio.....	28
La nascita della Democrazia Cristiana.....	35
Dal 1949 al 1956.....	38
Avversione alle armi.....	44
Sogni come catarsi.....	46
Le confessioni di un sessuagenario.....	48
La riconciliazione.....	50
Enrica.....	51
San Giovanni.....	52
Il bussolotto.....	55
I Cappuccini.....	57
La rivoluzione portata dal benessere.....	59
Il carnevale di una volta.....	61
Il ballo nel dopoguerra.....	64
Caccia al tordo.....	66
Il mare diverso.....	68
Una befana borghese.....	69
Il salotto buono.....	71
Villa Assunta.....	73
Il Primomo.....	75
Carletto Lasorca.....	76
Cafiero.....	77
Il Conte Antonio Cerasi.....	79
Il funerale.....	80
Quirino	82
Morire a vent'anni.....	84
L' Oratorio Salesiano 1934 - 1956.....	86
In memoria dell'ultima osteria.....	89
Nomignoli e soprannomi.....	91
Altri nomignoli	94
Lettera ai miei nepoti.....	95
Souvenir d'Amelia.....	97
Lettera a mio figlio.....	99
Lessico onomastico amerino.....	100

Amerina.....	105
Grifone.....	114
Amelia nel 1700.....	115
Albero genealogico.....	117
Escursione nell'album dei ricordi	121
Per il natio borgo . . . passeggio	126
Fuori porta	134
Via Cavour	137
Piazza Marconi e Via Garibaldi	139
Piazza San Francesco e adiacenze	143
Martingala	147
Indice	151

18.12.1935 – Roma - Altare della Patria (riconoscibile mio padre Gino Cerasi)



